Società Nissena di Storia Patria Caltanissetta
ONLUS

# ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società

Anno XIV - N. 27 Luglio-Dicembre 2020
ISSN 19743416

# ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società
edita dalla Società Nissena di Storia Patria

ISSN 1974-3416

Anno XIV - N. 27 Luglio-Dicembre 2020

Codice Fiscale/ Partita I.V.A. 01 771 280854.
Registrazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007
Spedizione postale con Poste Italiane Spa - Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/l 4/20 11 del 30.01.2008.
Iscrizione al R.O.C. (Registro Operatori Culturali) n. 23.418.
Casa editrice iscritta alla Camera di Commercio di Caltanissetta al. n. REA 98.305/2007.

| | |
|---|---|
| Direzione e Redazione: | Via Letizia Colaianni, 2 (già Via Due Fontane, 51) – 93100 Caltanissetta |
| Telefono/Fax | 0934.595212 |
| Indirizzo e-mail | *caltanissettastoriapatria@gmail.com, archivionisseno07@gmail.com* |
| Sito web : | *http://www.storiapatriacaltanissetta.it* |
| Sede operativa | Ex convento di Santa Maria degli Angeli - Via Angeli. 213<br>93100 Caltanissetta |
| Direttore responsabile: | Francesco Giuseppe Spena *spefrancesco@alice.it* |
| Direttore editoriale: | Antonio Vitellaro *ant.vitellaro@gmail.com* |
| Comitato scientifico: | Giuseppina Basta Donzelli *(Caltanissetta)*. Henri Bresc *(Parigi)*, Giovanni Bruno *(Bari)*, Marina Castiglione *(Palermo)*. Matteo Collura *(Milano)*, Fabio Danelon *(Perugia)*, Arnaldo Ganda *(Parma)*, Enrico Garavelli *(Helsinki)*, Aldo Gerbino *(Palermo)*, Renato Malta *(Palermo)*, Andrea Manganaro *(Catania)*, Nicolò Messina *(Valencia)*, Nicolò Mineo *(Catania)*, Giovanni Occhipinti *(Ragusa)*, Michela Sacco Messineo *(Palermo)*, Roberto Sammartano *(Palermo)*, William Spaggiari *(Milano)*, Mario Tropea *(Catania)*, Roberto Tufano *(Catania)* e Fabrizio La Manna *(Catania)* |
| Comitato di redazione: | Calogero Barba, Antonio Guarino, Salvatore Lamendola, Salvatore La Monica, Filippo Sciara, Vitalia Mosca Tumminelli, Francesco Giuseppe Spena e Antonio Vitellaro |
| Composizione grafica: | Maria Dell'Utri |
| Stampa : | Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19-21<br>Zona Industriale, 93100 Caltanissetta<br>Tel 0934.25965 - Fax 0934.564432 - *info@edizioni-lussografica.com* |

*Il materiale inviato anche se non pubblicato non sarà restituito.*
*Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni.*
*La rivista adotta procedure di revisione a doppio cieco di tutti i contributi scientifici garantendo l'autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e l'assenza di conflitti di interesse.*

Costo di un numero: € 12,50
Abbonamento annuale: € 25,00 (2 numeri semestrali)
L'importo va versato a Società Nissena di Storia Patria sul Conto Corrente Postale: 85 49 79 15
*oppure sul Conto corrente bancario:* IT 92 Y 08985 16700 005 000 010 888
presso la Banca Sicana - Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta


© Società Nissena di Storia Patria ONLUS. Tutti i diritti sono riservati ma è permessa la riproduzione.

# *Editoriale*

Tra tante difficoltà ed ostacoli, esce questo numero 27 della nostra rivista e mantiene fede all'impegno istituzionale della Società Nissena di Storia Patria di ricercare, ricostruire, salvaguardare i momenti importanti e significativi della nostra storia, facendone conoscere eventi, figure ed esperienze che rischierebbero di perdersi nel buio del passato.

Gli amici Filippo Sciara e Alessio Maria Camarda Signorino hanno messo a frutto la loro esperienza di ricercatori per continuare la ricostruzione, il primo, delle vicende della Chiesa Madre di Favara, il secondo, della storia degli schiavi musulmani a Palermo.

Seguono, poi, gli scritti di Padre Cipriano da Fondouk, il cappuccino ribelle-ubbidiente, capitato per caso nella nostra Città, dove fu animatore di esperienze culturali negli anni '60 e '70 del secolo scorso. Prima che se ne perdesse la memoria, abbiamo recuperato, grazie alla collaborazione della nostra amica Maria Amato Campanile, alcuni suoi scritti e qualche testimonianza sulla sua figura.

C'erano una volta le miniere di zolfo; oggi facciamo fatica ad individuarne i siti con le loro strutture e quant'altro era legato alla loro vita; grazie alla scrupolosa ricerca fotografica di un giovane universitario dei primi anni '90 del secolo scorso, riusciamo ad avere immagini affascinanti riprese "a caldo", quando ancora in quei siti si respirava aria di zolfo. Oggi, dopo trent'anni che sembrano un secolo, queste fotografie acquistano un valore e un significato di inestimabile valore storico.

Le vicende degli eventi rivoluzionari del 1820 e delle loro nefaste conseguenze sulla Città di Caltanissetta, a causa della pandemia, non le abbiamo potuto ricostruire in un convegno regionale programmato per il 2020, a Caltanissetta. Quei fatti dolorosissimi ce li raccontano gli amministratori della

Città di Caltanissetta in una “memoria” inviata al Parlamento Nazionale di Napoli per chiedere il doveroso risarcimento per i danni subiti a causa della fedeltà alla causa borbonica.

Gli studi di Filippo Falcone e di Francesco Margani completano il fascicolo.

Il Direttore
*Antonio Vitellaro*

# LA CHIESA MADRE DI FAVARA NEI SECOLI XVI-XIX

di Filippo Sciara*

Premessa.

Nell'Occidente cristiano medievale, una comunità di persone, anche piccola, non poteva essere priva di una chiesa parrocchiale per la somministrazione dei sacramenti, Favara, quindi, sin dalla sua nascita come centro abitato (sec. XIII), doveva essere dotata di una chiesa cristiana, della quale, fino ad oggi, non abbiamo nessuna notizia storica. La chiesa di Santa Maria dell'Itria che risale al XIV secolo, come dimostrano le sue caratteristiche architettoniche, è distante circa 1 km dal centro abitato medievale, quindi non può essere considerata la parrocchiale.

Come vedremo più avanti, Santa Maria Assunta era la titolare della chiesa parrocchiale nel 1544 e la patrona di Favara nel 1608, e sicuramente deve avere avuto questo ruolo anche nel Medioevo. La cappella palatina del castello di Favara, introdotta dalla famiglia Chiaromonte nel XIV secolo, aveva nell'altare maggiore dell'abside la rappresentazione di Maria Santissima, come una preziosa testimonianza del 1733 riferiva:

> *«Entrando questa seconda porta si trova un passetto bivio, che dalla parte destra comunica nella porta della Cappella del Palazzo, che attualmente è interdetta, sebene vi sia in piede l'altare, e l'imagine di Maria santissima depitta a fresco nel muro, e di lì con due porte laterali si passa per una alla camera detta del Crocifisso, che non comunica con altre camere, e per l'altra a tutte l'altre camere […] la cappella, e la camera del Crocifisso, che anno le volte a Dammuso Reale»*[1].

Non è azzardato credere che il culto della Madonna Assunta, con relativa chiesa, sia stato introdotto a Favara nel periodo Svevo, quando nasceva il centro abitato che veniva dotato di un impianto urbanistico razionale, caratterizzato da una grande piazza centrale e da una *crux viarum* principale, con

* Storico medievalista, socio della Società Nissena di Storia Patria.

1 Manoscritto inedito, in corso di pubblicazione, a cura di F. Sciara.

moduli urbanistici riconducibili alla cultura federiciana[2]. Nel Medioevo, in Sicilia, il culto di Maria Assunta ebbe grandissima importanza, con titolazione delle maggiori chiese cattedrali e parrocchiali di istituzione nel periodo Normanno, quando veniva introdotta tale devozione. Ricordiamo le famose cattedrali normanne di Palermo, di Messina, di Monreale, di Cefalù e di Agrigento, che sin dalla loro fondazione furono intitolate alla Beata Maria Vergine Assunta. Anche nelle città sveve di Sicilia, come Augusta ed Eraclea, fondate dall'imperatore Federico II, la Chiesa Madre risulta intitolata a Santa Maria Assunta. La cattedrale di Altamura, in Puglia, fatta costruire da Federico II nel 1232, completata nel 1254, è intitolata a Maria Assunta. La cattedrale di Lucera, città pugliese rifondata da Federico II, dove aveva trasferito i mussulmani ribelli di Sicilia, porta il titolo di Santa Maria Assunta. Rileviamo, inoltre, la titolazione di Maria Assunta nella Chiesa Madre dei centri medievali di Santa Lucia del Mela e di Montalbano Elicona, nel Messinese, dove Federico II di Svevia fece costruire, rispettivamente, un palazzo di caccia[3].

Della chiesa parrocchiale del casale medievale di Favara, oggi, non esiste traccia e nel corso del XVI secolo doveva essere già in completo abbandono o addirittura distrutta, visto che la funzione di parrocchia era svolta dalla chiesa oggi detta del Transito di Maria. Questa chiesa non doveva esistere nel Medioevo, considerato che è posta fuori dall'impianto urbanistico medievale e, come posizione, viene ad ostruire totalmente la strada che conduce al portale nord del recinto fortificato del castello di Favara. Si consideri, inoltre, che presenta un orientamento nord-sud con l'abside rivolta a sud, contrariamente a quanto avveniva nel Medioevo, dove le chiese avevano sempre un orientamento ovest-est con l'abside rivolta a Oriente, verso il sorgere del sole e la città santa di Gerusalemme. È da escludere che sia stata la prima chiesa medievale di Favara.

La chiesa parrocchiale del casale medievale di Favara, la cui esistenza è suggerita dalla presenza del prete Andrea Imborrida[4] a Favara nel 1375, era probabilmente posta nello stesso luogo dell'attuale Madrice, che presenta l'abside rivolta a Oriente (anche la precedente chiesa dei secoli XVI-XIX, presente nel medesimo luogo, aveva lo stesso orientamento).

2 F. Sciara, *Origini sveve del castello di Favara*, in «Archivio Nisseno», n. 21, luglio-dicembre 2017, Caltanissetta, pp. 128-139.

3 F. Sciara, *I loca solatiorum et defensarum di Federico II imperatore in Sicilia*, in «Sicilia millenaria dalla microstoria alla dimensione mediterranea», Atti del Convegno di Studi Internazionali, II edizione, 13, 14 e 15 ottobre 2016, Santa Lucia del Mela, in «Archivio Nisseno», supplemento 21, Caltanissetta 2017, pp. 433-477.

4 J. Glénisson, *Documenti dell'Archivio Vaticano relativi alla collettoria di Sicilia (1372-1375),* in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», II, 1948, p. 259.

## La Chiesa Madre nel Cinquecento

La più antica testimonianza della presenza di una chiesa parrocchiale a Favara risale al 17 ottobre 1544, quando veniva visitata da don Bartolomeo De Perinis, vicario generale della Diocesi di Agrigento, che la menzionava come piccola chiesa sotto il titolo della Beata Maria Vergine della Assunzione:

> «*Die XVII octobris III ind. 1544. Supradittus reverendus Don Bartolomeus De Perinis, vicario generale se condulit in Terra Fabariae et in ea visitavit ecclesiolam sub titulo absumptionis beate Marie virginis que in redditibus habet nihil […] est cura animarum ad quam exercendam est Presbiter Orlandus de Alongi et loco ipso presentia est Presbiter Gaspare de Contrino qui ministrare habet servitio de re curie tarenos duos ab una quaque domo et cum domos octuaginta incirca et habet emolumenta provenentia ex administratione ditte curie. In illa visitavit locum Santissimi Sacramenti que est in quadam custodie lignie ad altare maius et in eo invenit custodiam argenti cum pede rami in quo moratur continue dittum sacramentum et cum qua portatur ad infermus supra illam est vetum […] intus dittam custodiam […] invenit altarettum integrum cum tobalia et corporalibus ut convenit. Successive visitavit fontem batmisimale et invenit satis integrum et bene custoditum in caldara rami […] ad altare maius quo icona est absuntio beati Marie Virginis pinta in muro ad […] altare est tobalia magna circum circa supra illud invenit coscina quatuor tele candelabra duo lignis alterettum integrum tobalias quatuor ad illum […] invenit palium velluti nigri cum […] supra altare invenit […] crucem […] cum tobalia […] calicis argenti non deorati cum sua patena […] corporalis paria […] bene […] et composita et iussit provideri de bursa una et duabus […] vidit vestimentum […] cun casubula velluti nigri cum cruce de […] vidit palius biancarelli lane cum cruce rosi nigri […] vidit unam cappam damasci albi novam vidit crucefixium magnum cum tobalia magna circum circa vidit tobalias […] intus […] vidit casubulam velluti azoli vetustam duas stolas unam sete azoli et alteram viridis vidit […] supra […] muccatores ligatos intus aliu […] muccatores una cum […] vidit duas serpellitias. in tetto est campana magna per campanario et altera parva per terra vidit missale […] iussit quidem de aliis. Et quia ad fontem vidit sua vasa […] in quibus […] oleum […] Sanctum Cristum oleum infirmorum iussit provideri de vasi […] In ditta ecclesia est quadam figura gloriose virginis Marie cum tobalia circum circa*»[5].

5 Archivio Diocesano Provinciale di Agrigento, *Visite dei vescovi*, registro anni 1542-1543, vol. II, f. 210 r. e v.

Questo documento è di grande valore storico, perché rappresenta la prima e la più antica visita dei vescovi di Agrigento a Favara, con descrizione della chiesa parrocchiale, che era amministrata dal prete Orlando de Alongi, collaborato da Gaspare de Contrino. La chiesa, che nell'altare maggiore presentava l'icona con l'affresco della Beata Maria Vergine Assunta, era detta «*est cura animarum*», quindi costituiva la parrocchiale con somministrazione dei sacramenti e riceveva proventi (due tarì) da tutte le case di Favara, che in quel periodo erano circa 80, con circa 400 abitanti. Questa chiesa parrocchiale si identifica con quella oggi detta della Madonna del Transito: *Transitus sive Trapassionis*.

Da un documento del 1733 apprendiamo che erano presenti a Favara «*una strada longa della Matrice chiesa e della Madre chiesa nova*», per le quali l'autore chiariva:

> «*Per tale notola di designazione di strada siamo in obbligo d'avvertire, che strada longa della Matrice chiesa, s'intende la strada, che comincia dove sono gl'arbitrj de Salnitri* [congerie di pelle di contrada Conzo] *ad andare terminare sin dove è attualmente la Croce, che chiamano del Calvario, poiché la Matrice chiesa all'ora, secondo la tradizione di que naturali, era ove attualmente è la chiesa della Trapassione di Maria. La strada poi longa della Matrice chiesa nova si reputa, che fosse quella che rompe nella prima strada sudetta a frontespicio del monastero di Donne non completo* [attuale Collegio di Maria] *e comincia dalle case di Francardi andando a terminare, ove adesso è la Matrice chiesa*»[6].

Da un altro documento del 1855, riguardante Favara, si aveva notizia:

> «*Nei primordj della comune la chiesa parrocchiale era quella di Maria santissima del Transito (allora sufficiente ad un popolo, che ancora non arrivava al numero di mille): cresciuto il numero del popolo, fu giuoco forza fabbricare la attuale Madrice, che era sufficiente per l'epoca, in cui fu eretta, ma oggi è assai angusta per un popolo così grande, come lo è adesso. La Madrice fu eretta sotto il titolo di Maria Assunta, e rimase la chiesa antica quello del Transito di Maria, divenuta chiesa semplice. Questa fu elegantemente restaurata, ed accresciuta di rendite da dieci anni a questa parte, e nel 1853 divenne chiesa Sagramentale = Multa Renascentuir, quae iam recidere, ad atque*»[7].

6 Manoscritto inedito, cit.

7 Manoscritto inedito, in corso di pubblicazione, a cura di F. Sciara.

Queste due importanti testimonianze, confermano quanto scritto in un documento del 20 marzo 1593, in cui si riferiva *di la madre eclesia antica*:

> «*Francisco Cuttitto tiene una casa terragna ne lo quartero di la madre eclesia antica confinante con le case di gioseppe Cuttitto*»[8].

Da un precedente documento del 19 marzo del 1593 ricaviamo che

> «*Joseppi Cuttitto tiene tri casi terrani nella contrata di la strata longa*»[9].

Tutti questi documenti ci informano, quindi, della presenza di una vecchia Chiesa Madre posta nella strada lunga (oggi via Umberto), e di una seconda Chiesa Madre detta anche maggiore o nuova, posta in altro luogo (già *Largo Matrice*, oggi Piazza dei Vespri). Da ciò ricaviamo anche l'identificazione della Chiesa Madre di Favara, nel XVI secolo, con l'attuale chiesa del Transito di Maria (fig.1).

Tornando alla visita delle chiese di Favara nel 1544, di grande rilievo è pure la notizia riguardante la chiesa di Santo Antonino (sant'Antonio di Padova), oggi detta di Santo Antonino del Carmine o di Santa Maria del Monte Carmelo, che veniva detta di nuova costruzione. Presentava l'altare maggiore occupato dal quadro con la pittura del Cristo discendente dalla Croce che era di nuova fattura, dove non si celebrava di continuo:

> «*In ditta terra visitavit ecclesiam Sancti Antonini in qua est altare maius et fuit de novo eretta et ubi est icona de novo fatta in tela ubi est figura Cristi descendentis a cruce ad altare est tobalia circum circa et sub supra ad illud est palium velluti albi et nigri guarniati […] vestimentum tele integrum cum casubula guarniata […] In ditta ecclesia non celebratur continue*»[10].

Dalla testimonianza di *Petro Rodulphio Tossinianensi*, sappiamo che in questa chiesa, nel 1530, si erano insediati i frati francescani e che, in seguito al loro abbandono, il luogo veniva donato, dal marchese di Favara, ai frati carmelitani nel 1574. I Francescani, ritornati nuovamente a Favara, occupavano la chiesa di Sant'Antonio Abate. Questa chiesa era posta sulla collina a

8 Archivio di Stato di Palermo, T. R. P., *Riveli di Favara*, anno 1593, vol. 341, f. 549.

9 Ivi, vol. 341, f. 167.

10 Archivio Diocesano Provinciale di Agrigento, *Visite dei vescovi,* registro anni 1542-1543, vol. II, f. 210 r. e v.

est dell'abitato, oggi detta di San Francesco, in seguito all'insediamento dei Francescani. Pietro Ridolfi di Tossignano, nel 1586, riferiva:

> «*Locus Favariae sub invocatione S. Antonini, captus anno 1530. Sed à Fratribus derelictus cùm fuisset, illustris Marchio dedit Fratribus Carmelitanis, an. 1574. Acceperunt alium locum sub invocatione S. Antonij Abbatis*»[11].

Da tutto ciò ricaviamo che la chiesa di Santo Antonino, detta di nuova costruzione nel 1544, era stata edificata dai Francescani nel 1530 e dedicata al loro confratello sant'Antonio di Padova, insigne luminare dell'Ordine francescano.

Filippo Cagliola, nel 1644, richiamandosi al Ridolfi, con riferimento a questi luoghi, riportava:

> «*Locus Fabariae. Anno 1530, exiguus impertitur, sed non multo post, ob perstrigentem pauperiem, Carmelitis Patribus ceditur. Anno autem 1574, revocantur a Comite Fratres, Ecclesia Divo Antonio Abbati sacra, eis dimissa. Locus in bono situ, sed fabricis destitutus*»[12].

La conferma arriva da un documento dell'imperatore Carlo V, del 1530, in cui si riferiva che nella *Custodia Agrigentina* era presente *locum Fabariae sub titulo S. Francisci*[13].

Occorre precisare che i Carmelitani si insediarono, per concessione del vescovo *Aloisio Suppa de Cathania*, nella chiesa di Santo Antonino di Favara, il 4 giugno 1569, per la fondazione e costruzione del loro convento. Nel documento si riportava:

> «*construere et conficere in terra fabarie et in ecclesia Sancti Antonini […] Intus dittam terram nostre agrigentine diocesis de mensa episcopali conventuus ditti ordinis carmelitany ad honorem onnipotentis ditti ipsius Sancti Antonini […] concedimus et concedentes vobis […] licentiam et benedicionem in ecclesia preditta erigenti et construendi conventum sub eodem met. Titulo Sancti Antonini dummodo […] ditte religionis carmelitane*»[14].

11 P. Rodulphio Tossinianensi, *Historiarum seraphicae religionis libri tres*, Venetijs MDLXXXVI, f. 280 v.

12 F. Cagliola, *Almae siciliensis provinciae ordinis minorum conventualium S. Francisci*, Venetiis MDCXLIV, p. 119.

13 Ivi, p. 22.

14 Archivio Diocesano Provinciale di Agrigento, *Atti dei vescovi,* registro anni 1568-1569, f. 166 r., ex f. 167 r.

I Francescani ritornavano a Favara il 20 ottobre 1575 e con il permesso del vescovo di Agrigento, Cesare Marullo, si insediavano nella chiesa di Sant'Antonio Abate, con licenza di costruire il loro convento:

> «*Padre fratello Joseph de racalmuto alias poma ordinis minorum conventualium Sancti Francisci reformatorum salutem. In Domino sempiternum cum suum opere desideratis et optatis construere et conficere et edificare in terra fabarie et in ecclesia confraternitate Sancti Antony abbatis conventum Ordinis sacre devote religionis preditte minorum conventualium Sancti Francisci reformatorum ad honorem onnipotentis Dei et ad honorem eiusdem met Sancti Antony de licentia vestri superioris vigore […] nari in conventu Sancti Francisci Die XIIII octobris 1573 et preditto conventu edificando nobis umiliter supplicastis et supplicari fecistis ut ipsum conventum in ditta terra fabarie et in preditta ecclesia et confraternitate cum eius claustro et campanile et alijs munimentis necessarijs licentiam et beneditionem nostras concedere et impartiri. Nos igitur volentes ut […] est providere maxime stante […] rectores ditte confraternitatis et in ecclesia […] cora nobis et gratum ei suplicationem presentaverunt die XVII presente mese di ottobre IV indicione instantes et per nos visa quadam cessione facta per dittos rectores innantis notarij nicolai de Montilione die XVIII ind. Istantes 1575 meas ordinationem hodie factam di la judicem […] ditti Sancti Antonij abbatis die 20 october IV ind. 1575 Caesar episcopus agrigentinus*»[15].

In data 19 ottobre 1575 era stata fatta concessione al frate Giuseppe di Racalmuto, *alias de Poma*, dell'Ordine dei Minori Conventuali Riformati e al frate Antonino de Recupero *Custos custodie agrigentine* e ai Padri commissari nella provincia di Trinacria, licenza di edificare il convento nella terra di Favara[16].

Del prete *Gaspare de Contrino*, presente a Favara e menzionato nella gestione della Chiesa Madre del 1544, si aveva notizia il 3 novembre del 1511, quando si riferiva di una fidejussione a suo favore, della quale era garante il notaio Nicola de Minaldo[17]. Veniva ricordato ancora il 6 settembre 1512, quando

> «*Don Luca d'Amantea ordinava ai suoi commissari Angelo de Amborella e Giovanni Pietro Pipi di recarsi personalmente nella Terra di*

15 Ivi, *Atti dei vescovi,* registro anni 1575-1576, f. 359.

16 Ivi, *Atti dei vescovi,* registro anni 1575-1576, f. 168.

17 Ivi, *Atti dei vescovi,* registro anni 1510-1521, carpetta n. 3, XV indizione (1settembre 1511-31 agosto 1512), f. 114 r.

*Favara, per costringere il presbitero Gaspare de Cuntrino a pagare il debito*»[18],

che era di «*onze quattro, tarì otto e grana quindeci pena il carcere*»[19]. Alla luce di questi documenti non è azzardato pensare che, negli anni 1511-1512, Gaspare de Contrino era, probabilmente, il titolare della chiesa parrocchiale di Favara, che doveva forse occupare il sito dell'attuale chiesa del Transito. Nel 1544 doveva essere già anziano e per questo motivo era menzionato come collaboratore di Orlando de Alongi, per la gestione della chiesa parrocchiale.

Nel 1515 la chiesa parrocchiale di Favara doveva essere già eretta ad arcipretura, visto che in una lettera di scomunica, del vescovo di Agrigento, si riferiva degli arcipreti di Favara, Naro e Racalmuto, ai quali veniva inviata per conoscenza[20]. Dell'arciprete presente a Favara abbiamo notizia ancora in un documento del 13 aprile 1521 e in un altro del 2 gennaio 1528, quando il vescovo di Agrigento emanava delle lettere di scomunica, a causa dei furti perpetrati a delle persone di Favara. Nel primo documento, emanato da Giuliano Cibo, vescovo di Agrigento, e da Gerardo del Porto vicario generale, si riferiva:

«*Emanate fuerunt littere exscomunicationis dirette al magnifico cappellano agrigentino et archipresbitero fabarie ad petitionem magnifice donne Janelle uxoris not. Gerlandi de Belguardo tamquam eredis quondam magnifice donne Salvagie de Perapertusa et […] not. Gerlandus deo vidilicet cum tanta […] di la ditta quondam […] In pro […] certa robba […] donationi […] stigli di casa et aliis come per loro memoriali de vestiranno cum clausula date Agrigenti die XIII aprilis VIII indictionis 1521. Gerardo de Porto vicario generali*»[21].

Nel secondo documento si legge che il notaio Antonio Visaza aveva subito un furto di frumento, di orzo, di una vitella, e gli erano stati tagliati degli alberi di pero della sua vigna:

«*Emanate fuerunt littere exscomunicationis in forma diretta reverendo nostro cappellano agrigentino et archipresbitero Terre fabarie cui relatis a richiesta di lu egregiu notaio Antonio Visaza […] di la casa di li so vignali li foro arrobati formenti orgi et una vitella di uno anno*

18 Ivi, carpetta n. 4, I indizione, registro anni 1512-1513, f. 213 v.
19 Ivi, f. 42 v. e f. 43 r.
20 Ivi, *Atti dei vescovi,* vol. I, registro anni 1510-1521, f. 75 r.
21 Ivi, registro anni 1510-1521, f. 9 r.

*et altri beni come da memoriali […] et arbori tagliati da peri di la so vignali, die II januarij II ind. 1528*»[22].

Il 27 settembre 1520, il 14 giugno 1536, il 5 giugno 1551, il 21 aprile 1559, il 21 gennaio 1561, il 29 luglio, l'11 settembre, il 15 e 21 ottobre, il 20 dicembre 1585, e 15 luglio 1586 si riferiva del *cappellano Terre fabarie*[23]. Il 23 agosto 1557, abbiamo notizia di Marco de Barberio, cappellano di Favara, che, *prosequtus* dall'erario della Corte con l'accusa *de ganeato* con Sigismonda, figlia di mastro Giovanni de Infusino, *se remisit e remittit in brachiis Curtis*[24].

Il 22 agosto 1559, don Raynaldo de Raynaldis, vescovo di Agrigento, assegnava a don Sigismondo de Rubeis di Naro l'arcipretura della chiesa Madre di Favara, vacante a seguito della morte del presbitero Giacomo Rizzo[25]. Con un documento del 7 settembre 1559, il vescovo di Agrigento nominava il prete Sigismondo de Rubeis, della città di Naro, arciprete della chiesa maggiore di Favara, in seguito alla morte del prete Giacomo Ruzo (Rizzo), che in precedenza aveva retto tale incarico, del quale era rettore il prete Giuseppe de Matinali:

«*Nos in et reverendo segesmundo de rubeis de civitate Nari diocesis agrigentinae dilecto nobis in Cristo filio salutem in Domino sempriternam. Vite ac morum honestas aliaque laudabilia virtutum tandem merita quae apud nos fide dignum commendaris testimonio nos inducunt ut te benigne prosequamur favore et tibi redamur ad gratiam liberales. Cum itaque vacaverit et vacet ad praesens in manibus nostris de jure pariter et de facto archipresbiteratus maioris ecclesie terrae Fabarie nostre agrigentine diocesis ob mortem quodam presbiteri jacobi ruzo ultimi et immediati beneficialis archipresbiteri et rectoris dicte ecclesie nos vero volentes providere tuoque merito intervenire de suo tibi spectari gratias facere de quo tam ante ordinato vigore induti eidem domino Episcopo ac de apostolica gratia et tuti nostri vicariatus officii collacio et provisio pertinet et spectat ad dictum vicarii episcopus et ad nos dictum reverendi presbiteri supradicte terre fabarie espectantibus et singulis iustis suis juribus emolumentis reditibus dignitatibus juris dicuntur et omolumentiis immunitatibus esencionibus honoribus et honeribus ad dittum munus archipresbitero spectantibus nostro quoque*

22 Ivi, vol. II, registro anni 1522-1528, f. 15 r.

23 Ivi, vol. I, registro anni 1510-1521, f. 106 r; vol. IV, registro anni 1535-1536, f. 129 r.; vol. XVIII, registro anni 1558-1559, f. 45 v. e f. 49 v.; registro anni 1561-1562, f. 283; vol. V., registro anni 1585-1586, ff. 241-242, 254 r., 388 v., 769 r., 803 r., 805 r., 1141 r.; *Visite dei vescovi*, vol. III, registro anni 1550-1551, f. 333 v.

24 Ivi, *Atti dei vescovi*, vol. anni 1556-1557, f. 281 v.

25 Ivi, registro anni 1558-1559, f. 104.

*iure tibi ferunt quaecumque pariter impartimur et archipretem facimus et quidem te quoque in corporale archipresbiteratus et ecclesie in juribus et aliis ante dictis impositionem birrecti capitis tui inducimus imponimus et assumere de eodem archipresbiteratu et ecclesia recepto prius per te spectante cum juramento quod nobis et successoribus nostris obediens […] Reverendo josepho de matinali canonici tenore […] in corporalem realem et attualem rectorem archipresbiterum ecclesie terrae fabarie juribus et praedictae ecclesiae imponat et inducat. Indutus defendat amet gubernatione preditta de tempore ac te in beneficialem archipresbiterum faciat cum omnibus et singulis justimus […] archipresbiterum ecclesiam debite spectantibus et pertinentibus seu animarum supradictae terre tibi commissarum ac eciam oram alia iura que ad bonum animarum rectorem tam de jure quam de consuetudine pertinent et de qua quidem et curacione animarum tuam presenciam honeramus in quorum fidem aut per missas […] nostras patentes bullas fieri subdignavimus nostra quoque propria manu subscriptas et sigillo dicti illustrissimi episcopi impendente munitas datas in episcopali palacio agrigenti die 7 septembris 7 indictionis anni 1559 mictimus episcopus et reverendus sigismondo de rubeis mandat in […] la sala magistru notarius*»[26].

In data 11 marzo 1565, il vescovo di Agrigento affidava l'officio di erario di Favara ad Antonio de Franco[27]. Nell'agosto 1566, Aloisio di Catania, vescovo di Agrigento, spediva al cappellano e arciprete di Favara *copia de lo calendaro delli festi che si hanno da observari per tutta questa nostra diocesa* e raccomandava di custodirla bene *facendola mettere alla banca de lo vostro Mastro Notaro*[28]. Il 9 agosto 1566, il vescovo di Agrigento, Aloisio di Catania, concedeva licenza di allontanarsi dalla terra di Favara al presbitero Francesco de Adamo[29]. Nel 1566, l'officio di erario veniva affidato a Nicola de Gallutio di Favara[30], e l'officio di mastro notaro di Favara al nobile Antonino Candela[31]. Il 24 ottobre 1566 il presbitero Francesco de Adamo, *de regno Neapolis*, veniva nominato vicario della Terra della Favara, dal vescovo di Agrigento *Aloisio de Suppa* (Luigi Suppa di Catania)[32]. In data 23 maggio 1567, si scriveva al vicario di Favara perché era giunta notizia che

26 Ivi, registro anni 1558-1559, f. 111 r.
27 Ivi, registo anni 1565-1566, f. 454 v.
28 Ivi, registro anni 1565-1566, f. 670 v.
29 Ivi, registro anni 1565-1566, f. 670.
30 Ivi, registro anni 1566-1567, f. 452 v.
31 Ivi, registro anni 1566-1567, f. 563.
32 Ivi, vol. XXV, registro anni 1566-1567, f. 453 r. e v., ex f. 548 r. e v.

> «*in questa terra si retrova un sacerdoto il quale senza nostra licentia e senza haverne prestato la debita obedientia, have fatto illoco residentia piò e piò jorni […] simo molto maravigliati di voi in non haverne dato noticia*»[33].

Il 14 aprile 1572, il vescovo di Agrigento, Giovanni Battista Hogeda de Herrera, nominava erario del vicario di Favara il maestro Silvestro Gravina[34]. Il 2 giugno 1572, si aveva notizia che vicario di Favara era il presbitero Girolamo Cuffari, al quale si ordinava di dichiarare entro otto giorni

> «*omnes illas personas qui et que sunt confesse et acceperunt sacram Eucharistiam*»[35].

Il 21 gennaio 1573, si affidava l'officio di erario al magnifico Francesco de Missina di Favara[36]. Sempre nel gennaio 1573, si confermava la nomina di erario di Favara a Silvestro Ingravina[37]. Il 28 aprile 1574, don Giacomo di San Filippo, vicario generale in "Sede Vacante", concedeva lettere dimissorie e facoltà di celebrare messe nella terra di Favara a don Giovanni Paolo Condino di Monte Alto della Diocesi di Cosenza[38]. L'otto maggio 1574, veniva affidato l'officio di erario fiscale di Favara a Menico Macaluso[39]. Il 28 maggio 1578, affinchè Carmelitani e Francescani non discutessero in occasione della processione del Santissimo Sacramento, si ordinava al cappellano di Favara che

> «*debbiate dare lo 1° loco a detta religione di Santo Francesco come piò antiqua*»[40].

Il 12 agosto 1578 veniva conferito l'ufficio di mastro notaro di Favara a Giovanni Guadagnino[41]. Il 5 gennaio 1580 era affidato l'incarico di giudice di Favara a Innocenzo de Poma[42], e il 22 febbraio 1580, l'officio di mastro notaro di Favara a Giovanni Guadagno[43]. In data 6 novembre 1582 veniva data licenza al presbitero Benedetto Monastra, proveniente dalla Diocesi di

33 Ivi, registro anni 1566-1567, f. 667 v.
34 Ivi, registro anni 1571-1572, f. 340 v.
35 Ivi, registro anni 1571-1572, f. 130 v.
36 Ivi, registro anni 1573-1574, f. 385.
37 Ivi, registro anni 1573-1574, f. 389.
38 Ivi, registro anni 1573-1574, f. 426 e 441 v.
39 Ivi, registro anni 1573-1574, f. 446.
40 Ivi, registro anni 1577-1578, f. 467 v.
41 Ivi, registro anni 1577-1578, f. 552 v.
42 Ivi, registro anni 1580-1581, f. 188 v.
43 Ivi, registro anni 1580-1581, f. 214 v.

Messina, di celebrare messa in Favara[44]. Il 21 febbraio 1584, si concedeva licenza di celebrare messa fuori della Diocesi, al presbitero Filippo Vitanza vicario foraneo di Favara[45]. Il 30 maggio 1584 si scriveva al vicario di Favara, perchè nelle processioni si doveva dare la precedenza

> «*a quella chiesa o confraternita che primamenti è stata fundata, una cum li loro ymagini non obstanti che li imagini siano stati fatti di poi, et cussì di chiesa in chiesa secondo loro antiquità, guardatone che non si debbia fari romuri et specialmente nella processione di la sollennità del Santissimo Sacramento*»[46].

Il 31 luglio 1584, l'officio di mastro notaro di Favara, veniva affidato a Giovanni Battista Capello[47]. In data 7 dicembre 1584 abbiamo notizia che la chiesa parrocchiale, sotto il titolo di Santa Maria (Assunta), di Favara, detta anche *maioris ecclesie terre fabarie*, era da anni priva del rettore e beneficiale, cioè dell'arciprete, pertanto il vescovo di Agrigento, Antonio Lombardo, emetteva pubblico bando di concorso indirizzato a tutti i singoli presbiteri interessati della Terra di Favara e delle città e Terre vicine:

> «*Quia in terra fabarie nostre agrigentine diocesis iam sunt anni non est debite provisum de rettore et beneficiali parrochalis ecclesie sub titulo Sante Marie ditte terre ad voleris illustrissimus et reverentissimus dominus don Antonius Lombardo dei et Santae Sedis Apostolicae gratia episcopus Agrigentinus se comformem debbere dispositionis sacri concilii Tridentini propter quo opere pretium est pro servitio onnipotentis Dei ditte ecclesie et populorum titte terre commodo de rettore et parroco providere id circo prefatus illustrissimus et reverentissimus Dominus Episcopus pro excutone detto Sacri Concilii Tridentini vi presentis monitori et pubblici edicti requisit et requirit notificavit et notificat vocavit et vocat omnes et singulos presbiteros ditte terre atque aliarum civitatum et terrarum conviciniarum qui pretentunt ditte ecclesie infra terminum diegum decem codie afriensis presentis preditti editti velint et debeant se presentare coram ditto illustrissimo et reverentissimo domino episcopo ad effettum se exsaminari per exsaminatores deputatos in sinodo diocesano et ut posset eligi magis idoneus abilier et qui abuerit requisita per secondo sacro concilio tridentino unde*»[48].

44 Ivi, registro anni 1582-1583, f. 122.
45 Ivi, registro anni 1583-1584, f. 165 v.
46 Ivi, registro anni 1583-1584, f. 206 v.
47 Ivi, registro anni 1583-1584, f. 228 v.
48 Ivi, vol. IV, registro anni 1584-1585, f. 408 v.

A margine del documento si legge:

> «*die 10 dicembre XIII ind. 1584 editto fuit afficisum in valvis ianue catedralis ecclesie Agrigentine per clericum matteum la Mendula sacristanu XV eiusdem il sopranominato editto fuit afficisum in valvis ianue maioris ecclesie terre fabarie per franciscum la Magnana erarius*»[49].

Il 23 settembre 1585, il vescovo di Agrigento, Diego de Haedo, nominava suddiacono il clerico Antonino Galeone di Favara:

> «*Emanate fuerunt littere ad sacrum subdiaconatus ordinem in personam clericis Antonini Galeone terre fabarie nostre agrigentine diocesis ad titulum patrimonii*»[50].

Il 30 ottobre 1585, al presbitero Michele Abbate di Favara si concedeva licenza di celebrare messa e amministrare i sacramenti, eccettuati nei monasteri di monache:

> «*Noi a te reverendo presbitero Micaeli Abbatj sacerdote abitatore della terra di favara della nostra diocesi di Agrigento licenza in domino missas celebrandi sacramenta ad ministrandi confessionem audienti a Cristi fidelibus in tota nostra diocesi monasteris monalium eccettuate concedimus et gratiosis elargimur ex quo fuisti per non exminatus et repertus habilis sufficiens et idoneus.justa formam sacri consilii tridentini*»[51].

Il 31 maggio 1586, il vescovo di Agrigento, trovandosi a Sciacca, per richiesta del *subdiacono Antonio Galeone terre fabarie*, lo ordinava diacono[52]. Nel maggio 1587, si dava licenza di celebrare messa in Favara, a don Calogero Pellegrino di Regalbuto della Diocesi di Catania[53]. Il 3 ottobre 1587, veniva concessa la dignità canonicale *de berretto* al chierico don Antonino Vincenzo La Russa di Agrigento, residente a Favara. Lo stesso giorno si avvertiva che il conferimento della prima tonsura, allo stesso chierico, doveva avvenire dopo la festa dei defunti[54]. Il 2 settembre 1589, si affidava l'officio

49 Ibidem.
50 Ivi, vol. V, registro anni 1585-1586, f. 433 r.
51 Ivi, registro anni 1585-1586, f. 264 r.
52 Ivi, vol. V, registro anni 1585-1586, f. 1020 r.
53 Ivi, registro anni 1586-1587, f. 329 v.
54 Ivi, registro anni 1587-1588, f. 163 v.

di giudice di Favara a Giovanni Pietro de Marchisio[55]. Il 6 settembre 1589, si conferiva l'officio di vicario di Favara a padre Antonino Galeone[56]. Il 16 luglio 1591, si concedeva l'officio di vicario di Favara al presbitero Antonino Galeone[57], che gli veniva confermato il 2 gennaio 1595[58]. Il 26 agosto 1591, si conferiva l'officio di giudice di Favara a Giovanni Miccichè[59]. Il 29 agosto 1591, si concedeva l'officio di mastro notaro di Favara al notaio Pietro Monasta e l'incarico di erario fiscale ad Antonio de Michele di Favara[60]. Il 5 ottobre 1592, si affidava l'officio di erario fiscale di Favara a Giacomo Lo Gullo[61], che gli veniva confermato il 12 marzo 1593[62]. Il 31 agosto 1593, Camillo Pulcrastello veniva nominato erario fiscale di Favara, dal vicario generale don Girolamo Zanghi[63]. L'otto aprile 1595, si assegnava l'officio di erario fiscale di Favara al chierico Felice Barbero[64]. Il 24 ottobre 1595, si affidava l'officio di giudice di Favara a Giovanni Michichè e l'officio di erario fiscale di Favara a Gerlando Cacochiula[65]. Il 12 novembre 1596, si dava *Licentia di poter administrare li sacramenti* a favore di Franco Campochiaro di Favara[66]. Sempre nel novembre 1596, si concedeva licenza di celebrare la Santa messa e di confessare in Favara a don Giuseppe Giancani di Licata[67]. Il 23 novembre 1596, si affidava l'officio di vicario di Favara al presbitero Francesco Campoclaro[68]. Il 29 gennaio 1599 si concedeva l'officio di erario fiscale di Favara a Matteo de Labiso[69]. Il 2 ottobre 1599, si dava mandato al vicario di Favara *pro societate SS.mi Rosarii* nella chiesa dell'Assunzione (Chiesa Madre)[70]. Il 5 ottobre 1599, si affidava nuovamente l'officio di vicario di Favara a don Antonino Galeone[71]. Il 21 marzo 1600, si concedeva l'officio di erario fiscale a Giacomo Lo Gullo di Favara[72]. Il 2 settembre 1600, si affidava l'officio di

55 Ivi, registro anni 1589-1590, f. 181 v.
56 Ivi, registro anni 1589-1590, f. 186.
57 Ivi, registro anni 1590-1591, f. 253.
58 Ivi, registro anni 1594-1595, f. 330.
59 Ivi, registro anni 1590-1591, f. 274.
60 Ivi, registro anni 1590-1591, f. 276.
61 Ivi, registro anni 1592-1593, f. 231.
62 Ivi, registro anni 1592-1593, f. 301.
63 Ivi, registro anni 1593-1594, f. 220.
64 Ivi, registro anni 1594-1595, f. 350.
65 Ivi, registro anni 1595-1596, f. 377.
66 Ivi, registro anni 1596-1597, f. 35.
67 Ivi, registro anni 1596-1597, f. 38.
68 Ivi, registro anni 1596-1597, f. 40 v.
69 Ivi, registro anni 1598-1599, f. 343 v.
70 Ivi, registro anni 1599-1600, f. 212 v.
71 Ivi, registro anni 1599-1600, f. 216.
72 Ivi, registro anni 1599-1600, f. 314 v.

erario fiscale a Matteo de Labiso di Favara[73]. Il 7 maggio 1601, veniva fondata la società di San Vito all'interno della Chiesa Madre[74].

Come già detto, in un documento del 1593, la Chiesa Madre di Favara, poi detta del Transito, era menzionata come «*madre eclesia antica*», perché di recente era stata edificata una nuova chiesa detta *matri ecclesia*, *eclesia nova*, o *maiori eclesia*, come si riportava in diversi documenti dei *Riveli* di Favara del 1593. In quattro documenti del 19 marzo 1593 si riferiva, rispettivamente, che

> «*Petro la logia tiene dui casi tirrani in quista Terra nella contrata di la matri ecclesia confinanti con li casi di Francesco Failla di laltra parti cu li casi di petru lu Nardi*»[75]; «*Cola la logia tiene una casa terrana nella contrata di la matri ecclesia confinanti con petro la logia et philippo di Leo*»[76]; «*Iachino Gulpi tiene dui casi terrani nella contrata di la ecclesia nova confinante con li casi di geronimo Fanara et con casi di jacopo di prima*»[77]; «*Petro Drago tiene n'altra casa tirrana nella contrata di la Ecclesia nova confinanti con li casi di paulo promuntorio di l'altra parti via puplica*»[78].

In data 20 marzo 1593, si riportava che

> «*Geronimo Fanara tiene una casa nella contrata della majori ecclesia confina con lo fundaco dello principi et Filippo Barba*»[79]; «*Giovannella Pillittera tiene una casa in questa terra alla contrata di la clesia nova confinanti con nessuno*»[80].

In data 19 maggio 1593, si aveva notizia che

> «*Francesco Faylla tiene dui casi tirrani nella contrata di la ecclesia nova confinanti con li casi di petro la logia di l'altra parti cu li casi di Masi di alesi*»[81]; «*Masi di Alesi tiene casi tri alla contrata di la matri eclesia confina con Francesco Failla*»[82].

73 Ivi, registro anni 1600-1601, f. 292 v.
74 Ivi, registro anni 1600-1601, f. 705.
75 Archivio di Stato di Palermo, T. R. P., *Riveli di Favara*, anno 1593, vol. 341, f. 319 r.
76 Ivi, vol. 341, f. 81 r.
77 Ivi, vol. 341, f. 238 r.
78 Ivi, vol. 341, f. 157 v.
79 Ivi, vol. 341, f. 479 r.
80 Ivi, vol. 341, f. 254 r.
81 Ivi, vol. 341, f. 363 r.
82 Ivi, vol. 341, f. 487 r.

Questa chiesa maggiore, posta nel sito di quella attuale, rimasta senza titolo per molti anni, nel 1608 era indicata come nuova Chiesa Madre, che si appropriava del titolo della Madonna Assunta, appartenuto alla vecchia Madrice del XVI secolo.

La vecchia Madrice, anche se aveva ceduto il ruolo di chiesa parrocchiale e il titolo di Maria Assunta alla nuova Chiesa Madre, nel corso dei secoli, conservò la sua importanza, se consideriamo che canbiò la denominazione in Madonna del Transito o Trapassione di Maria, che ha lo stesso significato religioso di Maria Assunta. Rileviamo, inoltre, che conservò l'altare maggiore dedicato sempre alla Madonna Assunta e la festa in onore della stessa che non fu trasferita nella nuova Chiesa Madre. Ancora oggi la festa della Madonna Assunta viene celebrata nella chiesa del Transito, con festeggiamenti che durano diversi giorni, con conclusione il 15 agosto. Essa è molto sentita e partecipata dalla società favarese e rappresenta una delle principali feste religiose. Nel corso di tale festa si svolge una fiera agricola, con presenza di animali domestici (oggi sempre meno per sopraggiunte norme igieniche e sanitarie) e di manufatti artigianali utilizzati per i prodotti della terra.

Ad analizzare con attenzione la preziosissima pianta della vecchia Chiesa Madre dell'Ottocento (fig.2), pervenutaci grazie al rilievo eseguito dall'architetto-ingegnere Francesco Donati Scibona di Palermo, il 31 maggio 1887, la sorpresa è veramente grande.

Da questo importantissimo rilievo, riportato in scala 1:100, ricaviamo che l'originaria chiesa (come progetto indipendente rispetto alle alterazioni di epoca successiva) era a pianta basilicale e a croce latina. Nella pianta sono ancora presenti l'ala sud del transetto e i tre altari principali della basilica, dati dalla continuazione delle tre navate, tutti inseriti in un disegno quadrato (fig.3), di cui quello centrale modificato e allungato, con un'abside in forma semicircolare, realizzata nel 1760, per il crollo dell'altare principale, come vedremo più avanti. L'ala nord del transetto, non più presente, fu sicuramente distrutta nel corso del Seicento, quando si realizzava la costruzione dell'oratorio del Santissimo Crocefisso (documentato a partire del 1678), contiguo a nord alla Chiesa Madre, della quale utilizzava il muro perimetrale nord, e riportato nel suddetto disegno del 1887 del Donati Scibona. Nel lato sud, furono aperte due grandi cappelle absidate, forse nel 1760, quando, a causa di crolli, la chiesa era stata ampliata, e ricostruiti, rispettivamente, l'altare centrale e il prospetto principale:

> «*Ecclesia parrochialis collapso jam prospectu et Capella maxima ruinam minitante anno 1760 illo a fundamentis erecto, hac quoque am-*

*pliata et integra ecclesia opere albacio interius ornata Beate Marie Virginj assumptae ac Victoriae dicata fuit*»[83].

Tutte queste modifiche, vere e proprie superfetazioni che hanno aggredito il tempio nel corso dei secoli, hanno contribuito ad alterarne pesantemente il rigore geometrico e l'armonia delle forme originarie, al punto che, nel 1890, la chiesa era definita deforme, nel suo aspetto, dal vescovo di Agrigento Gaetano Blandini[84]. La sua forma originaria (fig.4), tuttavia, è ancora riconoscibile nella suddetta pianta del 1887, redatta dal Donati Scibona.

La chiesa, all'esterno, era lunga 38,20 m e larga 14,80 m, che si allargava con le braccia a forma di croce latina, con un transetto, all'esterno, di 26,80 m x 8,20 m. All'interno, il transetto era di 24,60 m x 6 m e la basilica misurava 36 m x 12,60 m, divisa in tre navate, di cui la principale larga 6 m e le due laterali rispettivamente di 3 m ciascuna, divise tra loro da un gruppo di 14 colonne cilindriche, 7 per lato. Il presbiterio, che si poneva come continuazione della navata principale della basilica, e che accoglieva l'altare centrale, era di forma quadrata, di 6 m x 6 m. I due altari laterali, continuazione delle navate laterali, anch'essi quadrati, erano di 3 m x 3 m. Tutti e tre gli altari erano caratterizzati da un'abside con parete retta. Il transetto presentava le pareti brevi anch'esse caratterizzate da una linea retta, che rientrava in un disegno con la medesima misura e forma quadrata (6 m x 6 m), dell'altare della navata principale.

Il risultato era una chiesa (fig.5), con uno schema d'impianto particolare, caratterizzata dalla presenza di absidi con pareti rette e inserite in un disegno perfettamente quadrato, che, dal punto di vista architettonico, si poneva di pura concezione cisterciense (sec. XIII), dalla tipica "pianta bernardina"[85].

Lo schema icnografico della nostra chiesa, sopra rilevato, di origine cisterciense medievale, del tutto identico, anche nei moduli costruttivi, alla basilica federiciana del Murgo[86] (fig.6), costruita negli anni 1220-1225, per volere

83 Biblioteca Comunale di Palermo, *Ad Favarae notitiam Rochi Pirri appendix*, manoscritto, Q q H 124, n. 24.

84 F. Sciara, *La nuova Chiesa Madre dell'Ottocento a Favara*, in «Archivio Nisseno», anno XIV – N. 26, gennaio – giugno 2020, pp. 7-53.

85 R. Cassanelli, *San Bernardo costruttore? Il Problema della "pianta bernardina",* in *Cisterciensi, arte e storia*, a cura di T. N. Kinder e R. Cassanelli, Milano 2015, pp. 75-78. Si veda anche A. M. Romanini, *Le abbazie fondate da San Bernardo in Italia e l'architettura Cistercense «primitiva»,* in *Studi su San Bernardo di Chiaravalle nell'ottavo centenario della canonizzazione*, Convegno Internazionale, Certosa di Firenze, 6-9 novembre 1974, Abbazia di Casamari (Frosinone) 1975, pp. 281-303; R. Bonelli, *L'edilizia delle chiese cistercensi*, in *I Cistercensi e il Lazio*, Atti delle giornate di studio dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma, 17-21 maggio 1977, Roma 1978, pp. 37-42.

86 G. Agnello, *L'architettura sveva in Sicilia*, Roma MCMXXXV, pp. 231-248.

dell'imperatore Federico II di Svevia[87], ci suggerisce che la prima chiesa parrocchiale del casale medievale di Favara, anche se non documentata, doveva essere proprio questa e risalente al periodo Svevo, quando veniva fondato l'abitato, fornito di un impianto urbanistico razionale e di un palazzo di caccia, del suddetto Federico II. Questa chiesa che nel 1593 veniva detta di nuova costruzione, era stata, in verità, ricostruita sulla base di quella medievale che, nel XVI secolo, doveva essere abbandonata e distrutta. La chiesa, ricostruita intorno al 1593, aveva mantenuto l'assetto planimetrico di quella medievale che, sebbene oggetto di trasformazioni nei secoli XVII-XVIII, era ancora perfettamente leggibile nella suddetta pianta del 1887, nelle sue origini cisterciensi[88].

Da uno schizzo inedito della Chiesa Madre di Favara di fine Ottocento[89], con la disposizione dei diversi altari, riportato su carta dall'arciprete Giuseppe Minnella il 9 marzo 1962, sulla base dei dati forniti da Carmela Bongiorno, vissuta a cavallo tra Ottocento e Novecento, ricaviamo che nella crociera del transetto era presente una cupola che scaricava il proprio peso sopra 4 colonne rotonde, preziosa testimonianza che conferma l'originaria disposizione a croce latina della basilica medievale.

## La Chiesa Madre nel Seicento

La nuova Chiesa Madre, ricostruita prima del 1593, nel luogo di quella attuale, sulla base planimetrica di quella medievale, rimarrà per molti anni senza titolo e priva del beneficiale cioè dell'arciprete, che verrà nominato solo nel 1608, quando la nuova chiesa veniva indicata come nuova Madrice, riceveva il titolo e veniva rifondata ufficialmente come nuova sede di arcipretura.

In data 30 settembre 1606, abbiamo notizia della seconda visita a Favara dei rappresentanti del vescovo di Agrigento, dalla quale apprendiamo che il prete don Antonino Galeone era vicario della Terra di Favara:

> «*Die 2 octobris V ind. 1606. Acta civilia fatta in secunda visitatione die 30 settembris V inditionis 1606 primites ordinationes fuerunt presentate in manibus propriis Don Antoni Galeoni vicary terre fabarie per Vinc. B.* (Vincenzo Bonincontro vescovo di Agrigento) *gentili expreses*

87 Ibidem.

88 F. Sciara, *Le origini cisterciensi della chiesa parrocchiale di Favara, nel periodo Svevo*, in «Sicilia millenaria dalla microstoria alla dimensione mediterranea», Atti del Convegno di Studi Internazionali, IV edizione, Barcellona Pozzo di Gotto (ME), 10-11 luglio 2021, in supplemento di «Galleria» n. 2, Galtanissetta 2021, pp. 493-561.

89 Archivio Chiesa Madre di Favara.

*Ordinacioni et instruzionis fatti per li multi spettabili et multi reverendi signori don thomasi di leto don Pietro la Seta canonici agrigentini et visitatori generali degenti in questa terra di la Favara. In discursu di visita da observare e farsi assecurari da Reverendi Vicarii di questa terra di la Favara sotto la pena di scomunica et altri peni arbitrari al G. V. G. In primis […] Galeone l'altra visita passata fu ordinato che si dovesse fare una casubula di damasco bianco la quale li rettori […] di tria non curano quella fare et essendo tanta necessaria per la celebratione delli Santi messe si ordina li rettori […] quella debiano fare […] di mesi 4 e cossi anco debiano fra un mese haver comprato uno missali novo e dui veli per calice uno bianco et uno murato et […] facendo altra casubula liscia per […] di comprari legalij per la festa […] quelli fori habiano di pagarli del prezio […] ordina e comanda et cilebria comprare fra tempo di un mese uno calaci per la maiori ecclesia pi la celebratione delle Sante messe. Item si ordina e comanda a li retturi e confrati delli confraterniti e compagnie di questa terra»*[90].

In data 3 ottobre 1606, si ebbe notizia del furto di oggetti preziosi dentro la chiesa maggiore di Favara e per questo motivo i ladri furono scomunicati:

«*Don Thomasi di leto e Don Petro le sita canonici agrigenti et visitatori generali degenti in questa terra di la Favara in discursu di visita et di tutti quelli persuni et havessino rubati per chi sapesse loro rubati e detinesse in suo potere volesse […] quali sorti di giugali e robbi della chiesa magiore di questa terra di la Favara e della compagnia del Santissimo Sacramento fundata in detta chiesa magiore. Cossi anco le dui calaci rubati a detta chiesa et una ganga e reliquia del glorioso Santo Vito et un'altra di Santa Ursula dentro una vuscula seu marzapani quali erano dentro la sacrestia dentro la custodia del SS. Sacramento. Vogliano ed giorno fra tempo di giorni sei […] sotto pena di scomunica magiore quelle revelare e portare al Reverendo Vicario di detta terra e soi cappellani et cotali reveli non si debiano prendere sotto sigillo di persone monelli […] Die 3 octobris V ind. 1606 Della Sita e de Leto visitatori generali*»[91].

Ricordiamo che, in data 12 maggio 1608, il vescovo Vincenzo Bonincontro si recava, cavalcando (*equitando*), a Favara, e si portava all'interno della chiesa maggiore, dove fu benignamente accolto. In corso di tale visita il ve-

90 Archivio Diocesano Provinciale di Agrigento, *Visite dei vescovi*, registro anni 1606-1607, vol. 63, sprovvisto di numerazione fogli.

91 Ibidem.

scovo rilevava che a Favara erano presenti circa 800 case con più di 4000 abitanti e, dopo aver incontrato tutti i preti, cioè don Antonino Galeone vicario, don Cola Antonio, don Francesco Monteleone, don Geronimo Scozzari, don Michele Labati, e i clerici, Giacomo de Alongi, Francesco Marchisio, Domenico Palumbo, Giuseppe lu Pirrera, visitava molte chiese: la maggiore che era senza alcun titolo, di Santa Lucia con la sua confraternita, di Santa Maria dell'Itria con la sua confraternita, di San Vito, di San Rocco con la sua confraternita, di Santa Maria del Rosario con la sua confraternita, di San Nicola con il suo ospedale degli infermi, della Beata Maria della Grazia, di San Filippo, dei Santi Cosma e Damiano, di Santo Antonino nel convento di Santa Maria del Carmelo e la Società del Santissimo Sacramento fondata all'interno della chiesa maggiore:

> «*Incipit visitatio diocesis Agrigentine facta […] Vincentium Bonincontro Episcopus agrigentinus […] a terre Fabarie sub die 12 Maij […] 1608 […] terra fabarie que distanti a civitate Agrigenti per millearia quinque in circa in qua quidem terra fabarie in habitanti circiter quatuor milia et paulos plus per […] computatis masculis et feminis minoris hac majoris etatis in focis seu domibus ottingentis jam circa et reperti fuerint item presbiteri et clerici infrascripti Don cola Antonio, al presenti vicario Don Antonino Galeone, Don Franciscus Monteleone, Don Geronimus Scozari, et Don Michaelis Labati, clericus Jacobij de Alongi clericus Franciscus Marchisio, Clericus Dominicus Palumbo, clericus Josepho lu Pirrera. In preterea in eadem terra fuerunt reperte ecclesie infrascripti Major que actenus non stat sub aliquo titulo […] ecclesia Santa Lucia cum confraternitate, ecclesia Santa Maria de Itria cum sua confraternitate […] ecclesia Santi Viti, ecclesia Santi Rocci cum sua confraternitate, ecclesia Santa Maria de Rosario cum sua confraternitate, ecclesia Santi Nicolaj cum suo hospitali infirmorum, ecclesia beate Marie de Gratia, ecclesia Sancti Philippus, ecclesia sanctorum Cosmi e Damianj e societas sanctissimi sacramenti fundata inter ecclesiam majorem et pariter societas Sante Marie de Carmelo fundata intus ecclesia Santi Antoninj conventus Santa Maria de Carmelo. Cum predictes vincentius dominus pervenisset ad predictam terram Fabarie equitando accessit ad ecclesia maiorem dicte terre hora quarti decimaquarta ubi fuit benigne receptus*».

All'interno della chiesa principale, il vescovo Bonincontro visitava l'altare maggiore del Santissimo Sacramento, il fonte battesimale e le sepolture[92]. Dopo due giorni, il 14 maggio 1608, il vescovo rivisitava la chiesa maggiore, dove somministrava il Sacramento:

92 Ivi, *Visite vescovi*, vol. 6, registro anni 1608-1609, f. 394 r. e v.

«*Die 14 supra ditti mensis maij Prefatus Illustrissimi et Reverentissimuu dominus accessit ecclesias mayores et ministravit Sacramentus*»[93].

Il vescovo di Agrigento, Vincenzo Bonincontro, trovandosi a Licata, il 5 giugno 1608, emetteva atto di fondazione di arcipretura nella nuova chiesa parrocchiale di Favara, con il titolo della Beata e Gloriosa Vergine Maria Assunta, che veniva detta patrona e titolare della detta chiesa e di tutta la Terra di Favara:

«*In civitate Leocate Die 5 juniy VI ind. 1608 in discursum di visitationis curentis […] Don Vincentius Bonincontri vescovo agrigentino […] ad terra fabbariae eiusdem diocesis et illum eligetes […] plures dies visitando rinvenisset multum […] populo adeo utrim ea sint domus seculares et ut vulgo elicit fochi ultra ottingenta et […] mille ac populo sequis et numerus ac ultra quatuor mille personij et pariter audier […] licet ibidem fuisset actenj ecclesia sub nullo titulo nulla quali […] sancti nuncupactione in qua minictrari […] ecclesias sacramenta nullo tamen fuit reperty sacerdos […] in dicta terra fabbarie degentium gererat eis ministrata per cappellanum a dominum ordinaris deputatum et ab eades ad ipsum mutu amorabilem fuit quide cappellano populj preditte terre primitias singulis annis solvere […] debeat in dicta terra fabbarie […] parrochus et curatj quem et nomen titulo ac prerogativa archipresbiteraty dicte terre declaravit et insignivit […] cura parochialem debite spectantia predictus archipresbiteri […] voluit et mandavit […] deincps preditta ecclesia […] archipresbiteralis terre fabbarie appellaretur et nuncuparetur sub titulo ac nuncupatione absuntionis beati et gloriosissime Virginis Marie que sit et esse debeat patrona et titularem dicte ecclesie et totius terre fabbarie*»[94].

In un altro documento, il vescovo Bonincontro riferiva che la nuova Chiesa Madre di Favara era stata da lui ordinata:

«*Essendo per noi stata erecta di novo et ordinata nella terra di la Favara di questa nostra agrigentina diocese la chiesa magiore di detta terra sotto il titulo della Assuntione della beata Vergini Marie, et come parrocchiale et archipresbiterale di detta terra in virtù di atto et decreto di nostro ordine facto et publicato sub die 5 Junij presentis mensis VI ind. 1608 in questa città della Licata in discurso della nostra prima et gentile visita et riforma di detta nostra diocese*»[95].

93 Ivi, registro anni 1608-1609, f. 397 r.
94 Ivi, registro anni 1607-1608, vol. 64, f. 744 r. e v.
95 Ivi, registro anni 1607-1608, f. 745 r.

In data 22 luglio 1609, il vescovo Bonincontro visitava nuovamente le chiese di Favara, portandosi prima nella chiesa maggiore:

> «*Continuando visitationem predictas Majores ecclesias […] comitatu cappellani et totius cleri, ubi audita missa, visitavit santissimus sacramentus et invenit repositus in custodia argentea in tabernacolo deaurati et ornati iuxta qualibet […] et confraternitas seu societas corporis Cristi tenetur […] ad confratis spectat. […] altari […] ditto Santissimo […] fra tempo di doi mesi li rectori faciano un padiglione di damasco, […] per il tabernacolo di detto Santissimo Sacramento. Deinde visitavit fontem baptesimalem et olea sacra. Ordinavit […] l'olij santi di sotto il santissimo Sacramento […] si faccino doi supra calici di stoffata, una verde, l'altro negro. Visitavit altari maius et facta absolutione per defunctis, idem solitis cerimonijs; visitavit alia altaria ex parte sinistra altaris maioris est cappella, ubi ad est altare statua lignea deaurata Sancti Viti et […] ibi manere loco […] ordinavit che detto altari si spiega tant'altro che sotto vi si facci il suo scabello faciendosi più lungo, et più largo di giusta misura; et in […] vi si celebri. Che il cadavero che è sopra terra di Carlo lo presti, si levi facendosi fare esimatiopne agli heredi che termini di un mese li diano il loco, che sono obbligati darli, et passato detto termine li confrati del Santissimo Sacramento lo sepelliscano nella loro sepoltura. […] altari Santissimi Rosarij, che il quadro di detto altari si metta alla cappella di Santo Viti restituendo la statua alla confraternita, et vi si ampliano […] di detto altari del Santissimo Rosario, facendosi quadro et l'altari più alto, et più lungo et largo proportionatamente con il suo scabello. […] essendo indecente si levi et […] li faciano dui confessionili alla moderna […] Eodem inveneat examinati, et approbati infrascripti sacerdotis pro audienda Cristi fidelium confessione videlicet D. Antoninus Galeone, D. Franciscus Montilione, D. Michaeli de Abbati, D. Hyeronimus Scozzaro, frater Leodorus Beliotta Prior Carmelitaus, Frater Fridericus de Trapani Carmelitanus, Frater Franciscus de Leocata Prior Sancti Francisci ad sex*»[96].

In data 1 aprile 1610 abbiamo notizia che la nuova chiesa maggiore, ricostruita prima del 1593, elevata a nuova sede di arcipretura il 5 giugno 1608, sotto il titolo della Beata e Gloriosa Maria Vergine Assunta, era stata dotata di un quadro con rappresentazione della Madonna Assunta, eseguito dal pittore Pietro di Asaro di Racalmuto, come in un prezioso documento, diretto al vicario della Terra di Favara, si riferiva:

96 Ivi, registro anni 1607-1608, ff. 212v. - 218 r.

«*Reverendo in Cristo diletto Don Pietro di Asaro di Racalmuto ci ha per suo memoriali exposto che si retrova creditore di onze 20 di resto di onze 50 di alcune persone di questa terra pro rata per la manufattura di un quatro della Assumptione della Madonna per la maggiore ecclesia quali onze 20 non havendo exponente insino ad hora potuto conseguire da essi debitori ni ha supplicato volessimo restar serviti ordinare che fossero constretti a satisfarlo in dorso del quale memoriale provittimo quod fiat innuncio cum clausula justificata per excutione della quale provista vi diciamo et ordiniamo che vogliati et debbiati fare inciuntione alli debitori che devono detta promissione del sudetto denaro per detta spesa che sotto pena di excomunica et di onze 25 pro quali afferte ad opere pie che fra termine di giorni 3 vogliano et debbano ogni uno di loro satisfare allo exponente le loro rate et somme che doveranno legitimamente altrimente pretendendosi per essi cosa in contrario comparino dinanzi noi che se li sono fatto compimento di giustizia et caso che volessero satisfare et volendosi letare della quindena ci li admittireti a detta quindena di giorni 4 per trattarsi di servizi personali et così exquireti sotto pena di excomunica di onze 10 operibus pii applicanda, data in Agrigenti die primus aprilis 8 ind. 1610 Nicolaus Merullus vicario generale vice claves Don fulvius benzus mastro notaro, ad vicarius terre fabarie in cristo diletto*»[97].

Pietro D'Asaro (1579-1647) continuò a lavorare nella Chiesa Madre di Favara e il 26 settembre 1643 s'impegnava, assieme ad un altro pittore della sua cerchia di collaboratori, un tale Simone Lo Guasto, a disegnare e decorare la cappella di Santa Maria dell'Assunzione fondata nella Madrice chiesa di Favara, posta a sinistra dell'altare maggiore; si aveva la partecipazione del maestro Andrea Biondo di Favara che doveva *stucchiari* la suddetta cappella, su richiesta di don Filippo Trayna deputato della venerabile cappella del Santissimo Sacramento della detta chiesa:

«*Die Vigesimo Sexto Septembris duodecim ind. Millesimo Sexcentesimo quadragesimo* [terzo] *Magister Andreas Blundo terre fabarie modo hic Racalmuti repertus mihi notario cognitus coram nobis sponte se obbligavit et obligat venerabili Cappelle SS. Sacramenti me notaro et Don Philippus trayna tamquam uno ex deputatis ditte venerabili cappelle mihi etiam notario cognito presente et pro ea stipulantibus ut dicitur stucchiari la cappella chiamata la cappella di Santa Maria dell'assuntionj fundata nella Matrice ecclesia di questa preditta terra a man sinistra della cappella et altaro maggiore di detta matrice ecclesia*

97 Ivi, *Atti dei vescovi*, registro anni 1609-1610, vol. 66, ff. 693 v. - 694 r.

*giusta la forma del disigno fatto seu da farsi per Don Pietro Asaro et Simone lo guasto a requesta di detto Signor Don Philippus ditto nomine et fatta detta richiesta et incominciare detto servitio e non mancare insino che sarra finito giusta la forma di detto disigno, alias etc. Et hoc pro mercede et jure laboris ad ratione tarì quatuor pro quolibet die ut dicitur alla scarsa de qua mercede dictus magister Andreas blundo fatetur habuisse et recepisse a Don Vincentio riczo tamquam thesaurario mihi etiam notario cognito presente et stipulante unciae mille de contanti Renuncians etc. et totumrestans ad compotum mercedis et jure laboris predicte dictus Don Vincentius ditto nomine de proventibus ditte venerabili cappelle dare et solvere promisit et se obligavit et obligat eidem de blundo stipulanti seu persone pro eo legittime hic Racalmuti in pecuneas ponderis generalis successive serrvendo solvendo in pace etc. que omnia etc. Testes Don Petrus de asaro et Simon lo guastus*»[98].

Questi documenti, sconosciuti agli studiosi del pittore di Racalmuto[99], sono di grande valore storico per la figura di Pietro D'Asaro, e per la nostra Madrice della prima metà del XVII secolo, pitturata e decorata da un valente artista della Sicilia del Seicento.

Il quadro del 1610, con la rappresentazione della Madonna Assunta, dipinto da Pietro D'Asaro, ancora presente, nei primi anni dell'Ottocento, all'interno della Chiesa Madre di Favara, oggi risulta sparito. Per farci un'idea di come doveva essere tale rappresentazione pittorica, dobbiamo fare riferimento a un altro quadro di Pietro D'Asaro, sempre con la medesima figurazione della Madonna Assunta in cielo, realizzata dall'artista, nel 1640, per l'altare maggiore della Chiesa Madre di Sutera, intitolata a Santa Maria Assunta. Anche se il quadro della Madonna Assunta di Favara fu eseguito da Pietro D'Asaro all'età di 30 anni e quello di Sutera all'età di 60 anni, il modello figurativo, utilizzato dall'artista, doveva essere molto simile nelle due rappresentazioni pittoriche. Il quadro della Chiesa Madre di Sutera fu realizzato con la tecnica pittorica di olio su tela, con misure di m 2,39 x m 1,28, con rappresentazione della Madonna Assunta in cielo tra gli angeli e, in basso, i dodici Apostoli intorno al sepolcro scoperchiato e vuoto (fig.7).

Da un documento del 27 maggio 1615, apprendiamo che don Mariano Minà era stato nominato arciprete della chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta di Favara:

98 Archivio di Stato di Agrigento, *Fondo atti notarili di Girgenti e distretto, notaio Giovanni Battista Castrogiovanni* di Racalmuto, minute 1635-1648, vol. 16080, f. 5 r. Di questo documento (datato al 1641) ha riferito B. Alessi, *Lo Guasto Simone*, in *Dizionario degli artisti siciliani, Pittura*, vol. II, a cura di L.Sarullo, Palermo 1993, pp. 298-299.

99 M. P. D'Emma, *D'Asaro Pietro*, in *Dizionario degli artisti siciliani, Pittura*, vol. II, cit., pp. 136-138; si veda anche *Pietro D'Asaro* in *Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani*.

«*dilecto nobis in Cristo filio Don Mariano Minà electo archipresbitero parrocchialis ecclesiae Sanctae Mariae Assumptionis terrae Fabariae nostrae agrigentinae diocesis salutem in domino etc. fuerunt nobis exbuhitae et presentatae quaedam apostolicae bullarum earum exeanuarialibus tenoris quarum tenor talis […] in presente Siciliae regno Don Mariano Minà rectori archipresbitero nuncupato parrocchialis ecclesiae archipresbiteratus terrae Fabariae agrigentine diocesis oratori devoto salutem etc.*».

Nello stesso documento si ricordava che rettore dell'arcipretura di Favara era stato, prima del Minà, don Giovanni Antonio Scamarda di Caltabellotta:

«*parrocchialis ecclesiae archipresbiteratus nuncupatae terrae Fabariae agrigentinae diocesis et eo quod delectus filius Ioannes Antoninus scamardi parrocchialis terrae caltabellottae dictae diocesis et nuper predictarum ecclesiarum rector predictam ecclesias quam tunc abtinebat iuxta decretum iuribus apostolicis provisionis secundo dictae ecclesiae […] Don Ioannes Antonius scamarda possidens archipresbiteratus parrocchialis ecclesiae nuncupatae terrae Fabariae agrigentinae diocesis ad exequuotorias concedendas per intevento apostolicarum literarum*»[100].

Rocco Pirro, nel 1641, per la chiesa parrocchiale di Favara, riferiva che era sotto il titolo di Santa Maria Assunta con una rendita di 80 onze, e che nell'anno 1625 era stata prescelta, come patrona, santa Rosalia vergine palermitana, in onore della quale era stato edificato il tempio, che era di diritto patronato (dei marchesi di Favara), con una rendita di 12 onze:

«*Aedis majoris paroch. nobilis quidem D. Mariae Assumptae sacrae Archipresbiter ex juribus primitiae, aliisque un. 80. Societas SS. Sacramenti un. 41. altare SS. Sacramenti un. 10. exigunt [...] Hic D. Rosaliae V. Pan. in tutelarem delectae anno 1625. magnificum exercitatum est aere publico templum jurispatron. Juratorum cum un. 12*»[101].

Da un documento degli anni 1651-1652, abbiamo notizia delle elemosine (contributi) che venivano concesse dal Comune di Favara, per varie feste religiose, dalle quali apprendiamo che anche santo Antonino (sant'Antonio di Padova), oltre a santa Rosalia, era diventato patrono:

100 Archivio Diocesano Provinciale di Agrigento, *Atti dei vescovi*, registro anni 1614-1615, f. 527 e seguenti.

101 R. Pirro, *Sicilia sacra,* cit., tomus I, p.750.

«*Per exponenti il Santissimo Sacramento ogni domenica onze 12. Per fare la festa di Santa Rosalea Padrona onze 4. Per il suo Cappellano e dalla Santa messa onze 12. Per la festa di Santo Antonino Padrono onze 4. Delli venerdì di marzo al Santissimo Crocefisso onze 2. Nel Venerdì Santo per la scesa di Croce onza 1. Per il Sindicatore nella Quaresima onze 14. Servizio di organo, e musica onze 12*»[102].

Queste spese, per dette feste, sono documentate per tutti gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta del XVII secolo[103].

Il 17 gennaio 1678 è da ricordare l'importante visita effettuata nelle chiese di Favara, da parte del vescovo di Agrigento, Francesco Maria Ruini, dove per la Chiesa Madre si riferiva che era sempre sotto il titolo della Madonna Assunta, che era retta dall'arciprete Don Vincenzo Sutera e che presentava all'interno, oltre all'altare maggiore occupato dal Santissimo Sacramento, gli altari di Santa Maria delle Grazie, di Santa Maria del Soccorso, di Santa Maria del Carmelo, di Sant'Antonio di Padova, di San Martino, di Sant'Elena, di Sant'Anna, di Sant'Isidoro e l'annesso oratorio del Santissimo Crocefisso. Dal documento del 1643, sopra riportato, sappiamo che la cappella della Madonna Assunta era posta a sinistra dell'altare maggiore, nel 1609 già occupata dalla statua di San Vito e dopo dal quadro del Santissimo Rosario, come sopra detto. Nel documento della visita del 1678 si legge:

«*Illustrissimus et Reverentissimus [...] Don Francesco Maria Ruhini Episcopus Agrigentini accessit ad terra Fabarie et ad maiores Ecclesias [...] que est sub titulo Assumptionis Beate Marie Virginy à Reverendo Don Vincentio Sutera gubernata uti Archipresbitero eius [...] visitandi Santissimi Sacramentum in altari maiori in tabernaculo [...] Visitavit altari Sancte Marie Gratianum. Visitavit inde altare Oratorio Santissimi Crucifixi in quo adest de super [...] Imago Santissimi Crucifixi [...] Ideo iussit altari maiori visitavit deinde sacra reliquia Venerabile Crucis. Visitavit Altari Sancte Marie Succursu [...] Visitavit altari Sancti Isidori [...] Visitavit altari Sancte Marie de monte Carmelo [...] Visitavit altari Sancti Antonij de Padova [...] Visitavit altari Sancti Martini [...] Visitavit altari Sancte Helene [...] Visitavit altari Sancte Anne*»[104].

102 Archivio di Stato di Napoli, scaffo III,vol. II, gruppo I, f. 132 r.

103 Ivi, scaffo III, vol. II, gruppo I, ff.133 r., 136 v., 137 r., 139 v., 140 v., 141 r., 143 v.

104 Archivio Diocesano Provinciale di Agrigento, *Visite dei vescovi*, registro anni 1677-1678, ff.840 r. - 841 r.

Questo documento è di grande valore storico, perché in esso sono menzionati, per la prima volta, tutti gli altari presenti nella Chiesa Madre di Favara ricostruita alla fine del Cinquecento.

Da un documento del 20 marzo 1682, abbiamo notizia delle spese sostenute, dal Comune di Favara, per le feste religiose, in cui si confermava che sant'Antonio di Padova era patrono:

> «*paga questa Università per ogni anno l'infrascripti salary e spese annuali cioè per l'amministrazione del Santissimo Sacramento onze dudici; per la cappellania di Santa Rosalia onze dudici; per la festa di detta Santa onze quattro; per la festa di Santo Antonino Patrono onze quattro; per sollennizzare li venerdì di marzo onze dui; per lo stesso il Venerdì Santo onza una*»[105].

Le spese, per le feste religiose e per il carnevale, erano già documentate il 25 maggio1636:

> «*onze centosessanta spesi ordinarij cioè per la luminaria delli quaranthori del Santissimo Sacramento. Sallario del Cappellano di Santa Rosalia et spesa per la festa di detta chiesa, per la festa di Santo Antonino […] salario dell'organista et musici […] polvere e mortilla* [fuochi d'artificio] *per la festa di Pasqua Natale et Pentecoste, elemosine che si dona ognanno al Rosario et al Santissimo Crocefisso […] et elemosina per li poveri per li festi di Pasqua Natale et Carneluale*»[106].

Interessante è la statua lignea di Sant'Antonio di Padova, presente all'interno della Chiesa Madre di Favara che, sebbene ripitturata a nuovo, dal punto di vista iconografico, è simile ad altre statue del santo riferibili al XVII secolo. Si tratta di una statua particolare (fig.8), caratterizzata da una posizione genuflessa e posta sopra una nuvola, con entrambe le mani protese a reggere il bambino Gesù, posto sopra un panno bianco, senza gli altri attributi tipici del santo, cioè il libro e il giglio bianco (quello presente è stato inserito in epoca posteriore). In Sicilia, fino ad oggi, non abbiamo riscontri di una simile statua di sant'Antonio di Padova, genuflessa e posta sopra una nuvola.

Sappiamo che l'iconografia artistico-devozionale di sant'Antonio di Padova, che più di tutte si è diffusa nell'arte, dal XVII secolo ai nostri giorni, è rappresentata dal santo con il bambino Gesù. Con il diffondersi dei nuovi

105 Archivio di Stato di Palermo,T. R. P., *Riveli di Favara*, anno 1682, vol. 1093, fascio I, ff. 569-570 r. e v.

106 Ivi, vol. 346, anno 1636, f. 602 v.

canoni artistici del tardo Barocco e del Rococò, anche la figura di sant'Antonio cambiava e si apriva alla nuova iconografia rappresentata dalla presenza del bambino Gesù, con espressione di una devozione di carattere affettuoso e poetico, che trovava riscontro in una vastissima produzione nel secolo XVIII.

Una statua simile a quella di Favara, sempre genuflessa, posta sopra una nuvola, e con le mani protese a reggere il bambino Gesù, l'abbiamo riscontrata in ambiente campano e più precisamente a Montefalcione, in provincia di Avellino, nella chiesa della parrocchia di Sant'Antonio da Padova, dove si venera una statua del santo, attribuita, come fattura, a una bottega di Napoli e scolpita nel 1643. Un'altra statua, simile nella rappresentazione iconografica, si trova nella chiesa di Sant'Antonio di Padova di Torre del Greco, in provincia di Napoli. In entrambe le statue campane si trova come attributo tipico del santo, il libro e sulla nuvola sono presenti gli angeli che mancano in quella di Favara. Comune nelle tre statue e la postura del santo, genuflesso e posto sopra la nuvola, sempre privo dell'attributo del giglio bianco. La statua di Sant'Antonio di Padova, della Chiesa Madre di Favara, che si colloca, come fattura, nel Seicento, risente del modello artistico napoletano, e non è azzardato pensare che possa essere di provenienza campana o riferibile ad artista napoletano presente nella Sicilia del XVII secolo. Di sicuro, lo scultore della statua di Favara, che potrebbe essere anche originario della Sicilia, si era ispirato a modelli artistici del Seicento napoletano.

## La Chiesa Madre nel Settecento

Nella visita delle chiese di Favara, da parte del vescovo di Agrigento, Lorenzo Gioeni, in data 27 aprile 1734, si comfermava che la Chiesa Madre aveva aggiunto, come titolazione, i protettori sant'Antonio di Padova e santa Rosalia, che erano così compatroni assieme alla Beata Maria Vergine Assunta:

> «*Illustrissimus et Reverentissimus Dominus Don Laurentius Gioeni [...] accessit ad ecclesia Matricem eius ditte terre* [Fabarie] *sub titulo Marie Assuntionis et Protectoribus Santissimo Antonij di Paula* [Padova] *et Rosalie e visitavit Santissime Eucharestie Sacramentu*»[107].

107 Archivio Diocesano Provinciale di Agrigento, *Visite dei vescovi*, registro anni 1733-1734, f. 222 r. e segg.

Gli altari menzionati e visitati in detta visita furono: del Santissimo Sacramento, di Santa Maria delle Grazie, di Sant'Onofrio, di San Martino, di Sant'Anna, di Sant'Andrea, della Beata Maria Santissima detta del Soccorso, del *Divi Antonini* (sant'Antonio di Padova), di Gesù Giuseppe e Maria e la cappella del Santissimo Crocefisso. In corso di detta visita, con riferimento alla Chiesa Madre, il vescovo Gioeni rilevava che aveva bisogno di riparazioni:

> «*che si accomodi il solo della chiesa in alcune parti dove è guastato [...] che alla porta maggiore si accomodino le fissure [...] che si accomodassero le mura della chiesa*»[108].

Nella visita del 3 ottobre 1748, sempre da parte del vescovo Lorenzo Gioeni, nella chiesa Madre erano presenti l'altare maggiore, del Santissimo Sacramento, di Santa Maria del Lume, di Santa Maria delle Grazie, di Sant'Onofrio, di San Martino, di Santo Antonino (sant'Antonio di Padova), di Sant'Anna, di Sant'Isidoro, di Santa Maria del Soccorso, di San Michele Arcangelo e di San Giuseppe. Con riferimento alla chiesa il vescovo ordinava: «*che si facci novo il pergolo, che il solo della chiesa si facci novo*». Nella visita della cappella del Santissimo Crocefisso, il vescovo rilevava:

> «*Visitavit cappellam Santissimi Crucifixi [...] che la reliquia della Santa Croce sia interdetta e non si possa esponere all'adorazione*»[109].

Nella visita della Chiesa Madre, da parte del vescovo di Agrigento, in data 18 luglio 1758, erano menzionati i seguenti altari: maggiore, del Santissimo Sacramento, di Santa Maria del Lume, di Santa Maria delle Grazie, di *Sancti Antonini Patruni* (sant'Antonio di Padova patrono), di Sant'Onofrio, di Sant'Isidoro, di Santa Maria del Soccorso, di San Michele, di San Giuseppe e la cappella del Santissimo Crocefisso[110].

In data 3 settembre 1764, all'interno della Chiesa Madre si rilevavano i seguenti altari: maggiore, del Santissimo Sacramento, di Santa Maria del Lume, di Santa Maria delle Grazie, di Santo *Antonini de Padua* (sant'Antonio di Padova), di San Tommaso, di Sant'Isidoro, di Sant'Anna, di Santa Maria del Soccorso, di San Michele e di San Giuseppe[111]. Il 25 novembre 1771 erano ricordati l'altare maggiore, del Santissimo Sacramento, di Sant'Anna, di Santa

108 Ibidem.
109 Ivi, *Visite dei vescovi,* registro anni 1748-1749, f. 67 r. - f. 69 v.
110 Ivi, *Visite dei vescovi,* registro anni 1757-1758, f f. 847 r. - 849 r.
111 Ivi, *Visite dei vescovi*, registro anni 1761-1768, f f. 46 r. - 47 r.

Maria del Lume, di *Sancti Antonini Patavini* (sant'Antonino di Padova), di Sant'Onofrio, di *Sancti Thome Aquinatis* (san Tommaso d'Aquino), di Sant'Isidoro, di Santa Maria del Soccorso, di San Michele, della Sacra Famiglia, del Santissimo Crocefisso[112].

Come si può notare, in tutte queste visite, dei vescovi del Settecento, non si menzionava mai l'altare di Santa Maria Assunta, che era la titolare della Chiesa Madre, e si distingueva sempre l'altare maggiore da quello del Santissimo Sacramento, che dovevano essere due altari diversi. Ciò si spiega perché il quadro della Madonna Assunta dipinto da Pietro D'Asaro negli anni 1609-1610, nel Seicento posto nella cappella a sinistra dell'altare maggiore, nel Settecento era stato spostato nell'altare maggiore (già occupato dal Santissimo Sacramento), come dimostrano, rispettivamente, un prezioso documento della seconda metà del Settecento e un altro del 1804.

Nel documento della seconda metà del Settecento, che è un manoscritto di anonimo, di grande valore storico, conservato nella biblioteca comunale di Palermo, che porta il titolo *Ad Favarae notitiam Rochi Pirri appendix*[113], sono riportate notizie storiche sulle chiese di Favara che non superano l'anno 1760. Per la Chiesa Madre si riferiva che era sotto il titolo della Santissima Vergine Assunta e Santa Vittoria. Si aveva notizia, inoltre, che nel 1760 era stato restaurato il prospetto della chiesa che era rovinato, era stata ricostruita e ampliata la cappella maggiore che era in rovina, ed era stato decorato a stucco lucido l'interno:

> «*Ecclesia parrochialis collapso jam prospectu et Capella maxima ruinam minitante anno 1760 illo a fundamentis erecto, hac quoque ampliata et integra ecclesia opere albacio interius ornata Beate Marie Virginj assumptae ac Victoriae dicata fuit*»[114].

Si aggiungeva, inoltre, che alla recita quotidiana erano addetti 18 mansionari e che nell'altare maggiore si venerava una bellissima pittura di Maria Assunta del Monocolo di Racalmuto (Pietro D'Asaro) ed era presente un'altra pittura che raffigurava Sant'Isidoro Agricola, d'immenso valore, opera del barone del Vasto (forse Simone lo Guasto):

> «*Quotidiana orarum recitatione 18 mansionarii illi inserviunt. In ara maiori pulcherrima assumptionis marianae pictura colitur sed alia*

112 Ivi, *Visite dei vescovi*, registro anno 1771, f. 1162 r. e v.

113 Biblioteca Comunale di Palermo, *Ad Favarae notitiam Rochi Pirri appendix*, manoscritto, Q q H 124, n. 24.

114 Ibidem.

*Sancti Isidori agricolae immensi valoris a peritis reputatur; hanc noster baro del Vasto depinxit, prima Recalmuti monoculus*»[115].

In corso di sacra visita, delle chiese di Favara, da parte del vescovo di Agrigento, Saverio Granata, per la Chiesa Madre, in data 13 dicembre 1804, si riferiva:

«*Visitavit postea altaria ejusdem Ecclesie, et primum quidem altare majus ubi adest conspicua imago Beate Marie Virginis; deinde visitavit altare SS. Sacramenti, et postea omnia ejusdem Ecclesia altaria*»[116].

Questi importanti documenti dimostrano che il quadro con l'immagine di Maria Assunta, dipinto da Pietro D'Asaro nel 1609-10, era considerevole, bellissimo e occupava l'altare maggiore nei secoli XVIII e XIX.

Con riferimento ai parroci che furono titolari della Chiesa Madre di Favara, nei secoli XVII-XVIII, nel citato manoscritto di anonimo, presente nella biblioteca comunale di Palermo, si riportava:

«*Principio hanc Ecclesiam Vicarii Curati rexere de quibus nihil memoria dignum ad nos usque pervenit. I. Primus Archipresbiter fuit Iohannes Camardi, qui saeculi XVII initio eo nomine hanc rexit Ecclesiam. II. D. Marianus Minà ab anno 1617, usque ad diem 11 octobris 1636, qua obiit. III. D. Nicolaus Lupo ab anno 1637, usque ad annum 1683. V. Sacrae T. Doctor Vincentius Manciaforte Calatanissectae ortus vir summa doctrina et pietate praeditus, esaminator synodalis, Theologiam callebat et eanones, profusus in pauperes, hanc curam suscepit anno 1683; mortuus est die 4 octobris, 1693, ad eius sepulcrum quartanarii laborantes sanitatem imploraturi diu felici cum exitu accessere. VI. U.I: D. Felix Scolaglino Castriveterani natus, ibi diu canonicus, anno 1694 per concursum Favarae parrocus electus, bullis Romae datis; vixit usque ad diem 27 aprilis 1739, plusquam nonagerius moritur, multamque sibi famam adeptus quod quod daemones ab energumenis putabatur ejicere. VII. Dom. Iohannes Baptista Zappulla Abulae natus, postquam annis fere novem Sancti Angeli Parrocchiam rexerat, avarae Archipresbyter per concursum electus die 10 martii 1740; moritur die 8 aprilis 1757, summo pollebat ingenio. Satis eruditas, moralem Theologiam perfecte callebat, orator suavis gravitate morum insignis. VIII. Sacrae Th. D. Ioseph Cafisi die 30 aprilis 1727 Favarae natus,*

115 Ibidem.

116 Archivio Diocesano Provinciale di Agrigento, *Visite dei vescovi*, registro anno 1804, vol. 48, f. 624 r.

*per concursum die 30 augusti 1757 electus eo favente adhuc hanc regit ecclesiam*»[117].

Elenco molto preciso degli arcipreti di Favara, dagli inizi del Seicento fino al 30 agosto 1757, quando l'arciprete Giuseppe Cafisi (1727-1802) era stato nominato. Questo particolare ci permette di datare il manoscritto nel suo periodo di arcipretura. La ricchezza delle notizie religiose contenute, relative a Favara, che solo una persona del luogo poteva conoscere così bene, ci suggerisce che a scrivere il manoscritto potrebbe essere stato proprio l'arciprete Cafisi. Si consideri che nell'elenco degli arcipreti sopra riportato, solo per Giuseppe Cafisi si forniva la data di nascita: 30 aprile 1727. Lo stesso arciprete risultava, inoltre, inserito fra i parroci di Favara che diedero grande decoro alla Diocesi:

«*Magnum decoris fuit Favarae quod quadraginta abhinc annis quatuor huic diocesi Parrocos dederit, et Ecclesiae Cathedrali Canonicum Rev.mum d. Raymundum Cortese, Parochi sunt D. Petrus Mendolia Leocate Archipresbyter et illius Collegiatae cantor. D. Ioseph Cafisi Favarae Parochus de quibus adhuc viventibus nil addam. D. Martinus S. Martino Archipresbiter Sommatini, literis et moribus praesians, obiit apoplexia correptus dum missam celebraus Evangelium ovibus suis praedicaret D. D. Ioseph Guadagnino Archipresbyter Serrafalci literis sat eruditus et animarum zelo praecellena*»[118].

Limitrofo, a nord della Chiesa Madre, era addossato l'oratorio del Santissimo Crocefisso, che era in diretta comunicazione con la stessa chiesa, tramite un grande arco, a ricordo dell'ala nord del transetto distrutta nella seconda metà del Seicento (prima del 1678), quando veniva costruito lo stesso oratorio. Questo, ampliato e decorato in bella forma, nel corso del IV decennio del Settecento, accoglieva il grande e pregevole Crocefisso del Seicento (fig.9), proveniente dalla Chiesa Madre:

«*anno 1736 circiter altare et insigne simulacrum SS.mi Crucifixi ex dicta Parrocchiali Ecclesia in contiguum translata sunt Oratorium hodie ampliatum et pulchra ornatum forma*»[119].

Questo Crocefisso, di autore ignoto, recentemente restaurato, per le sue

117 Biblioteca Comunale di Palermo, *Ad Favarae notitiam Rochi Pirri appendix*, cit.
118 Ibidem.
119 Ibidem.

connotazioni artistiche di scultura e pittura, che mostrano segni di parentela con quelle di Fra Umile da Petralia, morto nel 1639, è da riferire, come opera, ad un suo seguace.

Nella piazza dei Vespri, già *Largo Matrice*, davanti l'oratorio e la Chiesa Madre, aveva sede, nei secoli XVII-XIX, una importante festa e una fiera, nella quarta domenica di ottobre, in onore del Santissimo Crocefisso, i cui proventi andavano all'omonimo oratorio e ai mansionari della Chiesa Madre:

> «*illius festum Dominica quarta Octobris immenso vicinarum gentium concursu ob celebres nundinas quotannis peragitur, quarum proventus oratorium praedictum et Mansionarii percipiunt*»[120].

Oggi la festa non è più sentita, ma il Santissimo Crocefisso è sempre venerato e la fiera viene svolta in altro luogo, ed è molto grande e partecipata, anche da persone provenienti dai paesi vicini.

L'oratorio fu distrutto nel 1892, quando iniziò la costruzione della nuova e attuale Madrice. Era addossato nel lato nord della vecchia chiesa Madre, della quale sfruttava il muro perimetrale, e aveva le dimensioni esterne di 32 m x 10 m. L'interno, a unica navata, era di circa 29 m x 8 m con abside larga 7,20 m e profonda 4,30 m. Precedeva, l'ingresso dell'oratorio, una piazzola di 12 m x 8 m, che era detta, come più avanti riportato, del cimitero o *scimiterio*.

Da una missione dei Padri Redentoristi a Favara, iniziata il 12 novembre 1762 e chiusa il 4 dicembre dello stesso anno, ricaviamo una interessante e curiosa testimonianza della nostra Chiesa Madre e delle condizioni sociali dei Favaresi. In una lettera di Padre Caputo, inviata a Padre Villani il 23 novembre 1762, si riportava:

> «*Noi Padre nostro caro siamo nella missione della Favara, terra di otto mila anime, distante da Girgenti 4 miglia […] Qui ha predicato la sera nella Matrice il p. Perrotti, e sebbene sul principio non si fosse empita la chiesa, poi s'è veduto un concorso straordinario da chè s'è incominciato a predicare più notte. Qui al contrario di Casteltermini abbiamo avuto un arciprete secundum cor nostrum, che non ci ha impedito il finir la missione fino alle due ore. Dopo la predica s'è veduta di nuovo piena di gente la chiesa, ed i galantuomini i primi a farsi la disciplina. La riforma, come qui s'appella l'istruzione (giacché siam fatti mezzo siciliani) l'ha fatta il p. De Iacobis. Il p. Apice ha dati gli esercizi ai sacerdoti in numero di circa trentasette; e dopo quattro giorni incomincerà gli esercizi ad un Conservatorio di donne* [Colle-

120 Ibidem.

gio di Maria]. *Io ho fatto la dottrina ai piccirilli, i quali sono concorsi puntualmente ogni giorno sino al numero forse di seicento. Ho fatto il Rosario e la predica la mattine per qualche tempo, poi dopo circa sei giorni, destinato io agli esercizi ai galantuomini ed artisti, concorsi al numero di duecento, ha supplito la mattina il p. De Iacobis, e per due mattine in circa il p. Apice. Domani, mercoledì, 24, si farà la comunione ai piccirilli in numero di più di trecento. Successivamente si faranno le altre comunioni, e domenica si farà la s. Benedizione. Ma lunedì il giorno decimosettimo della missione, si apriranno due missioncelle in due chiese, nelle quali predicheranno il p. De iacobis ed io, ed il sig. arciprete di qui con qualche altro sacerdote faranno un poco di istruzione […] Il popolo è di buonissima indole, d'umor sanguigno, allegro e capace. Ma è affatto bandita la frequenza dei Sacramenti, causa per cui il vizio trionfa […] È una pietà il sentire: Padre da Pasqua non mi son confessato; e ciò senza iperbole, si sentià le venti e le venticinque volte la mattina […] Qui è quel paese simile a quelli in cui v'è poca divozione del SS.mo Sacramento, perché rare volte si comunicano, mai ordinariamente lo visitano, mai l'accompagnano agli infermi […] La chiesa Matrice rispetto al popolo è stata assai poco capace, umida in una delle navi e puzzolentissima perché le fosse sono piene, e son costretti pestare con pali i già sepolti per seppellire quelli che muoiono. Noi frattanto come ho detto siamo stati mediocremente bene […] aiutati credo io dalla temperie dell'aria e dalla bontà dell'acqua, che qui si gode e molto più dall'aiuto speciale di Dio da cui ci vediamo continuamente assistiti. Qui come suol essere in altre parti di questa diocesi, e forse e senza forse di quest'isola, la gente è ordinariamente povera, anche tra i galantuomini. Tra gli ecclesiastici poi ci sono persone comodissime, perché ben provveduti di benefici, ma quelli che son privi e non hanno de proprio, campano poveramente perché oltre all'andare le messe, per quanto so ed abbiamo inteso, ad un carlino in circa, non se ne trovano. Or considerate in tanta povertà qual debbano essere le amicizie fomentate dagli scandali di chi più possiede. Del resto però, coeteris paribus, ci son più peccati in terra di Lavoro e in tutte le Provincie di codesto Regno […] che nella Sicilia. Qui si può star sicuro che non regna la bestemmia, l'odio, l'ubriachezza*»[121].

121 S. Giammusso, *I Redentoristi in Sicilia*, Roma MCMLX, pp. 96-97; S. Giammusso (a cura di), *Lettere dalla Sicilia a S. Alfonso*, in *Bibliotheca Historica Congregationis SS.mi Redemptoris*, vol. XIV, Romae 1991, pp. 102-104;

## La Chiesa Madre nell'Ottocento

Il 15 novembre 1825 si aveva notizia della presenza, all'interno della Chiesa Madre, di un reliquario d'argento contenente una reliquia di sant'Antonio da Padova, indicato come patrono:

> «*Un reliquario d'argento dedicato al Patrono S. Antonio di Padova, dove si mostra la sua reliquia*»[122].

Negli anni 1828-1830, la Chiesa Madre fu profondamente restaurata all'esterno e all'interno per volere del dott. Biagio Licata (1765-1837), nonno del futuro principe di Baucina, che a proprie spese realizzava l'opera, come in una fonte del 1855 si riferiva:

> «*Opera della pietà di don Biagio Licata [...] nell'anno 1828 cominciato un restauro esterno d'intaglio nella unica Madrice (Chiesa parrocchiale) e nello interno, e nella volta con stucchi, e pitture, che fu terminato poi nella metà del 1830; riuscì di un disegno delicato e gentile per la scultezza delle colonne, e per la grazia dell'Ordine Jonico del Campidoglio, e la venustà del superiore Attico sopra la Cornice Architravata, ed infine più gli ornamenti, e pitture della volta, che invita la leggerezza dell'aria. Vi si ammira ancora l'altare di marmo, ridente quale un pensier del mattino*»[123].

Gli stucchi e le pitture dell'interno della Chiesa Madre, adornato da colonne con capitelli in stile ionico, completati intorno alla metà del 1830, furono eseguiti da Onofrio Sanzo e figlio Antonino, *pittori adornisti*, e da Gerlando Galante e figli Salvatore ed Emanuele, *stucchiatori*, tutti della città di Agrigento, come si riportava in due contratti, rispettivamente, del 10 luglio e 10 agosto 1828, stipulati tra questi e il committente dott. don Biagio Licata, presso il notaio Calogero Salvo di Favara.

Nel primo documento si legge:

> «*Don Onofrio Sanzo del fu Antonino, e Don Antonino [...] padre e figlio pittori adornisti domiciliati nella Comune di Girgenti, e qui in Favara oggi presenti. Essi Sanzo solidariamente si sono obbligati verso detto Dott. Signor Licata qui presente, pitturare ed adornare que-*

122 Archivio Diocesano Provinciale di Agrigento, *Visite dei vescovi,* registro anno 1825, vol. 53, ff. 412 r.- 413 r.

123 Manoscritto inedito, in corso di pubblicazione, a cura di F. Sciara.

*sta Venerabile chiesa Madre del modo come siegue. 1 Che i medesimi Sanzo dovranno incassitturare a suffitto la crochiola del Cappellone col cassettone ottangolare col fondo azzurro, ed il fiore a stucco finto e a color d'oro, ad elezione di detto Signor Licata, il rimanente del mezzo arancio sino a terra macchiato a marmo bianco colla fasciatura di sotto, che deve girare per tutta la chiesa a marmo colorito, o a granito d'Egitto. 2 Il presbiterio colla vela della lunetta dovranno pittarlo a rabbisco a tenore del disegnio col fondo color di perla, ad esclusione delli timpani, i stucchi della lunetta, e lo stesso deve pratticarsi per timpagni, e stucchi di tutti di tutta la nave, come anche le vele dell'occhi del presbiterio a rabisco col fondo verde inglese; I sott'archi sopra i stalli del coro incassittonati quadrati con fioroni a stucco finto, ed il fondo azzurro, tutto il restante a marmo bianco simile al mezzo arancio; I sott'archi dell'arco maggiore, e del minore incassittonati a tenore del disegno coloriti a piacere del Signor Licata. 3 Li tre vani pieni della nave pittate simili a quelle del presbiterio. Li fascioni della nave pittate a piacere del Signor Licata. Le vele dell'occhi con figure a stucco finto ad elezione del Signor Licata. Il cornicione, le colonne ed i pilastri e tutt'altro che resta di stucco reale deve essere macchiato a marmo bianco. I sott'archi delle colonne incassittonati come quelli del Presbiterio. 4 Il dammuso delle ale incassittonato al par del Dammuso della nave tutto pieno interrotto con un fascione simile a quello della nave. I sott'archi delle cappelle grandi, e piccole delle ale incassittonati simili a quelle delli sott'archi delle colonne. I sott'archi delle cappelle del Santissimo Sacramento e San Giuseppe incassittonati simili a quelle delle altre cappelle, ad esclusione delli timpani di tutte le cappelle, dovendo il detto Signor Licata far ritrovare lo stucco apparecchiato atto alla pittura, ed agli adorni»*[124].

Nel secondo documento si riporta:

«*Sono comparsi maestro Gerlando Galante del fu Calogero e maestro Salvatore e maestro Emmanuele Galante di detto maestro Gerlando padre e figli di condizione stucchiatori domiciliati in Girgenti nel quartiero di San Pietro [...] Essi maestri Galante solidamente si obbligano verso il nominato Signor Licata stucchiare la Chiesa Madre di questa, con stucco liscio, cornicione riquadrature , fascioni, ed altro alli prezzi qui sotto partitamente espressandi cioè Le basi delle colonne, basi dè pilastri e banconata tutta apparecchiate a stucco liscio pella pittura, pagabile a tarì due e grani dieci la canna. Le colonne ed i*

124 Archivio di Stato di Agrigento, *Fondo atti notarili di Girgenti e distretto*, *notaio Calogero Salvo* di Favara, vol. 1290, ff. 513-514.

*pilastri a stucco liscio a tarì due e grani dieci la canna. I sott'archi tutti con cassettoni quadrati al prezzo di tarì qurattro a canna. La gerlanda degli archi a tarì tre, e grani dieci a canna. Il cornicione coll'architravata a tarì otto, a grani cinque a canna. I capitelli delle colonne d'architettura jonico-Campidoglio cogli ovali intagliati, collarino alto e sua mascherata a tarì ventidue per ognuno. La cimasa del bancone sopra il cornicione a tarì tre, e grani dieci a canna; lo stesso vale pella cimasa sotto i dammusi dell'ale. La riquadratura del dammuso della nave, a lunette scorniciate a tarì due e grani dieci a canna finalmente tutto il piano liscio a tarì due e grani dieci a canna. Si obbligano i detti Galante in soli da come sopra eseguire tutto magistralmente, a richiesta del Signor Licata comminciare la fatiga, e così continuare sino alla fine, restando il libertà del Signor Licata sospendere la fatiga e ripigliarla a sua elezione»*[125].

Da un altro documento del 6 febbraio 1829, abbiamo notizia che don Biagio Licata, assieme all'arciprete don Ignazio Cafisi, che pagò metà della spesa occorrente, fece costruire il coro ligneo della Chiesa Madre, dai maestri falegnami Gaspare Carcione e Cosimo Papa, rispettivamente, di Naro e Canicattì:

*«Nel giorno sei Febraro l'anno milleottocentoventinove regnando Francesco Primo pella grazia di Dio re delle due Sicilie di Gerusalemme. Avanti a me Calogero Salvo del fu Stefano Notaro residente in Favara Valle di Girgenti, collo studio in questa pubblica piazza sotto la camera del barone Don Andrea Mendola, assistito dagli infrascritti testimoni si sono costituiti maestro Gaspare Carcione del fu Antonino, e maestro Cosimo Papa di Baldassare, di condizione falegname, domiciliati il primo nella comune di Naro nel quartiere di Santo Cosimo, ed il secondo nella Comune di Canicattì, quartiere di Santo Nicola, e qui in Favara oggi ritrovati. Ed il Signor Dottor Don Biagio Licata del fu Antonino proprietario, domiciliato in questa Comune di Favara nel quartiere o piano della Madrice Chiesa. Le parti tutte a me Notaro e testimoni supradetti ben note. Essi Carcione, e Papa solidariamente si sono obbligati verso detto Signor Dottor Licata, costruire con loro tratto, e maestria il cuoro di questa venerabile Chiesa Madre, formato di legname di noce il visibile con li suoi logj, e di legname bianco del sedile in giù per tutto il dietro del genuflessorio, tutto l'intiero noce deve portare la grossezza di tavola veneziana, nel mezzo del leggio deve esservi la separazione di due palmi per il commodo passaggio delli preti nel cuoro, con l'istessa girata di noce, li bracciuli, e li sedili devono*

125 Ivi, vol. 1299 ff. 683-684.

*essere sostenuti di mezzo le greche, cioè quelle delli bracciuli di noce come ancora quelli di sedili, devono anche farsi sei sedili nell'ingresso del cuoro appoggiate alla cancellata, la quale deve servire di spallera, diviso ogn'uno come sopra, con pidognia di tavola, nel leggio deve esservi dentro il cuoro senza cornice, fisso senza pedagna con mensole greche analoghe a quelle di sopra, la spalliera deve essere tutta liscia analoga a quella di sopra ben levigata, e senza scardatura, e pulire per come richiede l'arte, il cuoro deve essere di venti stalli, cioè quattro retti nei pilastri delli due archi, ed i due primi devono portare due leggij di ferro mobili attaccati al bracciale del di fuori, e sedeci a linea curva dolce, nell'altezza del primo del gradino sino alla cornice, di palmi nove deve ogni bracciolo portare una colonna isolata con il capitello, e suoi ovuli intagliati uguali alli capitelli delle colonne della chiesa, le colonne saranno senza base col solo plinto, al di sopra della spalliera, e colonne vi sarà una cornice architravata, che deve essere secondo l'ordine jonico, con intaglio in una delle gole, o sotto, o sopra ad elezione di detto Signor Licata. La presente obligazione, la quale comincerà dal primo marzo prossimo milleottocentoventinove, dovrà terminare nel mese d'Agosto di detto anno milleottocentoventinove. Questa obligazione è stata acconsentita mediante la somma d'onze cento giusta la convenzione fra esse parti fatto, a buon conto di quale mercede, i detti Carcione, e Papa solidariamente come sopra confessano d'aver con effetto ricevuto dal reverendissimo Signor Dottor Ignazio Arciprete Cafisi, assente, onze cinquanta in tanta buona moneta al corso legale per migliore fanno quietanza, l'altre onze cinquanta il detto Signor Dottor Licata promette, e s'obliga porgirli all'intraprenditori sudetti di tempo in tempo, ed a misura di come lavorano detto cuoro, qui in Favara in danaro fuori banco senza interessi [...] Sia convenuto fra le parti che detto signor Dottor Licata s'obbliga dare gratuitamente all'intraprenditori sudetti un magazzino per lavorare detto cuoro. Più che detto cuoro deve essere fornito della necessaria ossatura, e i fessamenti»*[126].

Questo coro ligneo, con colonne e capitelli in stile ionico, ricollocato nella nuova Chiesa Madre costruita negli anni 1892-1898, è ancora oggi esistente, e bisognoso di un accurato restauro.

Dallo schizzo della Chiesa Madre di fine Ottocento, sopra ricordato, dell'arciprete Giuseppe Minnella, realizzato nel 1962, grazie alla descrizione di Carmela Bongiorno, abbiamo notizia dello stato di conservazione della chiesa, prima di quella attuale costruita a partire del 1892, e della disposizione dei diversi altari. Si riferiva dell'*altare maggiore senza immagini* (il quadro

126 Ivi, vol. 1301, doc. n. 108, ff. 129-130.

della Madonna Assunta di Pietro D'Asaro, del 1610, era stato, quindi, tolto o era, forse, sparito!), munito dell'attuale coro di legno e da una cancellata in ferro. Nella crociera del transetto era presente la cupola sorretta da 4 colonne rotonde in muratura. Il pavimento della chiesa era realizzato con *mattoni stagnati blù*. La chiesa era senza decorazioni (dobbiamo credere, quindi, che gli ornamenti e le pitture fatte realizzare da Biagio Licata tra il 1828 e il 1830, erano già in rovina). A sinistra dell'altare maggiore vi era l'altare laterale sinistro, continuazione della navata sinistra della chiesa, occupato dalla statua (attuale) di sant'Antonio di Padova (fig.8), munito di cancellata di ferro. A destra dell'altare maggiore, vi era l'altare laterale destro, continuazione della navata destra della chiesa, con l'altare del Sacro Cuore (attuale statua) col SS. Sacramento, munito di cancellata. Nella navata destra della chiesa si aprivano, rispettivamente, da est verso ovest, la cappella della Madonna del lume, decorata a stucchi; la cappella della sacra famiglia con Gesù, Giuseppa e Maria (statue attuali), senza decorazioni e munita di cancellata; l'altare di P. Luigi (Gonzaga), *ritratto di 74 anni fa* (1888), senza cappella; l'altare di S. Biagio. Nella navata sinistra erano presenti, rispettivamente, da est verso ovest, l'arcata che metteva in comunicazione la chiesa con il limitrofo oratorio del SS. Crocefisso; l'organo, l'altare con il quadro di S. Giovanni (Battista); l'altare in legno di S. Maria […]; il fonte battesimale con due colonne tonde in muratura e cupoletta, sopaelevato con tre gradini. Davanti la porta grande della chiesa erano presenti 10 gradini in mattoni di colore grigio, che furono posti nell'altare di S. Antonio e sotto la *colonnatura* attuale del SS. Crocefisso. Nel limitrofo oratorio del SS. Crocefisso *(della stessa lunghezza della matrice col cimitero incluso)*, a unica navata, era presente l'altare maggiore senza decorazioni, con l'attuale Crocefisso (fig.9), munito di cancellata; nella parete sinistra era presente l'altare con la statua di legno, a mezzo busto, della Madonna Addolorata; dietro la porta d'ingresso era presente la *statua di S. Antonio Abate abbandonata senza altare*; davanti la porta dell'oratorio si trovava lo *spiazzale chiamato cimitero (scimiterio)*, seguiva una gradinata con 7 gradini. Da questa preziosa descrizione fatta da Carmela Bongiorno, testimone oculare della vecchia Chiesa Madre dell'Ottocento, mancano altri altari con statue e quadri, documentati tra settecento e Ottocento, presenti nella descrizione della chiesa nel primo Novecento, che dovevano essere, forse, dismessi, nell'epoca dei suoi ricordi.

Il piccolo campanile della vecchia Madrice, esile e lungo, era addossato alla chiesa nel muro perimetrale nord, in corrispondenza dell'inizio dell'abside centrale, e aveva forma quadrata, con 3,5 m circa di lato. L'arciprete Carlo Valenti, nel 1901, di questo campanile riferiva:

> «*Chi non ricorda quel campanile lungo lungo che uscia tra il muro medio della Chiesa e dell'Oratorio, impropriamente detta la Chiesa del Crocifisso, in forma quadrata coi soliti quattro archi per le Campane, strozzato a metà dall'alto in basso, e che al rimasto in piede rinforzato nei due lati da muraglioni in sostegno delle campane, facendolo alla vista da lontano, una mostruosità ridicola?*»[127].

La Chiesa Madre di Favara, dei secoli XVI-XIX, fu completamente distrutta, nel corso del 1892, per far posto all'attuale grandiosa Madrice, inaugurata nell'ottobre 1897[128].

127 C. Valenti, *La nuova Chiesa Parrocchiale di Favara e le spese di manutenzione e restauro*, Palermo 1901, p. 23.

128 F. Sciara, *La nuova Chiesa Madre dell'Ottocento a Favara,*cit.




Fig. 1. Un momento della festa di Santa Maria Assunta a Favara, davanti alla chiesa del Transito di Maria, del secolo XVI (foto di Filippo Sciara).

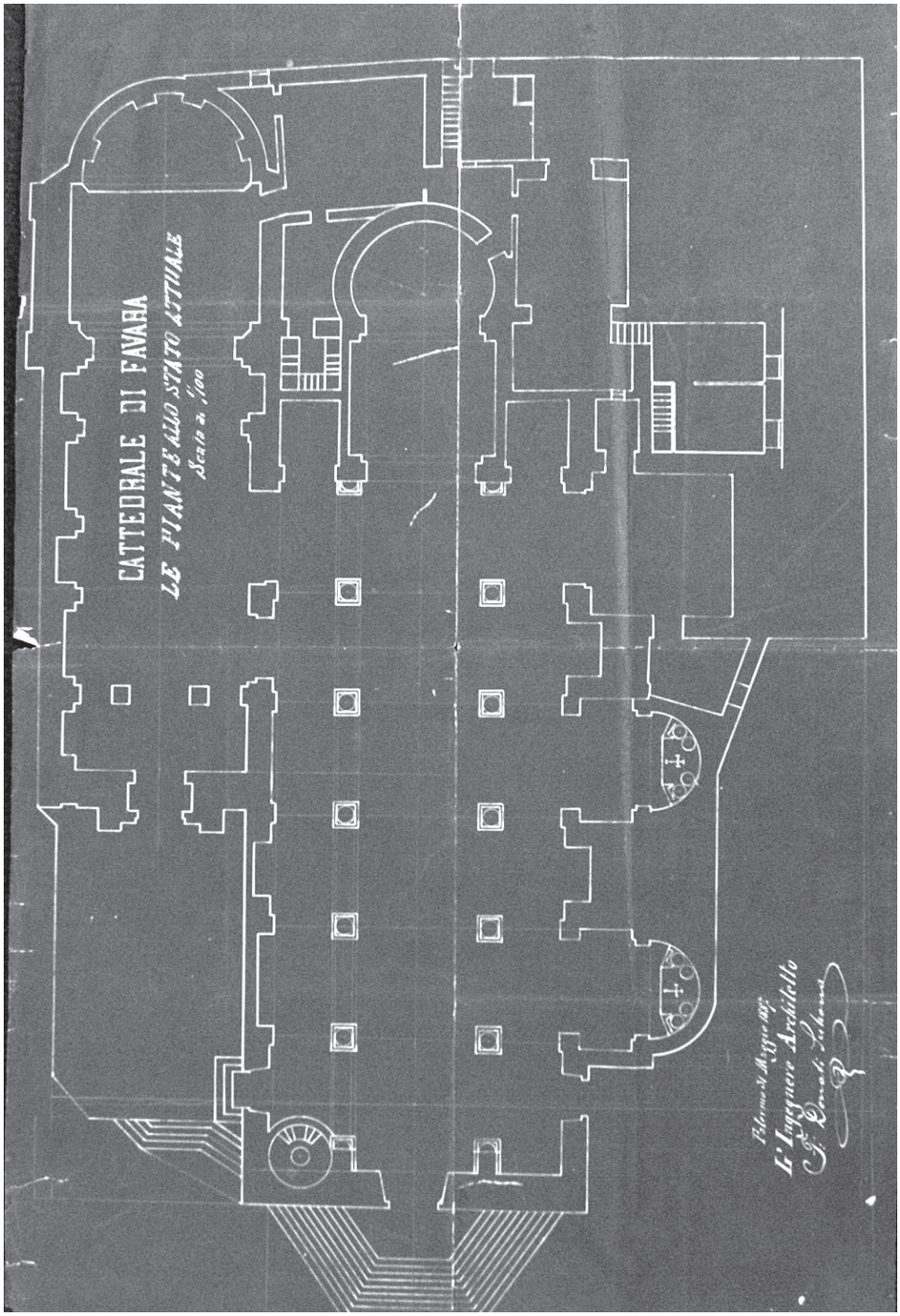



Fig. 2. Pianta della Chiesa Madre dell'Ottocento, di Favara, eseguita da Francesco Donati Scibona di Palermo, il 31 maggio 1887. Archivio Carmelo Sciuto Patti, Biblioteca dell'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale.

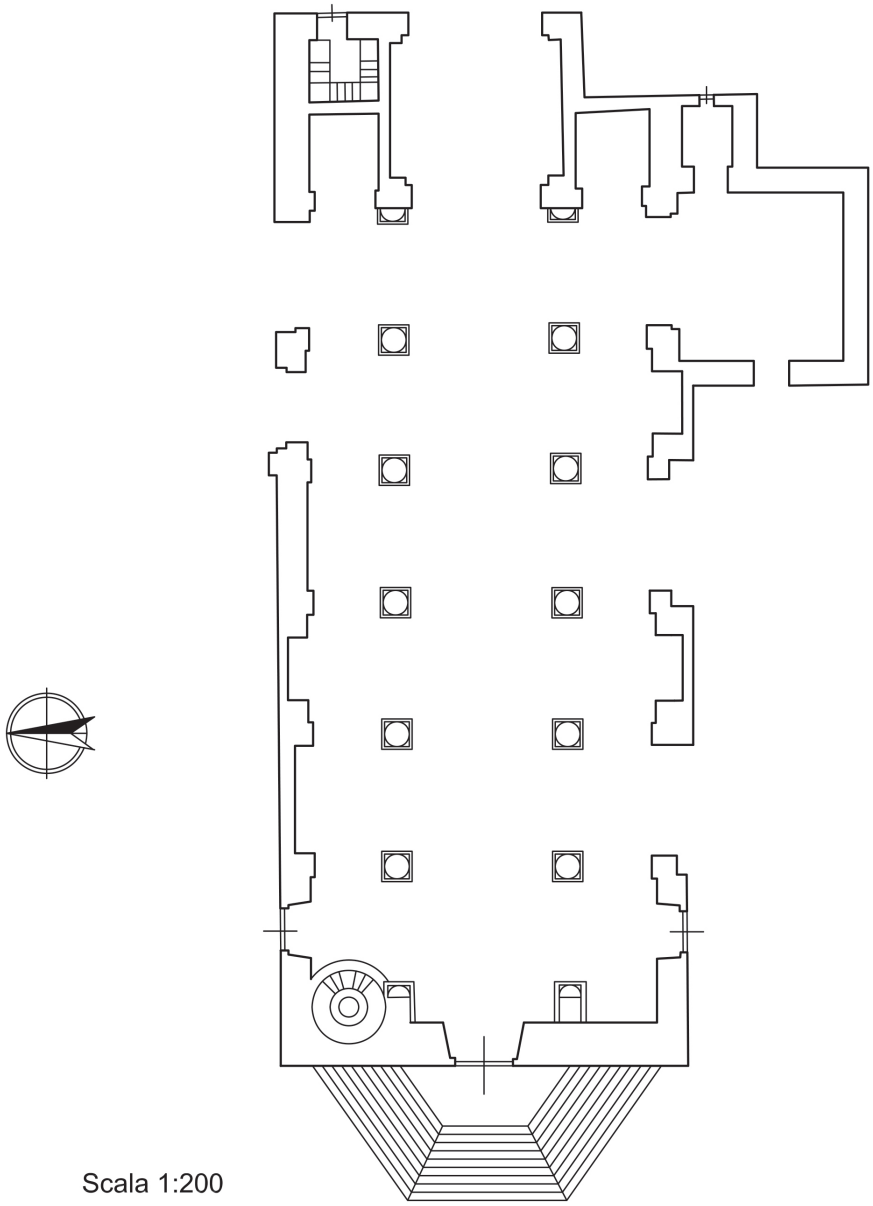



Fig. 3. Emergenze della chiesa medievale di Favara, rilevabili nella pianta del 1887, di Francesco Donati Scibona (elaborazione di Filippo Sciara).

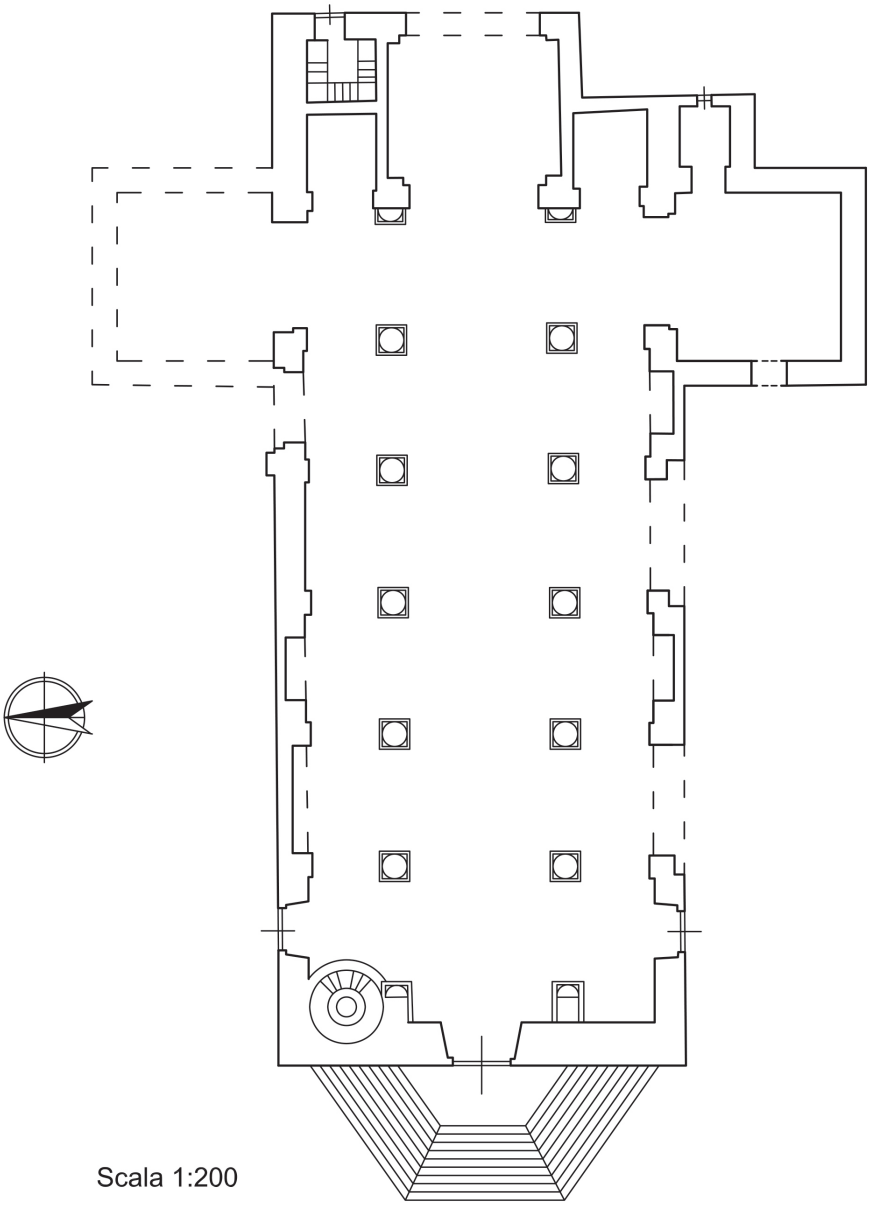



Fig. 4. Pianta della chiesa medievale di Favara, rilevabile nel disegno del Donati Scibona, con le parti mancanti evidenziate in tratteggiato (elaborazione di Filippo Sciara).

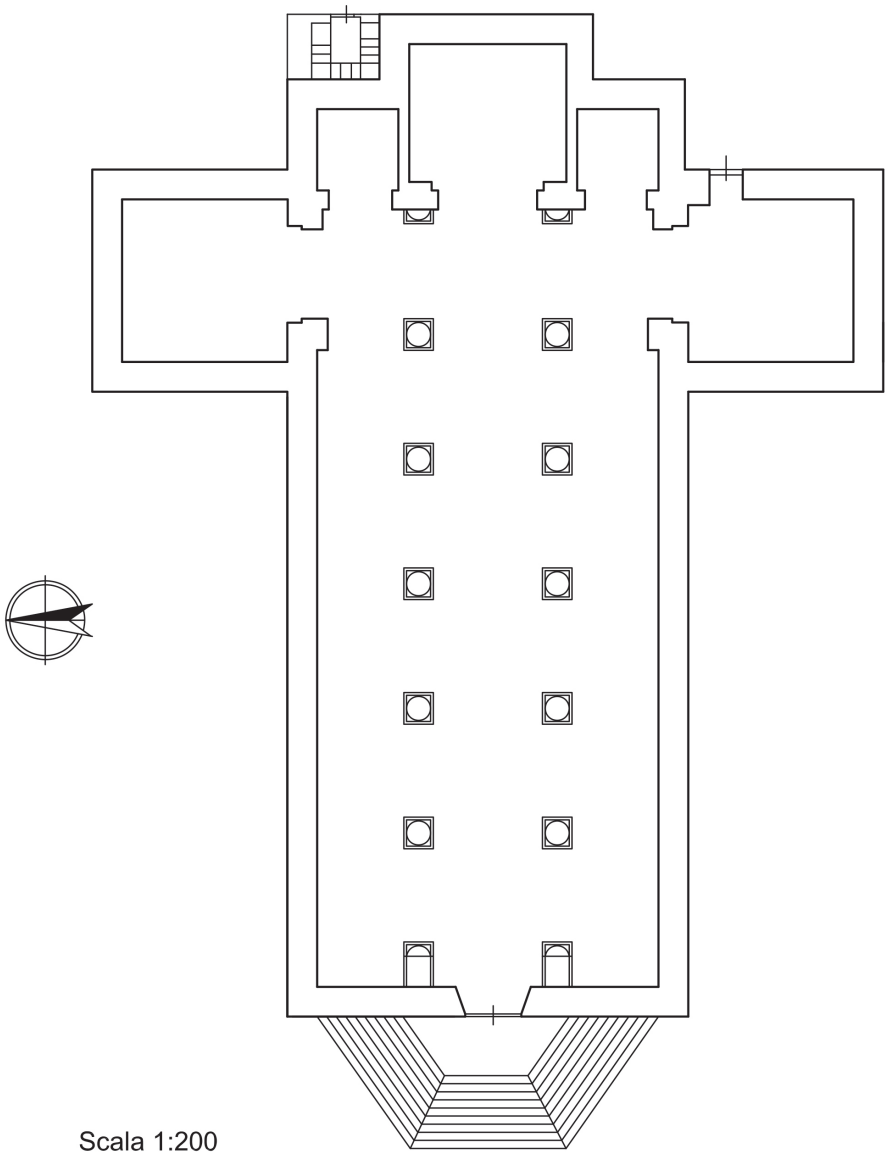



Fig. 5. Restituzione della pianta della chiesa medievale di Favara, di concezione planimetrica cisterciense del sec. XIII (elaborazione di Filippo Sciara).

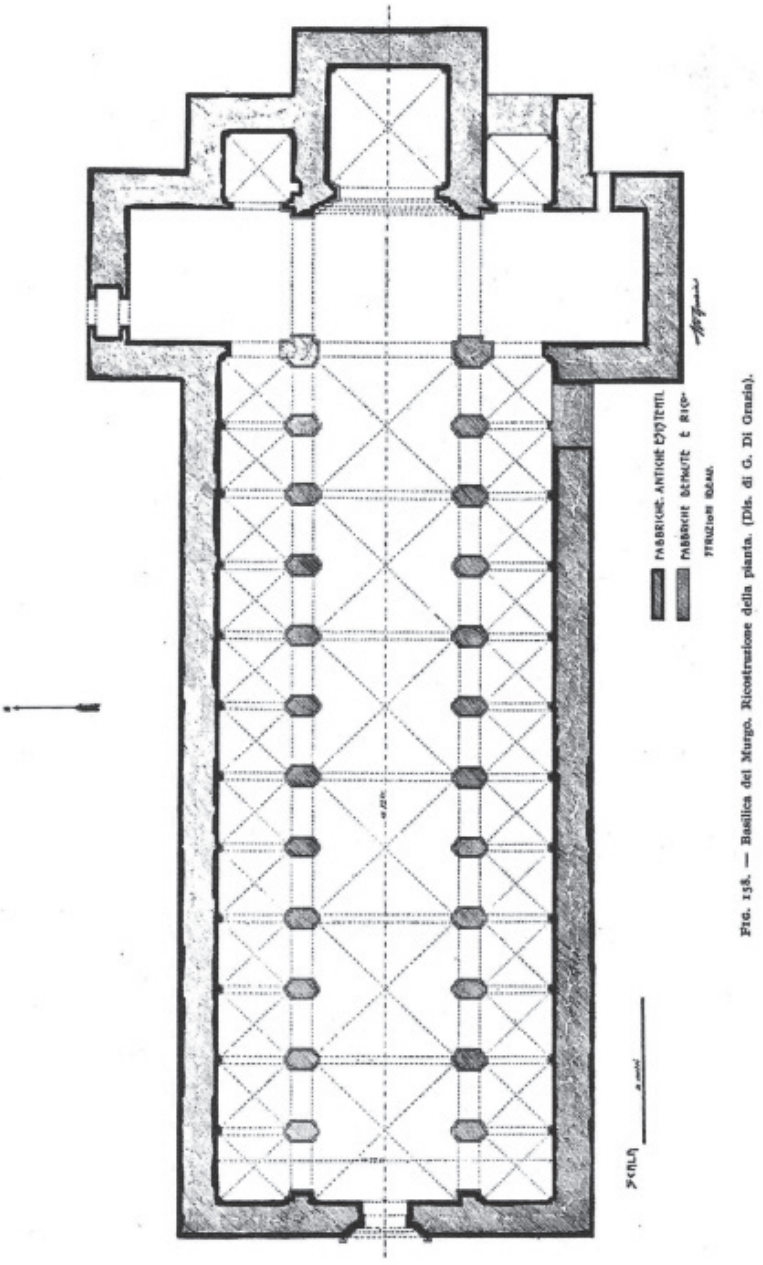



Fig. 158. — Basilica del Murgo. Ricostruzione della pianta. (Dis. di G. Di Grazia).

Fig. 6. Pianta della basilica cisterciense del Murgo (Lentini), del periodo Svevo (da Giuseppe Agnello).



Fig. 7. Rappresentazione di Santa Maria Assunta in cielo tra gli angeli con, in basso, i dodici Apostoli attorno al sepolcro scoperchiato e vuoto. Pittura di Pietro D'Asaro (1579-1647), del 1640, presente all'interno della Chiesa Madre di Sutera (foto di Filippo Sciara).




Fig. 8. Statua lignea di sant'Antonio di Padova, del Seicento, con altare ligneo in stile neoclassico di fine Ottocento, presente nella Chiesa Madre di Favara (foto di Filippo Sciara).



Fig. 9. Crocefisso ligneo del Seicento, presente all'interno della Chiesa Madre di Favara (foto di Filippo Sciara).

# *In Christiana Fide*
# SCHIAVITÙ PRIVATA E PUBBLICA CONVERSIONE IN ALCUNI INEDITI ATTI DELLA *FELICIS ET FIDELISSIMAE URBIS PANORMI (XVII-XIX)*

di Alessio Maria Camarda Signorino*

Nella contemporaneità attuale, i processi di abbattimento delle frontiere si sono sempre più imposti nelle coscienze occidentali ormai inclini alle fascinazioni del nomadismo culturale, educate ad un nuovo sincretismo che abbraccia variegati aspetti della vita quotidiana e dei costumi correnti.

Tale recettiva *flânerie* intellettuale odierna, pur scontrandosi con recrudescenze ideologiche del passato, non è però stata sempre peculiare della cultura europea. Sembrano molto lontani i tempi in cui, ben prima che una neonata Unione Europea scegliesse di rappresentarsi con il motto *In varietate concordia*, la stessa alterità per etnia e religione poteva anche divenire pretesto giustificativo per il consolidamento di identità giuridiche molto diverse rispetto a quelle del normale cittadino.

Risulta dunque conseguenziale come, in una società intrisa di simili presupposti, tutto ciò concorresse nel partorire direttamente forme di schiavitù atte a rimodellare le identità del *diverso*. Un individuo, relegato alla condizione di *res mancipia* e indotto, attraverso pratiche religiose e spinte sociali atte all'abiura della natìa fede, a provare quasi una *maleficiorum conscientiae* ontologica per la sua stessa condizione.

Così facendo, plasmandone il discernimento, piegandone i corpi, imbrigliandone le anime, li si rendeva attori in un gioco di specchi deformanti in cui, assumendo grottescamente la *facies* del padrone e imitandone i costumi, interiorizzavano ed infine compivano il processo di omologazione alla vita cristiana.

La Sicilia, nel panorama delle grandi potenze europee e da sempre adusa alla compravendita degli schiavi, si era resa uno dei punti nevralgici del rinnovamento della Chiesa in pieno spirito controriformistico, tanto da fare di Palermo non solo ricca sede gesuitica in cui venivano formate le menti *ad*

* Storico dell'Arte. Socio della Società Nissena di Storia Patria.

*usum delphini*, ma anche baluardo, congiuntamente alla corte di Vienna, del culto dell'Immacolata Concezione, facendo fiorire una nutrita trattatistica[1]. Non a caso l'Imperatore Carlo VI era intervenuto economicamente e fattivamente nella realizzazione dell'attuale piazza San Domenico di Palermo, facendo collocare sopra l'alta colonna davanti la chiesa dei padri domenicani una statua di Maria Immacolata.

Nel clima di fermento religioso la Compagnia di Gesù rivestì un ruolo fondamentale nella politica di conversione di quella nutrita schiera di schiavi "ex secta maumettana" popolanti l'intero regno e che rappresentavano non solo una significativa forza lavoro per la corona[2], ma anche una vera e propria moda che interessava tutte le classi agiate, dalla borghesia all'aristocrazia, titolata e non.

Questa vera e propria postura civica nei confronti della schiavitù da parte della società civile (o laica) siciliana aveva origine antica. Sin dai tempi iniziali della conquista Normanna e dalla volontà di Ruggero I, nel 1093, di compilare un censimento degli schiavi all'interno dell'isola[3]. Un mercato talmente fiorente da creare dei veri e propri piccoli e grandi monopoli da parte di *mercatores* o in mano alle varie logge mercantili *estere* presenti a Palermo. Ne sono prova i *Capitoli del console de' Pisani in Palermo sopra le sansarie*[4] dai quali"così come da' Privilegi de' Genovesi, si rileva come tra' principali traffici che esercitavano ne' porti e nelle città di Sicilia Genovesi e Pisani fosse vergognosamente quello degli schiavi"[5] e che laddove "qualunque Pisano facesse alcuna compra o vendita di schiavo o vero di schiava, debba pagare di sansaria al sansaro che lo mercato facesse, per ogni schiavo, o vero schiava, grana quindici, et non più, tanto lo compratore, quanto lo venditore"[6]. Proprio

1 G. Rivarola, *Dissertazione in cui si prova che Maria Vergine sia stata necessariamente concepita Immacolata, per necessaria conseguenza dell'infallibile dogma della divina sua maternità*, presso Lorenzo Dato, Palermo 1822.

2 Sull'argomento inerente agli schiavi in potere dei monarchi di Sicilia si veda: A. M. Camarda Signorino, *Instructu in rudimentis fidei - La società palermitana e la conversione degli schiavi musulmani regi in alcuni atti inediti della Cattedrale di Palermo (XVIII secolo)*, in «Archivio Nisseno», 26, (2020), Società Nissena di Storia Patria, pp. 63-87.

3 C. A. Garufi, *Censimento e catasto della popolazione servile. Nuovi studi e ricerche sull'ordinamento amministrativo dei Normanni in Sicilia nei secoli XI e XII*, in «Archivio Storico Siciliano», XLIX (1928), p. 12.

4 Palermo, Biblioteca Comunale, Manoscritto Qq E 164, pubblicato in: *Atti e documenti inediti o rari raccolti e pubblicati dall'Assemblea di Storia Patria residente in Palermo*, Palermo 1864, p. 4; V. Di Giovanni,*Filologia e letteratura siciliana studii di Vincenzo Di Giovanni*, Parte Prima – Filologia, Luigi Pedone Lauriel Editore, Palermo 1871, p. 160.

5 V. Di Giovanni, *Il quartiere degli schiavoni nel sec. X e la Loggia dei Catalani in Palermo nel 1771*, in «Archivio storico siciliano pubblicazione periodica per cura della Società Siciliana per la Storia Patria», nuova serie – anno XI (1887), Tipografia dello "Statuto", Palermo, pp. 40-64, p. 53.

6 *Atti e documenti inediti o rari raccolti e pubblicati dall'Assemblea di Storia Patria residente in*

per tale ragione il maestro Segreto Gismondo de Luna nel 1471 ordina che i "Genuisi, cum navigiis praedictis immittino scavi per loro deiati di Genua, so contatu et terri subditi di Genua, paganu a raxuni di uno per cento, et non ultra, racione doanae. Di li scavi accattati per loro in Sicilia, et dehiude extrahendi per extra Regnum, divino pagari a raxuni de tarì uno per uncia pretii, vel valoris dictorum servorum"[7]. Simili provvedimenti fiscali cui adempiere per tale commercio non erano affatto nuovi nella capitale siciliana, ma presenti sicuramente dal 1329 con la gabella Cassia, utile al sostentamento di Baiulo e Giurati, da pagare sugli schiavi di ambo i sessi e sul carbone[8].

Risalgono infatti al medioevo i primi atti notarili che comprovano la compravendita di simile mercanzia, e avevano altresì rappresentato uno dei beni posseduti dalla ricca comunità ebraica di Sicilia – a loro volta *servi* della Regia Camera e quindi soggetti direttamente alla corona, elemento che li tutelava giuridicamente equiparando ogni offesa a loro danno a quella di lesa maestà – all'anno dell'espulsione dal Regno di Sicilia con il Decreto dell'Alhambra del 31 marzo 1492 e incamerati dallo Stato[9]. Gli stessi neofiti seguitarono questa pratica, come si evince da un documento del 3 giugno 1511 contenente l'atto di acquisto di uno schiavo *nigro* tra l'ebreo convertito Antonino de Flore ed un mercante siracusano[10].

Queste fonti ci riassumono il grande valore trasversale che, all'interno dell'economia siciliana d'antico regime, il commercio e il possesso di essere umani rappresentava per tutti i ceti che potevano permettersi l'esborso di denaro che, a tutti gli effetti, risultava essere un vero e proprio investimento di capitali.

È chiaro dunque come, essendo di per sé un costume diffuso, la Chiesa non fosse esente da questa pratica, nonostante la ferrea volontà di conversione gesuitica anche per i *prius obstinati*, tanto da creare i precedenti, durante i secoli XVI e XVII, per una giurisprudenza parallela che garantisse ed estendesse qualche forma di diritto per tutto ciò che gravitasse nell'orbita del clero siciliano o fosse in suo possesso, rimettendo al privilegio del foro ecclesiastico

*Palermo*, Palermo 1864, p. 4; V. Di Giovanni,*Filologia e letteratura siciliana studii di Vincenzo Di Giovanni*, Parte Prima – Filologia, Luigi Pedone Lauriel Editore, Palermo 1871, p. 160.

7 D. Orlando, *Un codice di leggi e diplomi siciliani del medio evo che si conserva nella biblioteca del comune di Palermo ai segni Q. q. H. 124*, Stabilimento Tipografico-Librario dei fratelli Pedone Lauriel, Palermo 1857, p. 128.

8 Cfr. con: R. Gregorio, *Opere Scelte*, Terza Edizione, Tipografia di Pietro Pensante, Palermo 1853, p. 334.

9 Cfr. con: B. Lagumina, G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, Vol. III, Tipografia Michele Amenta, Palermo 1895, p. 144.

10 Catania, Archivio di Stato, sez. Caltagirone, *Notarile di Militello*, vol. 2, f. 131v, pubblicato in: M. Malgioglio, *Ebrei, neofiti e Inquisizione a Militello fra XV e XVI secolo*, in Agorà, 71-74, (2020), p. 57: pp. 54-59.

"i chierici conjugati, le loro mogli anche dopo la morte di quelli, purché si rimanessero in vedovanza, i figli legittimi anche nati prima del chiericato, i servi e gli schiavi degli ecclesiastici, e i laici de' vescovi e moltissimi altri di simil fatta"[11].

Pur con i forti interessi atti a tutelare l'autonomia del proprio microcosmo, composto da un variegato mosaico di stratificazioni sociali, la Chiesa doveva comunque scontrarsi con la problematica presenza di flotte musulmane che solcavano il Mediterraneo spingendosi sino alle coste della Sicilia. Questa presenza, per nulla pacifica e braccio armato di un mercato schiavista inverso che vedeva uomini e donne cristiane ridotti al servaggio e venduti nei mercati del nord Africa, ghermiva come il mitico *semur* delle decorazioni islamiche direttamente il cuore cristiano dell'isola.

Per tale ragione "la missione gesuitica, nata sin dalla colonizzazione delle Americhe e dell'Asia come *creatio ex nihilo* di un'unica cultura religiosa nei quattro continenti"[12] si pone come potere ultra statale, *in primis* modellando le menti delle classi dirigenti locali e *in secundis* avendo in mano la regìa dell'Inquisizione, potere capace di colpire financo i centri del potere laico. Similmente la Compagnia di Gesù modellava le coscienze, con "la volontà di assicurare un nuovo membro della società siciliana, strappandolo alle diffuse e aggressive azioni di pirateria della gente di mare maghrebina che privava le sue vittime dell'ingenuitas"[13]. Ne sono prova "i resoconti delle numerose conversioni di schiavi maomettani operate nelle città o i progetti di conversione di consistenti pezzi della flotta musulmana"[14], operazioni attuate anche attraverso l'esborso di ingenti somme di denaro. Ma, a differenza dei Padri Mercedari impegnati attivamente nel riscatto dei cristiani fatti schiavi da pirati o corsari musulmani che comportò solo nel 1725 la spesa di 91123 scudi romani e 40 bajocchi[15], l'uso del capitale veniva spesso usato come mezzo persuasivo per i musulmani, come nel caso di Girolamo Nadal che in quest'ottica raccolse "quasi 400 aurei, necessari a suo avviso a rendere più malleabili gli infedeli"[16].

11 Gregorio, *Opere Scelte*, cit., p. 59.

12 Camarda Signorino, *Instructu in rudimentis fidei*, cit., p. 65.

13 *Ibidem*.

14 S. Cabibbo, *"Passamos el phario, que es el lugar maspeligroso de todo el camino". La Sicilia nelle cronache dei primi Gesuiti*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», fascicolo 2, Carocci Editore, Roma 1994, pp. 154-171, nota 44.

15 Bellissima e tangibile testimonianza del lavoro dell'Ordine Mercedario per il riscatto degli schiavi cristiani è rappresentata dal volume *Catalogo delli schiavi cristiani che il Sac. Real, e Militar Ordine della Vergine Santissima della Mercede, ò di Misericordia, ha riscattati dalla Barbarie degl'Infedeli nella Città di Tunisi nell'anno presente 1725*, nella Stamperia del Chracas, Roma 1725.

16 Cabibbo, *"Passamos el phario"*, cit., pp. 154-171, nota 44.

Per tale ragione, oltre agli ordini per il riscatto degli schiavi, gli atti di battesimo di mancipi proprietà di nobili, notabili o privati cittadini palermitani sono un significativo aspetto del complesso mosaico gesuitico nonché la chiave di accesso che ci permette di osservare dettagli e particolari che, in uno studio periegetico della storia palermitana e isolana, non dovrebbero essere trascurati.

Soprattutto alla luce del fatto che l'istituto della schiavitù si protrasse sino al 1811/12 – come testimoniato dalla *querelle* giudiziaria nata a seguito della fuga di un servo del Principe di Petrulla – e vide nella "Santa Religione per mezzo del Battesimo", almeno in detto secolo, una via di fuga per lo schiavo in potere di privati, rendendo la *res mancipia* nulla e identificando l'individuo come "libero per sola operazione di legge senza esservi bisogno di dichiarazione di Magistrato"[17].

Forti delle leggi di Federico III, si dovrà attendere questa definitiva pronunzia della magistratura palermitana che, considerata l'obsolescenza di un istituto non in linea con le mutate consapevolezze nate dopo gli incendi delle due grandi rivoluzioni che infiammarono il vecchio e il nuovo continente, decise di mettere un punto definitivo sulla questione.

D'altronde tornano nuovamente alla luce i due aspetti fondamentali dello schiavismo siciliano e dalla società isolana *tout court*, ovvero il potere legislativo temporale e la dottrina della chiesa. Nel caso specifico,

> "l'interpretazione dottrinale della Chiesa e la legislazione schiavile promulgata dal re Federico III nel 1310. Il primo fornisce la giustificazione morale e dottrinale per privare della libertà gli infedeli, il secondo dà le regole di comportamento da tenersi sia dai padroni sia dai servi. Comportamenti necessari per assicurare il legittimo esercizio del diritto di proprietà da parte dei proprietari e, contestualmente, la tutela dei diritti essenziali dello schiavo soprattutto nel caso in cui lo stesso decida di convertirsi."[18]

Ritrovato presso l'archivio della Chiesa Cattedrale palermitana ed esempio concreto di come la conversione o l'appartenenza al cristianesimo non garantissero automaticamente l'affrancamento, è l'inedito battesimo di un bambino avvenuto nel 1675, figlio di Francesca "Ancilla D. D. Gasparis Cirafico", quest'ultimo ricordato come possessore di un manoscritto poi copiato

17 A. Giuffrida, *La legislazione siciliana sulla schiavitù (1310-1812)*, in *I Francescani e la Politica*. Atti del Convegno internazionale di studio Palermo 3-7 Dicembre 2002, a cura di Alessandro Musco, Biblioteca Francesca, Officina di Studi Medievali, Palermo 2007, pp. 543-559: pp. 548-549.

18 Giuffrida, *La legislazione siciliana sulla schiavitù (1310-1812)*, cit., pp. 548-549.

dall'avvocato e storico Don Vincenzo Auria e successivamente passato in potere del Mongitore, altro illustre storico siciliano[19].

In tale gioco di bilance il commercio schiavista diveniva, sino a tutto il XVIII secolo e foraggiato da logiche mercantili, uno degli elementi quotidiani della vita economica isolana e fonte da cui attingere freschi elementi utili alle gare di sfarzo ed eleganza della società palermitana, al pari di livree, toelette e carrozze. Già Avolio afferma come "in età moderna le schiave, soprattutto saracene, segnalavano quasi uno status sociale in quanto parte della dote e del corredo delle fanciulle"[20].

Non è dunque difficile rivedere nel Regno di Sicilia un crogiuolo ideale, anche per ragioni squisitamente geografiche che la rendevano snodo centrale nelle rotte del Mediterraneo, mostrandosi, all'alba del Terremoto del Val di Noto e della Guerra di Successione Spagnola, nel suo pieno fulgore edonistico.

Palermo, da sempre dimora di un'aristocrazia amante degli *status symbol* e di una classe intermedia che ne emulava i gusti e le voglie, con il suo prestigioso ruolo di capitale diveniva *arbiter elegantiarum* e fulcro di un vero fenomeno di costume.

Nonostante sia stato affermato che "già nel corso del Seicento il fenomeno appare, tranne che per la formazione delle ciurme delle galere, in via di dissoluzione, e nel Settecento si limiterà a forme di ostentazione di lusso presso il ceto aristocratico"[21], non può tuttavia limitarsi a questa considerazione che, seppur giusta, con la consultazione e lo spoglio delle fonti archivistiche diviene parziale.

È stato infatti dimostrato come ancora nel corso del XVIII secolo e sotto il governo di numerosi monarchi di casate diverse, in quel delicato periodo culminato dopo il Trattato di Utrecht, gli schiavi rappresentassero una fondamentale forza lavoro per le Regie Galere e per i tanti cantieri, religiosi e non, che animavano Palermo[22].

D'altra parte l'aristocrazia titolata non possedeva il monopolio assoluto su questo tristo mercato, come si vedrà in seguito. Infatti il primo elemento di rilievo negli atti studiati è rappresentato dai nomi dei padroni dei conversi che, seppur con una nutrita presenza di titolati, in realtà lasciano trasparire una realtà ben più eterogenea interessata all'acquisto di schiavi, fino a privati cittadini financo non utilizzanti il trattamento di Don[23].

19 G. Di Marzo, *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia, Diari*, Volume I, Luigi Pedone Lauriel editore, Palermo 1869, p. 16.

20 C. Avolio, *La schiavitù in Sicilia nel secolo XVI*, in «Archivio storico siciliano» X (1885), pp. 45 ss..

21 D. Ligresti, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna: 1505-1806*, Franco Angeli, Milano 2002, p. 63.

22 Cfr.: Camarda Signorino, *Instructu in rudimentis fidei*, cit., p. 68.

23 È del 2 gennaio 1719 l'atto di battesimo di una ragazza venticinquenne originaria di Tunisi, figlia di Alì e Parnà, schiava di Gioacchino Maggio. Si veda Appendice.

Cronologicamente il documento più antico rinvenuto risale al 9 gennaio 1689 quando una ragazza di 25 anni, serva della Principessa Donna Eleonora La Torre, viene battezzata[24].

Seguendo una prassi identica a quella dei battesimi degli schiavi regi, viene sempre indicato il colore della pelle, la provenienza, l'età e il nome, sia antecedente alla conversione sia quello acquisito, grimaldello d'accesso all'*habitus* cristiano.

La Principessa della Torre è uno dei più fulgidi esempi di quell'alta aristocrazia cittadina che, pur avendo i propri predicati incardinati a titoli feudali spesso lontani da Palermo e nutrendosi delle relative rendite, rappresentavano lo specchio di un mondo squisitamente urbano in cui anche la schiavitù era presente, legata qui all'ambiente domestico e non al lavoro degli assolati agri isolani o sulle "generose montagne siciliane coperte di vigneti"[25].

I Principi della Torre fondavano il proprio omonimo titolo, secondo il Burigny, sul Castello di Tusa "ove sono i Magazzini pel Frumento"[26], mentre il Marchese Francesco Maria Emanuele di Villabianca indica il casato come decorato del titolo di Principe della Torre e di Barone di Tusa[27], quest'ultimo prestigioso titolo parlamentare acquistato da Don Orazio la Torre nel 1669[28].

Escludendo la possibilità, in quanto non ancora nata, che la Principessa Donna Eleonora riferita nell'atto sia la figlia del Principe Alessandro, battezzata a Palermo il 4 maggio 1690, risulta quindi conseguenziale rintracciare nella "Ill. D. Aleonorae la Torre Principissa Turris" nominata nell'atto non la figlia, bensì la madre del Principe Don Alessandro.

Donna Eleonora Gervasi e Potenzano, palermitana, aveva infatti sposato nella Cattedrale di Palermo il 5 ottobre 1648[29] l'oriundo catanese Don Orazio la Torre, Barone di Plachi e Principe della Torre, divenendo poi madre, tra gli altri, del Principe Don Alessandro.

24 Palermo, Archivio Storico della Cattedrale, Battesimi, 1689, atto n. 258.

25 Jan Andrzej Morsztyn, *Georgiche*. Cfr con: K. Jaworska, *Appunti sui viaggiatori polacchi in Sicilia dal XVI al XIX secolo*, in E. Kanceff, R. Rampone (a cura di), *Viaggio nel Sud, Viaggiatori stranieri in Sicilia*, Vol. I, CIRVI Centro interuniversitario di ricerche sul "Viaggio in Italia", 1993, p. 168.

26 "Castello di Tusa ove sono i Magazzini pel Frumento, rasente al ricettacolo, nel quale stanno a coverto dalla marea i navigli da carico. In essa hanno il titolo di Principi della Torre i Signori della ragguardevole Famiglia Palermitana di questo stesso nome". Si veda: *Storia Generale di Sicilia del Signor de Burigny*, Tomo Secondo, dalle Stampe del Solli, Palermo MDCCLXXXVIII, p. 67.

27 Si veda: Francesco Maria Emanuele e Gaetani, Marchese di Villabianca, *Della Sicilia Nobile, Appendice alla parte II. Lib. I.*, per D. Gaetano Maria Bentivenga, Palermo 1775, p. 183.

28 Atto del Notaio Giuseppe Martino Moscata di Palermo del 14 dicembre 1669. Si veda: Francesco Maria Emanuele e Gaetani, Marchese di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, Parte II., Libro I., per D. Gaetano Maria Bentivenga, Palermo 1754, p.149.

29 Palermo, Archivio Parrocchiale Cattedrale, Matrimoni, anno 1648, atto n. 28.

Lo stesso figlio compare nell'atto qui preso in esame, chiamato a fare da padrino di battesimo alla venticinquenne Cadera, ragazza bianca originaria "de Regno Russiae"[30].

Il Principe della Torre, come indicato nel documento, rivestiva allora la prestigiosa carica di Maestro Razionale del Regio Patrimonio, cosa che lo manteneva ai vertici della società siciliana non solo per nascita, come detto, ma anche per *cursus honorum*.

Successivo cronologicamente è l'atto datato 9 aprile 1689 che, seguito da altri due documenti stilati entrambi il 14 agosto seguente, risulta particolarmente interessante al fine di una ricostruzione censuaria.

Questi atti riguardano strettamente il nucleo familiare di Don Emmanuele Gonsales. Rappresentante del patriziato togato, faceva parte dell'ordine senatorio palermitano almeno sin dal 1687[31], anno in cui viene ricordato in un documento per l'innalzamento di una statua del monarca "fuor Porta Felice"[32].

Proprio nell'atto datato 9 aprile 1689 Don Emmanuele fa battezzare una schiava bianca di nome Anià, oriunda della città di "Stangoi in Muria"[33].

La giovane, di 6 anni d'età, è proprietà sia di Don Emmanuele Gonsales che della moglie Donna Francesca de Aragona e Pedrosa. I coniugi si erano infatti sposati, entrambi in seconde nozze, nel giugno nel 1677[34] con una cerimonia celebrata presso la Cattedrale di Palermo e successivamente con una benedizione nella "Ecclesia Sancta Barbare in planitie Regij Palatij"[35]. Lo sposo è indicato come "Villa Madrid"[36], confermando le origini iberiche già desunte dal cognome del casato, mentre la sposa è palermitana.

La famiglia di Don Emmanuele Gonsales possedeva una non indifferente agiatezza e prestigio sociale, censo riconducibile non solo alla sua illustre posizione nella vita politica e amministrativa isolana – tanto da avere l'Illustrissimo Don Carlo Maria Carafa, Principe di Roccella, noto e proficuo letterato, come padrino della figlia Donna Isabella Maria[37] – ma anche, dal

30 Palermo, Archivio Storico della Cattedrale, Battesimi, 1689, atto n. 258.

31 Il Marchese Antonino Mango di Casalgerardo riporta: "Emanuele, segretario onorario di re Carlo II per privilegio del 30 marzo 1688, concessionario della mezz'annata in Sicilia 1695 e senatore di Palermo negli anni 1685-86, 1695-96". Si veda: Gonzales *ad vocem* in Antonino Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia*, A. Reber, Palermo 1912.

32 Dottor Don Vincenzo Auria, *Historia cronologica delli signori vicere di Sicilia, dal tempo che mancò la Personale assistenza dè Serenissimi Rè di quella. Cioè dall'Anno 1409. fino al 1697. presente*, Pietro Coppola Stamp. Cam. della SS. Inqu. e Illustr. Senato, in Palermo 1697, p. 182.

33 Palermo, Archivio Storico della Cattedrale, Battesimi, 1689, atto n. 433.

34 Palermo, Archivio Parrocchiale Cattedrale, Matrimoni, anno 1677, atto n. 187 e 194.

35 Palermo, Archivio Parrocchiale Cattedrale, Matrimoni, anno 1677, atto n. 194.

36 *Ibidem*, atto n. 187 e 194.

37 Palermo, Archivio Parrocchiale Cattedrale, Battesimi, anno 1689, atto n. 7. Tra gli altri figli di Don Emmanuele Gonsales e la moglie Donna Francesca Aragona si ricordano: Donna Francesca

punto di vista squisitamente economico, alla proprietà di numerosi schiavi poi convertiti al cattolicesimo romano.

La schiava Anià, divenuta cristiana con il nome di Anna Maria, è la persona più giovane riscontrata nel presente studio, sia tra gli schiavi di Don Emmanuele Gonsales sia tra quelli presi qui in esame. Pochi mesi dopo il battesimo della giovanissima Anià, e più precisamente in agosto, un'altra serva musulmana viene convertita[38]. Anch'essa bianca come la giovane che l'ha preceduta, proviene però dalla Dalmazia ed ha superato i trent'anni d'età. Il medesimo giorno viene celebrata anche la conversione di una "feminam nigra Annoru 30"[39], proveniente da Previsa "città della Turchia europea in Albania, sulla sponda settentrionale del canale che congiunge il golfo d'Arta al mare Ionio"[40].

Alla prima, Ciulla, verranno imposti i nomi di Caterina e Maria, mentre alla seconda, Alia, i nomi di Rosalia e Maria.

Come si noterà in seguito comparando l'altro materiale archivistico rinvenuto, questi primi atti sono estremamente succinti, limitandosi ai pochi dati necessari ed essenziali alla stesura degli stessi.

Solo a partire dalla metà degli anni Novanta del XVII secolo verranno inserite ulteriori informazioni, preziose al fine di ricostruire un più preciso spaccato sociale. Cominceranno a fiorire, infatti, i nomi dei religiosi e delle rispettive compagnie alla cui cura venne assegnato il compito delicato della catechesi che, invece, sarà una costante nelle conversioni di schiavi musulmani regi nel XVIII secolo[41].

Ultima conversione tra le persone legate a Don Emmanuele Gonsales, ma non in ordine cronologico, è quella di Solimano, tunisino bianco, nel 1690 gravemente infermo presso l'ospedale "dicto vulgo delli Buon Fratelli"[42]. Lo stesso Don Emmanuele Gonsales compare come padrino del giovane che verrà battezzato come Giovanni, Francesco, Emmanuele.

Questo atto non rappresenta *un unicum*, in quanto sono numerosi i casi di battesimo *in articulo mortis* o di persone ricoverate, celebrati prevalentemente *in Hospitali Magno* e poi trascritti nell'Archivio della Cattedrale di Palermo.

Antonina Adriana Maria Onofria Gonsales, battezzata il 28 ottobre 1681, e Donna Giovanna, Teresa, Giuseppa, Nicoletta Gonsales, battezzata il 15 dicembre 1685. Si veda: Palermo, Archivio Parrocchiale Cattedrale, Battesimi, anno 1681, atto n. 95; Palermo, Archivio Parrocchiale Cattedrale, Battesimi, anno 1685, atto n. 201.

38 Si veda: Palermo, Archivio Storico della Cattedrale, Battesimi, 1689, atto n. 609.

39 Palermo, Archivio Storico della Cattedrale, Battesimi, 1689, atto n. 608.

40 *Miscellanea* in «Archivio Storico Siciliano», Anno XI, Tipografia dello "Statuto", Palermo 1887, p. 109, nota 1.

41 Si veda: Camarda Signorino, *Instructu in rudimentis fidei*, cit.

42 Palermo, Archivio Storico della Cattedrale, Battesimi, 1690, atto n. 554.

Tra questi ricordiamo quello dell'etiope Matti, schiavo della Contessa della Bastiglia Donna Antonia Gaetani nel 1701[43], quello di Alì da Susa, mancipio del Marchese di Gibellina e residente nella Parrocchia di San Nicolò alla Kalsa, *infirmum* presso l'*Hospitali Sancti Ioannis Dei*[44], o primo a livello temporale quello di Karà Mamèt, "nigrum annorum 27"[45] proveniente da Tunisi e*iacentem in lecto*, battezzato il 29 marzo 1695 dal Dottore in Sacra Teologia, "Sancte Metropolitane Panormitane Parochie Capellanus sacralis"[46], Don Antonio Rabboni.

Il ragazzo, servo di Don Giuseppe Lucchesi, Principe di Campofranco, nonostante si trovi presso l'*Hospitali Magno* della città, viene indicato come domiciliato nella Parrocchia di San Nicolò alla Kalsa e quindi con molta probabilità presso il Palazzo Lucchesi Palli di Alagona alla Magione.

Per la prima volta compare la Compagnia di Gesù,preposta come già accennato precedentemente alla formazione religiosa pre battesimo, nella persona di Padre Antonio Natali, autore di uno scritto dal titolo *De coelestis conversatione in terris*[47], Michelangelo Hagiùs e Mario Catàr [o Carcàr], preposta come già accennato precedentemente alla formazione religiosa pre battesimo.Il medesimo Padre Antonio/Antonino Natali farà anche da teste il 4 settembre 1694[48] – congiuntamente al Reverendo Padre Alonso Mugnos ed a Don Pietro Sijno – al battesimo di Barca, cinquantenne *nigrum* della città africana di Barnò e *servum* di Don Alonso Agraz. Il rito, officiato dall'Illustre Don Filippo Ignazio Trunchiglio, Inquisitore del Regno di Sicilia, è si celebrato presso la chiesa Cattedrale cittadina, ma indica l'appartenenza del converso alla Parrocchia di San Nicolò alla Kalsa.

Padrino fu l'Illustre Don Giuseppe Fernandes, poeta e politico palermitano appartenente alla nobile famiglia Fernandes De Medrano, casato spagnolo originario di Ogrogno, indicato semplicemente come Maestro Razionale del Real

43 Palermo, Archivio Storico della Cattedrale, Battesimi, 1701, atto n. 71.

44 Palermo, Archivio Storico della Cattedrale, Battesimi, 1701, atto n. 64.

45 Palermo, Archivio Storico della Cattedrale, Battesimi, 1695, atto n. 412.

46 *Ibidem*.

47 A. Natale, *De coelestis conversatione in terris*, Giovan Battista Aiccardo, Palermo 1703 (rist. Josephi Raymundi, Napoli 1760). Questo libro ebbe successo, tanto da essere stampata in Germania (si veda: Joannis Francisci Xaverii Cräz Bibliopolae Academici, & Thomae Summer, Ingolstadii e Augustae Vindelicorum 1750) e anche tradotto in lingua italiana con il titolo "Il paradiso in terra" (si veda: Giovanni Baldano, Padova 1722; Francesco Ferrer, Palermo 1757) e ristampato almeno sino ai pieni anni 40 del XIX secolo (si veda: coi tipi Camerali, Modena 1846).
Si vogliono altresì ricordare anche altre pubblicazioni del dotto Gesuita, quali: *Le celesti Miniere delle Indulgenze concedute da' Sommi Pontefici alla Compagnia di Gesù*, Anglese, Palermo 1697 (rist. Aiccardo, Palermo 1703); *Il Purgatorio inondato del Sangue del Divino Agnello*, Adamo, Palermo 1697 (rist. Aiccardo, Palermo 1703); *Glorie del sacerdozio rivelate a S. Brigida*, Costaz, Palermo 1701 (rist. Novello de Bonis Stamp. Arcivescovile, Napoli 1740; Francesco Agnelli, Milano 1745).

48 Palermo, Archivio Storico della Cattedrale, Battesimi, 1694, atto n. 6.

Patrimonio, nonostante si fregiasse per suo diritto anche dei titoli di Marchese di Monpelieri e Barone dei feudi di Chibò, Barbarigo e Chiapperito[49].

Non è altresì trascurabile come lo stesso clero avesse, ugualmente ai laici, la possibilità di possedere schiavi. Tra il 1715 e il 1742 figurano infatti tre nomi di sacerdoti, ovvero l'Abate Don Ludovico Paratore, il Canonico trapanese Reverendo Don Antonio Bartolomeo Fardella e il Reverendo Don Giuseppe Rifos, illustre Pro Commissario della Santissima Crociata. Questi nomi risultano particolarmente interessanti non solo perché legati ad illustri famiglie, ma soprattutto perché abbracciano tre realtà diverse tra loro seppur nell'orbita ecclesiastica.

Nel caso del catalano Don Giuseppe Rifos, Canonico della S. Chiesa di Barcellona[50], si raggiungono le più alte cerchie del potere amministrativo e temporale della chiesa siciliana. Nonostante nel documento di conversione del suo giovane servo ventunenne, proveniente dalla città di Tunisi e figlio dei coniugi Mishud e Fatuma, si indichi l'illustre prelato come "Procomijsarij SS.me Cruciatae"[51], molto più ricca fu la sua rosa di titoli. Fu egli infatti Giudice della Monarchia[52] nel 1720[53] e Consultore nel 1724[54], nonché ricordato come celebrante della Confraternita della Nazione Spagnola, in un affascinante, lirico scorcio di cultura settecentesca squisitamente meridionale, ovvero in occasione dell'esecuzione del dramma sacro "La Vergine Addolorata", opera del compositore Leonardo de Leo, presso la Chiesa della SS. Trinità "nel Piano del Regio Palazzo per il Terzo Sabbato di quaresima"[55] del 1729.

Il Canonico Don Antonio Bartolomeo Fardella[56], diversamente, apparteneva alla nobiltà isolana e ad una famiglia che era fiorita almeno dal XVI secolo a

49 Cfr. con: G. Gimma, *Elogi accademici della Società degli Spensierati di Rossano*, Parte II, Carlo Troise Stampatore Accademico, Napoli 1703, p. 75.

50 Palermo, Biblioteca Centrale Regionale Siciliana, *Documento a firma di Don Giuseppe Rifos datato 10 luglio 1724*. Si veda: C. Pastena, E. Zacco, *Sanctae Rosaliae Dicata Bibliografia cronologica su Santa Rosalia*, Biblioteca Regionale della Regione siciliana "Alberto Bombace", Regione siciliana, Assessorato beni culturali e identità siciliana, Dipartimento beni culturali e identità siciliana, Palermo 2017, p. 83.

51 Palermo, Archivio Storico della Cattedrale, Battesimi, 1722, atto n. 383.

52 N. Gervasio, *Siculæ sanctiones*, Tomo V, Pietro Bentivegna, Palermo 1754, p. 397.

53 F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, Parte Prima, Pietro Bentivegna, Palermo 1754, p. 91.

54 *Ibidem*, p. 211.

55 L. Leo, *La Vergine Addolorata per i tormenti e morte del suo SS. Figlio Giesù Cristo. Drama sacro a 4. Voci, e più strumenti, da cantarsi nella Venerabile Real Cappella, e Confraternità della Nazione Spagnuola, esistente nella Ven. Chiesa della SS. Trinità, nel Piano del Regio Palazzo per il Terzo Sabbato di quaresima di quest'Anno 1729. Non essendo esposto il Divinissimo Sagramento che per sua divozione celebra l'illustrissimo Signore D. Giuseppe Rifos del Sacro Conseglio di S.M.C.C. [...] posto in note dal sig. Leonardo Leo*, Regia Stamperia d'Antonino Epiro, Palermo 1729.

56 Morto nel 1749. Cfr. con: M. Manuguerra, M. Serraino, *Il Clero di Trapani dal XV al XX secolo*, a cura del centro studi «Chiaramonte», Trapani 1987, p. 48.

Trapani. Padrone di un adulto bianco della città di Dellis in Algeria[57], il Fardella viene indicato come Canonico in forza della sua relativa carica nella trapanese Collegiata di San Pietro nel 1740[58]. Questa chiesa, insieme a quella di San Nicola di cui fu Parroco nel 1741[59], in un gioco di rimandi utili a comprendere il clima di tensione durante tutto l'evo moderno tra nazioni cristiane e la pirateria del Magreb, ricevette in dono dall'Imperatore Carlo V, vincitore nella presa di Tunisi del 1535, "uno stendardo di broccato, e di oro"[60], mentre la seconda "un bellissimo Fonte di marmo bianco diafano, che avea portato dall'Africa"[61].

La Chiesa di San Nicola rappresentava peraltro una sorta di piccolo *feudum* religioso per la famiglia Fardella che, nel giro di pochi anni, ne illustrò diversi membri come parroci. Oltre al summenzionato Canonico Don Antonio Bartolomeo, l'Abate Don Antonino, Barone di Mokarta, fu parroco nel 1746[62], mentre il noto storico Don Giuseppe dei Marchesi di Torrearsa, autore degli *Annali della Città di Trapani*[63] rivestì la medesima carica nel 1790[64].

La famiglia Paratore proveniva invece dalla Sicilia nord orientale, e più precisamente dal lato tirrenico dell'attuale provincia di Messina. L'antica nobiltà *messanensis* era storicamente connottata da un ricchissimo quanto antico patriziato urbano, votato anche ai commerci e ad attività imprenditoriali di vario tipo. Eppure non si deve credere che tra i suoi ranghi, connotati da questa peculiare identità, non ci fosse una vera e propria corsa al feudo parlamentare così come da altre parti dell'isola. Molte di quelle famiglie che avevano brillato socialmente nelle cariche senatorie cittadine e economicamente con la produzione di zucchero, seta *et alia* sin dal tardo medioevo – egualmente nei loro feudi e suffeudi rustici, reputati spesso di natura allodiale, e in quelli militari[65] – furono nei secoli successivi investiti di titoli che gli garantirono una propria rappresentanza politica.

57 Palermo, Archivio Storico della Cattedrale, Battesimi, 1742, atto n. 51.

58 Cfr. con: Manuguerra, Serraino, *Il Clero di Trapani dal XV al XX secolo*, cit., p. 48.

59 *Ibidem*.

60 G. M. Di Ferro, Guida per gli stranieri in Trapani con un saggio storico, Presso Mannone e Solina, Trapani 1825, p. 98.

61 *Ibidem*.

62 *Ibidem*.

63 Trapani, Biblioteca Fardelliana,Giuseppe Fardella, *Annali della Città di Trapani, raccolti dal parroco D. Giuseppe Fardella Patrizio Trapanese*, Ms. 193, 1810.

64 Manuguerra, Serraino, *Il Clero di Trapani dal XV al XX secolo*, cit., p. 48.

65 I casi sono tanti e variegati e abbisognerebbero di uno spazio opportuno per essere esposti. Nei limiti della presente digressione notiamo quello del *Regius Secretus* di Castroreale, Don Paolo Muscianisi, proprietario di un territorio chiamato Centineo, nei pressi del sopraddetto centro dell'*agri Messanensis*. Detto Don Paolo Muscianisi chiese ed ottenne nel 1634 l'infeudazione di Centineo con servizio militare, appoggiandovi il titolo di Barone e quindi entrando nei ranghi della nobiltà feudale. Si veda: Palermo, Archivio di Stato, *Protonotaro del Regno*, b. 1608, doc. 5684, vol.1666; pubblicato in F. Imbesi, *Contributi storico-documentari sul territorio di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina)*, "Lulu.com", 2011, p. 47. Anche i fondachi, realtà legate principalmente al ricchissimo, opimo commercio di

Questa doppia natura, e mercantile e feudale, permise a molti casati di accedere nel possesso di feudi parlamentari tramite la disponibilità di un capitale da investire.

Nel caso della famiglia Paratore lo si deve a Don Ludovico Paratore e Basilotta "il quale principe di Patti e signore di Oliveri"[66], sposata la figlia dell'allora Segretario di Stato e Guerra, Donna Teresa Quiros[67], acquistò il feudo parlamentare di Tripi di cui era già soggiogatario[68] e ne ottenne investitura il 17 dicembre 1733[69].

Omonimo e zio del Principe Don Ludovico, l'Abate Paratore godeva sulla baronia di Tripi la rendita di sei tarì sopra ogni quintale di olio d'oliva del territorio, beneficio che aveva ricevuto per volontà testamentaria del 12 febbraio 1739[70] dal fratello Abate Don Antonio e che, a sua volta con testamento datato 26 ottobre 1743[71], legherà al nipote principe.

Il Reverendo Abate Don Ludovico istruisce personalmente al catechismo di Santa Romana Chiesa il suo schiavo ventiquattrenne tripolino, figlio dei *quondam* Lamadà e Cris, come si evince dal documento datato 1° dicembre 1715[72].

Tale particolarità rende la conversione un *unicum* dal punto di vista formale, mettendo l'accento sulla volontà evangelizzatrice del nobile peloritano, concretizzata nell'uso attivo della propria formazione teologica che, pur atta alla sua veste di religioso, non si limitò solo alla sfera del diritto canonico e all'istruzione catechistica.

Come si evince da un documento del 1723, l'Abate Paratore è indicato come *Utriusque Juris Doctoris* e si impegna attivamente, nella *Baronia Pheudo et Castro Oliveri*, a dotare la chiesa dell'Immacolata Concezione della Beata Maria Vergine, *pro commodo habitantiu*, con campana, fonte battesimale, *vasa sacris oleis, superlectilia et jocalia*, tabernacolo, pissidi, *superlectili-*

stallatico, potevano essere infeudati con il vincolo del servizio militare, come per il Fondaco Di lu Re della nobile famiglia messinese dei Compagna. Si veda: Carmelo Trasselli, *I Messinesi tra Quattro e Cinquecento*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio», Università di Messina, Anno 10, n. 1, Industria Grafica Nazionale, Palermo 1972, p. 335.

66 G. Di Marzo, *Dizionario Topografico Della Sicilia di Vito Amico*, Volume II, Salvatore Di Marzo Editore – Francesco Lao Tipografo, Palermo 1859, p. 630.

67 *Ibidem*.

68 Cfr. con: F. Gallo, *L'alba dei gattopardi: la formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca (1719-1734)*, Meridiana libri, Catanzaro 1996, p. 159.

69 Si veda: Principe V. Castelli di Torremuzza, *Fasti di Sicilia*, Volume II, presso Giuseppe Pappalardo, 1820, p. 349.

70 Cfr. con: *Atti della Gran Corte dei Conti delegata, 1843, Primo semestre*, Tipografia di Bernardo Virzì, Palermo 1843, p. 32.

71 *Ibidem*.

72 Palermo, Archivio Storico della Cattedrale, Battesimi, 1715, atto n. 172.

*bus omnibus*, lampadari *et quacum alla functione omnia includendo, et nihil excludendo*[73].

Tornando invece alla Sicilia occidentale, come il Canonico Fardella anche l'Illustre Cavaliere Don Giuseppe Nobili trova nella ricca città di Trapani i suoi natali. Con l'atto che lo vede interessato ci si spinge agli albori del XIX secolo e più precisamente al 22 dicembre 1808, con la conversione di una bimba oriunda di Tunisi, chiamata Herminiam e "in rudimentis fidei Catholicae prius instructam"[74] dal Reverendo Sacerdote Don Bernardo Gueli.

Già schiava e diventata *famulari* del nobile trapanese, muterà il nome in Maria Giuseppa, con il padrinaggio dell'Illustre Cavaliere Don Giuseppe Nobili e Staiti, rappresentato per procura dal fratello, l'Illustre Cavaliere Don Girolamo, con atto del Notaio Don Francesco Siragusa di Trapani.

Don Giuseppe apparteneva, come evidente, ad una famiglia illustre della Sicilia occidentale, chiamato anche a rivestire la carica di Senatore Patrizio presso il Senato drepanino nel biennio 1812-1813 insieme a Don Annibale Fardella.

Per madrina ebbe invece l'*Illustris* Baronessa Donna Virginia de Bazzan, come menzionata nel documento, ovvero Donna Virginia Nobili e Staiti, sposata nel 1780 con Don Alvaro "giovine *schetto*, figlio primogenito de' viventi barone Giuseppe Bassano, ex giudice della Gran Corte, e Maria Diez e Brancaccio"[75].

Trascorsi i due giorni successivi, ovvero la Vigilia di Natale del 1808[76], viene battezzato uno schiavo tunisino ventitreenne di nome Mustafà dal non specificato padrone[77], ma che ebbe come catechista il Reverendo Sacerdote Don Silvestro Gorgone e come padrino di battesimo l'Illustrissimo Don Giuseppe Moncada, Conte di Adernò, che alla luce delle ricerche effettuate dovrebbe coincidere con Don Giuseppe (1787-1814), ovvero uno dei figli di Don Francesco Rodrigo Moncada e Branciforte e Donna Maria Giovanna Beccadelli di Bologna e Montaperto.

È lapalissiano dunque come – nonostante la lezione dell'abolizionismo britannico nonché il precedente del *Contract Social* di Rousseau avessero seminato i bulbi di un rinnovamento dei diritti umani, tracciando peraltro la

73 Archivio Camarda Signorino, Fondo Camarda, Fasc. II, *Obbligazione tra il Reverendo Abate Dott. Don Ludovico Paratore e la Chiesa di Oliveri*, pp. 1-2.

74 Palermo, Archivio Storico della Cattedrale, Battesimi, 1808, atto n. 376.

75 G. Di Marzo, *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Volume XXVI, Luigi Pedone Lauriel, Editore, Palermo 1879, p. 73.

76 Palermo, Archivio Storico della Cattedrale, Battesimi, 1808, atto n. 378.

77 Esiste un atto simile – datato 25 marzo 1730 – in cui non figura il proprietario. In realtà nel detto documento del 1730 non è esplicitata la presenza di uno schiavo, ma semplicemente di una conversione dall'Islam al Cattolicesimo Romano, e dunque non verrà riportato nell'Appendice. Il battesimo è riferito ad un giovane diciottenne di Portofarina, nel Regno di Tunisi, figlio di Maumeth e Asciara, che ebbe come padrino l'Illustre Don Francesco Moncada, Principe di Larderia. Si veda: Palermo, Archivio Storico della Cattedrale, Battesimi, 1730, atto n. 433.

strada in Francia per la *Société des Amis des Noirs* che vedeva tra le sue file personaggi come l'enciclopedista Marchese di Condorcet – anche in Sicilia ci fossero gli strascichi di un uso o germinasse ancora una pratica che verrà legalmente abolita solo undici anni dopo, a seguito di un processo che era iniziato in via ufficiale almeno dal 1815 su modello del Codice Napoleonico. Si dovrà infatti attendere fino al 1819 per leggere, nel Codice voluto da Re Ferdinando IV di Borbone Due Sicilie, che "nessuno può obbligare i suoi servigi, fuorché a tempo, o per una determinata impresa"[78].

Dallo spoglio di questi documenti emerge dunque come, nella società palermitana a cavallo tra la fine del XVII e la metà del XIX secolo, il possesso o la presenza di schiavi fosse pressocché eterogenea, stratificata dal privato cittadino sino all'aristocrazia titolata e al clero nobile, passando per il patriziato togato.

Nonostante questo uso quasi definibile endemico, qui documentato attraverso gli atti di conversione e che trascendeva spesso vincoli di età anagrafica, non mancarono casi meno comuni, oltre a quello dell'*Illustris Equitis D. Josephi Nobili*. Ne è un esempio il battesimo, datato 1714, in cui lo schiavo tunisino Ameth Bander, viene "factu liberu ab Illustre D. Joseph Agliata Principe Villefranche"[79].

La manumissione privata non era infatti pratica diffusissima, contingentata a specifici casi, contrariamente all'assunto che la conversione facesse parte di quella παιδεία perlopiù gesuitica che "nella Sicilia aveva visto soprattutto il luogo di intersezione di varie etnie e religioni"[80], atta a conformare anche i *captivi* alla società cattolico-romana o a ricondurre – vittoria preziosa– anime strappate al cristianesimo nuovamente al battesimo, come nel caso della giovane francese, serva del Principe Ignazio Migliaccio di Malvagna, figlia di un apostata. Il Principe stesso, insieme alla moglie Principessa Donna Felicia Lanza – in forza della quale si era investito *maritali nomine* del principato di Malvagna, del feudo di Brolo[81] e della baronia del Mojo, aggiungendoli al titolo paterno di Duca di Torrefranca *seu* Galizia – fecero da padrini, restituendo alla *Sancte Romanae Ecclesiae* la giovane "ex Natione gallica"[82].

78 *Codice per lo Regno delle Due Sicilie*, Parte Prima, Leggi Civili, Stabilimento Tipografico di D.co Capasso, Napoli 1849, p. 194, Art. 1625.

79 Palermo, Archivio Storico della Cattedrale, Battesimi, 1714, atto n. 473.

80 Cabibbo, *"Passamos el phario…"*, cit., pp. 154-171.

81 Questi titoli passarono alla Principessa Donna Felicia Lanza in forza della madre, Donna Domenica Lanza e Dainotto, a sua volta figlia del Principe Don Francesco Lanza e di Donna Antonia Dainotto dei Baroni di Burzano. Cfr. con: Abate F. Sacco, *Dizionario geografico del Regno di Sicilia*, Tomo Primo, dalla Stamperia Reale, Palermo 1799, pp. 271-272; F. Lancia di Brolo, *Dei Lancia di Brolo, albero genealogico e biografie*, Tipografia diretta da G. B. Gaudiano, Palermo 1879, pp. 196 e 257.

82 Palermo, Archivio Storico della Cattedrale, Battesimi, 1741, atto n. 3.

Pur affrontando la realtà o, meglio, le realtà di questo tema che, nella sua complessa e sfaccettata identità, attraversa gran parte della storia dell'uomo costituendo un fiorente e complesso commercio in Sicilia, si è qui comunque voluto limitarne l'arco temporale tra i secoli XVII e XIX, considerati erroneamente di decadenza della pratica schiavile, dipingendone attraverso fonti inedite e testi un affresco a partire dall'aspetto sociale non legato esclusivamente all'uso delle classi dirigenti, laiche e non, che pur rappresentavano il principale bacino d'utenza.

Oggi apparirebbe certamente naturale, conseguenziale arrivare ad una valutazione influenzata da fattori pregiudizievoli, forti della giusta idea che un popolo e la sua storia possano essere degnamente raccontati dai suoi costumi. Eppure appare comunque inefficace su temi così delicati e così lontani – forse – dalla contemporanea sensibilità occidentale e dalla sua relativa scala valoriale intrisa di laicità e non più figlia ma *pronipote* dell'epoca dei lumi.

Non rimane al lettore che collocare il tutto nel relativo contesto storico temporale nonostante l'impossibilità, per parafrasare Heidegger, di trascendere da un approccio *patetico-affettivo*, a maggior ragione quando si parla di una terra che del *pathos* ha fatto la sua ragion d'essere innalzando prima un canto agli dei e poi laudi al creatore,ma mantenendo sempre "nel fondo dell'occhio nero […] la voce del mistero per l'ignoto lontano amore"[83].

83 Carlo Michelstaedter, *I figli del mare*.

| Quadro sinottico degli atti | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | | | | |
| **Proprietario** | **Convertito** | **Sesso e *"Coloris"*** | **Età** | **Provenienza** | **Paternità** | **Data di Battesimo** |
| Donna Eleonora La Torre Principessa della Torre | Cadera | Femminile Bianca | 25 | Regno Russiae | | 9 gennaio 1689 |
| | | | | | | |
| Don Emmanuele Gonzales e Donna Francesca Gonzales e Aragona | | Femminile Bianca | 6 | Stangoi, Morea | | 9 aprile 1689 |
| | | | | | | |
| Don Emmanuele Gonzales | Ciulla | Femminile Bianca | 32 | Valbina, Dalmazia | | 14 agosto 1689 |
| | Alia | Femminile Nera | 30 | Precissa | | 14 agosto 1689 |
| | Solimano | Maschile Bianco | 32 | Tunisi | | 14 giugno 1690 |
| | | | | | | |
| Don Alonzo Agraz | Barca | Maschile Nero | 50 | Barnò, Africa | | 4 settembre 1694 |
| | | | | | | |
| Don Giuseppe Lucchesi Principe di Campofranco | Kavà Mamèt | Maschile Nero | 27 | Tunisi | | 29 marzo 1695 |
| | | | | | | |
| Donna Antonia Gaetani Contessa della Bastiglia | Matti | Maschile Nero | 36 | Etiopia | | 8 ottobre 1701 |
| | Solimano | Maschile Nero Olivastro | 54 | Isola di Gerba | | 11 dicembre 1702 |
| | | | | | | |
| Don Giovanni Francesco Morso e Fardella Principe e Marchese di Gibellina | Alì | Maschile Olivastro | 25 | Susa | | 8 ottobre 1701 |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Barone di Solanto | Abdal | Maschile Olivastro | 60 | Tunisia | | 9 marzo 1709 |
| Don Pietro Rubbino | Mahumet | Maschile Olivastro | 21 | Tunisi | Alì e Elgia | 2 maggio 1709 |
| Don Giuseppe Alliata Principe di Villafranca | Ameth Bander | Maschile Olivastro | 43 | Biserta Tunisia | Maumeth Binisi e Ascia Bandaria | 9 giugno 1714 |
| | Sanna | Maschile Bianco | 22 | Algeri | Maumeth e Marì | 8 settembre 1717 |
| Rev. Abate Don Ludovico Paratore | | | 24 | Tripoli | Lamadà e Cris | 1° dicembre 1715 |
| Gioacchino Maggio | | Femminile Nera | 25 | Tunisi | Alì e Parnà | 2 gennaio 1719 |
| Don Giovanni Maria Ramondetta San Martino e Carretto | | Maschile Nero | 22 | Tunisi | Maumeth e Fathuma | 25 maggio 1720 |
| Rev. Don Giuseppe Rifos Procomissario della SS. Crociata | | Maschile Olivastro | 21 | Tunisi | Mishud e Fatuma | 1° marzo 1722 |
| U. J. D. Don Domenico de Almans Consultore del Regno di Sicilia | | Maschile Bianco | 21 | Fej | Abdaesmen e Fergha | 1° marzo 1722 |
| Don Giovanni Antonio de Merkel | | Maschile Bianco | 18 | Algeri | Mostefà Coppes e Meria | 31 ottobre 1740 |
| Don Ignazio Migliaccio Principe di Malvagna | | Femminile Bianca | 37 | Francia | Alì (apostata cristiano) | 1° ottobre 1741 |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Rev. Canonico Don Bartolomeo Antonio Fardella | | Maschile Bianco | 40 | Dellis | Amida Amrone e Tatuma | 19 settembre 1742 |
| | | | | | | |
| Illustre Cavaliere Don Giuseppe Nobili | Herminiam | Femminile | 8 | Tunisi | | 22 dicembre 1808 |
| | | | | | | |
| Illustre Don Giuseppe Moncada, Conte di Adernò (Padrino. Il proprietario non viene indicato) | Mustafà | Maschile | 23 | Tunisi | | 24 dicembre 1808 |

APPENDICE[84]

Die 9 Januarij (1689)

Admodum Reverendis Abbatem Doctor Don Joannes Baptista Campanile Parochus et Beneficialis Sancti Hippoliti de licentia Admodum Illustris et Reverendissimo Utriusque Juris Doctor D. Vincentij Vanni Vicarius Generalis et huius Sancte Metropolitanae Ecclesiae Canonici et Magistri Cappellani in dicta Ecclesia Sancti Hippoliti Baptizavit Mulierem Albam Annoru 25 circiter ex secta Maumettana de Regno Russiae serva Illustris Donna Aleonorae la Torre Principissa Turris antea vocatam Cadera ut ex = nota ipsius de Campanile servata apparet cui impositu est nomen Anna Maria Josepha Melchiora Alexandra Rosa Bonaventura Oratia Marina Francisca Agatha Thomasa Antonina

Patrinus fuit Illustris D. Alexander la Torre Princeps Turris et Magistri Rationalis Regij Patrimonij et Ego D. Franciscus Sinagra[85] huius Sanctae Metropolitanae Ecclesiae Cappellanis Sacrales superpellicio et stola indutus et cl.o similiter induto interfui et hanc notam scripsi. percepi ceram et lintiolum

84 Si fa presente che nella trascrizione degli atti si è preferito riportare il testo senza abbreviazioni, per maggiore comodità del lettore, inserendo le parti mancanti delle parole abbreviate in latino.
Nella successiva traduzione, viste talune non concordanze verbali e temporali del latino usato nel XVII-XVIII secolo, si è adottata una *ratio* legata più al senso generale del discorso che alla declinazione/coniugazione letterale della singola parola latina. Inoltre, le pochissime parole prive di un apparente logico significato sono state trascritte in Latino e nella traduzione riportate fedelmente come nel testo originale, ma tra virgolette.
Il ritrovamento degli atti, la loro trascrizione e la relativa traduzione sono interamente a cura dell'autore del presente studio.

85 Nel testo è riportato "D. Franciscus Si". Costui, presente in diversi atti di battesimo, come visto era Cappellano Sacrale.

*Giorno 9 Gennaio (1689)*

*Molto Reverendo Abbate Dottor Don Giovanni Battista Campanile, Parroco e Beneficiale di Sant'Ippolito su licenza del Molto Illustre e Reverendissimo Dottore in ambo le Leggi Don Vincenzo Vanni, Vicario Generale e di questa Santa Chiesa Metropolitana Canonico e Maestro Cappellano nella detta Chiesa di Sant'Ippollito battezza una donna bianca di anni 25 circa della setta Maomettana del Regno di Russia, serva dell'Illustre Donna Eleonora la Torre, Principessa della Torre, precedentemente chiamata Cadera, come appare dalla conservata nota dello stesso de Campanile, a cui è stato dato il nome Anna Maria Giuseppa Melchiorra Alessandra Rosa Bonaventura Orazia Marina Francesca Agata Tommasa Antonina. Padrino fu l'Illustre Don Alessandro la Torre, Principe della Torre e Mastro Razionale del Regio Patrimonio,*ed io Don Francesco Sinagra, Cappellano Sacrale di questa Santa Chiesa Metropolitana, indossato il superpellicio e la stola similmente al chierico, mi allontanai e questa nota scrissi. Percepii *la cera e il linteo*.

***

Die 9 eiusde (aprile 1689)

Ego D. Antonio (?) Barbaro Cappellanis Sacralis baptizavi Puella Albam annoru sex circiter ex setta mahumetana de Civitate Stangoi in muria serva D. Emmanuelis et D. Francisce Gonzales et Aragona coniugu cui impositu est nomen Anna Maria antea vocata Anià Patrino fuit Alferio D. Nicolaus Savia .

*Giorno 9 medesimo (aprile 1689)*

*Io Don Antonio Barbaro, Cappellano Sacrale, battezzo una fanciulla bianca di circa sei anni, della setta maomettana della Città di Stangoi in Morea, serva di Don Emmanuele e Donna Francesca Gonzales e Aragona, sposi, a cui è stato dato il nome Anna Maria, precedentemente chiamata Anià. Il Padrino fu l'Alfiere Don Nicola Savia.*

***

Die 14 Augusti (1689)

Ego. D. Franciscus Sinagra Cappellanis sacralis Baptizavi feminam Albam Annoru 32 circiter ex setta Maumettana ex Civitatae ut dicitur Valbina in Dalmatia antea vocatam Ciulla servam D. Emmanuelis Gonsales cui impositum est nomen Catharina Maria Patrinus fuit D. Onuphrius Gonsales.

*Giorno 14 Agosto (1689)*

*Io Don Francesco Sinagra, Cappellano Sacrale, battezzo una donna bianca di circa 32 anni, della setta Maomettana della Città denonimata di Valbina in Dalmazia, precedentemente chiamata Ciulla, serva di Don Emmanuele Gonsales, a cui è stato il nome Caterina Maria. Il Padrino fu Don Onofrio Gonsales.*

***

Die 14 Augusti (1689)

Ego D. Franciscus Sinagra Cappellanis sacralis Baptizavi feminam nigra Annoru 30 circiter ex setta Maumettana in levante (?) de Civitate ut dicitur Previsa antea vocatam Alia servam D. Emmanuelis Gonsales cui impositum est nomen Rosalia Maria Patrinus fuit Cap.[ita]nus D. Nicolaus Luquer.

*Giorno 14 Agosto (1689)*

*Io Don Francesco Sinagra, Cappellano Sacrale, battezzo una donna nera, di anni 30 circa, della setta Maomettana, in levante (?) della Città denominata Previsa, precedentemente chiamata Alia, serva di Don Emmanuele Gonsales, a cui è stato dato il nome Rosalia Maria. Padrino fu il Capitano Don Nicola Luquer.*

***

Die 14 Junij (1690)

Ego D. Ignatius Amico Cappellanis Sacralis baptizavi in Ospitali dicto vulgo delli BuonFratelli servu albu annoru 32 circiter ex secta maumectana natu Tunisis vocatu Solimano(?), cuius D[omi]nus est D. Emanuel Gonzales , et impositu fuit nomen Joannes , Franciscus , Emanuel . Patrinus fuit idemque Dominus D. Emanuel Gonzales ; dictus Servus erat in lecto graviter infirmus.

*Giorno 14 Giugno (1690)*

*Io Don Ignazio Amico, Cappellano Sacrale, battezzo nell'Ospedale detto dal popolo dei BuonFratelli, un servo bianco di anni 32 circa, della setta maomettana, nato a Tunisi e chiamato Solimano, il di cuiPadrone è Don Emanuele Gonzales, e gli fu imposto il nome Giovanni, Francesco, Emanuele. Padrino fu anche il Signore Don Emanuele Gonzales; detto Servo era gravemente infermo a letto.*

***

Eodem (4 settembre 1694)

Illustris Don Philippus Ignatius Trunchiglio Inquisitor Fidei huius Regni Siciliae de licentia Spectabilis et AdmodumReverendi Utriusque Juris Doctor Don Francisci Montaperto Magistri Cappellani Baptizavit iuvenem nigrum annorum 50 circiter ex Aphrica civitatis Barnò antea vocatum Barca ex secta Maumettana servum Don Alonzi Agraz cui impositum fuit nomen Rosalinus Joseph. Patrinus fuit Illustris Don Joseph Fernandes Magister Rationalis R. P. testes Reverendus Pater Alonzus Mugnos et Reverendus Pater Antoninus di Natali Societatis Jesuet ego Don Petrus Sijno huius Sancte Metropolitanae Ecclesiae Cappellanus Sacralis interfui et hanc notam scripsi.

Nota quod praedictum Baptisma celebratum fuit in nostra Parochia et erat ex Parochia S. Nicolai de Kalsa.

*Lo stesso (4 settembre 1694)*

*L'Illustre Don Filippo Ignazio Trunchiglio, Inquisitore della Fede di questo Regno di Sicilia, con licenza dello Spettabile e Molto Reverendo Dottore in ambo le Leggi Don Francesco Montaperto, Maestro Cappellano, battezza un giovane nero di circa 50 anni, proveniente dall'Africa dalla città di Barnò, precedentemente chiamato Barca, della setta Maomettana, servo di Don Alonzo Agraz, a cui è stato dato il nome Rosalino Giuseppe. Padrino fu l'Illustre Don Giuseppe Fernandes, Maestro Razionale del Real Patrimonio, testimoni il Reverendo Padre Alonzo Mugnos e il Reverendo Padre Antonino di Natale della Società di Gesù. Io Don Pietro Sijno, Cappellano Sacrale di questa Santa Metropolitana Chiesa, ho preso parte ed ho scritto questa annotazione.*

*Si nota che il predetto Battesimo fu celebrato nella nostra Parrocchia ed era della Parrocchia di San Nicolò alla Kalsa.*

***

Anno Domini 1695 Die 29 Martii Inditione3 .

Ego Sacre Theologie Doctor D. Antonius Rabboni huius Sancte Metropolitane Panormitane Parochie Cappelanus baptizavi in Hospitali Magno iuvenem infirmum iacentem in lecto , nigrum annorum 27 circiter ex Secta Maumethana, et ex Civitate Tunis in Aphrica vocatum Kavà=Mamèt , servum D. Joseph Lucchisi Principis Campi=Franci; cui impositum est nomen Joannes=Maria Patrinus fuit D. Franciscus Ramundetta .

Nota quod administrationi predicti Baptismi fueruntpartes predictus D. Joseph Lucchisi, P. Antonius Natali, Michael Angelus Hagius et Marius Catàr Societatis Jesu, qui ipsum fidei rudimenta doverant. Predictus iuvenis servus habet suum proprium domicilium in Parochia Sancti Nicolai de Kalsa.

*Anno del Signore 1695. Giorno 29 Marzo. 3 Indizione.*

*Io Dottor in Sacra Teologia Don Antonio Rabboni, Cappellano di questa Santa Metropolitana Palermitana Parrocchia, battezzo nell'Ospedale Magno un giovane infermo giacente a letto, nero di anni 27 circa della Setta Maomettana, e della Città di Tunisi in Africa, chiamato Kavà=Mamèt, servo di Don Giuseppe Lucchesi, Principe di Campofranco; a cui è stato dato il nome Giovanni=Maria. Padrino fu Don FrancescoRamondetta.*

*Si nota che gli amministratori del predetto Battesimo furono il predetto Don Giuseppe Lucchesi, Padre Antonio Natale, Michele Angelo Stagius e Mario Catàr della Società di Gesù, che diedero ad esso i rudimenti della fede. Predetto giovane servo ha il suo proprio domicilio nella Parrocchia di San Nicolò alla Kalsa.*

***

Die 8 8bris (1701)

Reverendus D. Paulus Michali Cappelanus Hospitalis magni ab imminens mortis periculum Baptizavit in lecto aegrotum iuvenem nigrum et ideo remisit notam teneris sequentis quae habetur in filiis videte. Ego D. Paulus Michali Primus Cappellanus Sacralis Hospitalis magni huius felicis et fidelissimae civitatis Panormi Baptizavi stante urgente necessitate in articolo mortis iuvenem nigrum etatis 36 circiter vocatum antea Matti Regni Aetiopia ex secta maumettana mancipium Illustris D. Antonia Gaietano Comitisse ut dominor. della Pastiglia cui impositu nomen Antonius Rosolinus Patrinus fuit D. Ferdinandus Gaietano Testes Reverendus D. (o P.) Nicolaus La Vaggi cum socio ambo Societetatis Jesu et quia erat predictu mancipium ex Parochia Matricis ecclesiae ideo remisi notam ad Magistrum Cappelanum. Hodie die 8 8bris 1701

D. Paulus Michali Primus Cappelanus Sacralis ut supra.

Et ego D. Petrus Sijno Cappelanus Sacralis huius Sancta Metropolitanae Ecclesiae hanc notam scripsi.

*Giorno 8 Ottobre (1701)*

*Il Reverendo Don Paolo Michali, Cappellano dell'Ospedale Grande, per imminente pericolo di morte battezzava un giovane nero ammalato a letto, e allo stesso modo rimise la nota della tenera sequenza che egli aveva avuto in "filiis videte".*

*Io Don Paolo Michali, Primo Cappellano Sacrale dell'Ospedale Grande di questa felice e fedelissima città di Palermo battezzavo per urgente neces-*

*sità in articolo mortis un giovane nero di circa 36 anni d'età chiamato Matti, del Regno di Etiopia, appartenente alla setta maomettana, schiavo dell'Illustre Donna Antonia Gaetani, Contessa e Signora della Bastiglia, a cui è stato dato il nome Antonio Rosolino. Padrino fu Don Ferdinando Gaetani.*

*Testimone il Reverendo Padre Nicola La Vaggi poiché entrambi soci della Società di Gesù e poichè era il predetto mancipio proveniente dalla Parrocchia della Chiesa Madre, perciò ho rimesso la nota al Maestro Cappellano. Oggi giorno 8 ottobre 1701.*

*Don Paolo Michali, Primo Cappellano Sacrale come sopra.*

*Ed io Don Pietro Sijno, Cappellano Sacrale di questa Santa Metropolitana Chiesa scrissi questa nota.*

***

Eodem (4 ottobre 1701)

Ego Sacre Theologie Doctor D. Vincentius Pecorella huius sancte metropolitane Ecclesie Cappelanus Sacralis baptizavi iuvenem olivastrum in Hospitali Sancti Ioannis Dei infirmum annoru 25. circiter antea vocatum Alì ex Secta Mahomettiana. Civitatis Susa, Mancipium Illustris Principis , et Marchionis Gibbiline D. Joannis Francisci Morso, et Fardelli , cui impositum est nomen Joannes Franciscus Rosolinus . Patrinus fuit Reverendus D. Franciscus Martorana Archidiaconus Agrigentinus . Testes Doctor D. Petrus di Pauli, D. Pellegrinus Cugnata, et Philippus Calandra.

*Io Dottore in Sacra Teologia Don Vincenzo Pecorella, Cappellano Sacrale di questa Chiesa metropolitana, battezzavo giovane olivastro nell'Ospedale di San Giovanni di Dio, infermo di circa 25 anni, precedentemente chiamato Alì, della Setta Maomettana, della città di Susa, schiavo dell'Illustre Principe e Marchese di Gibellina, Don Giovanni Francesco Morso e Fardella, a cui è stato dato il nome Giovanni FrancescoRosolino.*

*Padrino fu il Reverendo Don Francesco Martorana, Arcidiacono agrigentino. Testimoni il Dottor Don Petro di Pauli, Don Pellegrino Cugnata e Filippo Calandra.*

***

Eodem (11 dicembre 1702)

Ego D. Petrus Sijno Cappelanus Sacralis Baptizavi nirum olivastrum mancipium D. Antonia Gaetano Comitissa ut dominor. della Pastiglia ab imminens mortis periculum in lecto modo parvulorum antea vocatum Solimano, ex

secta Maumettana 54 circiter ex Insula ut dominor. di Girbino cui impositum est nomen Rosolinus Antonius Patrinus fuit D. Ferdinandus Gaetano testes Reverendis Patres Nicolaus la Vaggi et frater Petrus Ferreri ambo ex Societate Jesu.

*Io Don Pietro Sijno, Cappellano Sacrale, battezzavo uno schiavo nero olivastro di Donna Antonia Gaetani, Contessa e Signora della Bastiglia, per imminente pericolo di morte, a letto come i fanciulli, precedentemente chiamato Solimano, della setta Maomettana di circa 54 anni, dell'Isola e dominio di Gerba, a cui è stato dato il nome Rosolino Antonio. Padrino fu Don Ferdinando Gaetani, testimoni il Reverendo Padre Nicolò la Vaggi e Frate Pietro Ferreri, entrambi della Compagnia di Gesù.*

***

Die 9. eiujdem (marzo 1709)

Reverendus D. Angelus Alotti Coadiutor Sacralis baptizavit Mancipium Baronis Solanti, infirmum in Hospitali Magno sexagenarium ex Secta Maumeth Tunetanu, oleacei coloris, nominatu Abdal, ac in Christiana fide, & Sanctis moribus à Reverendo Patre Nicolao la Vaggi Societatis Jesu, eidem impositu fuit nomen Franciscus , Rosolinus.

Patrinus D. Antoninus di Geronimo.

*Reverendo Don Angelo Alotti, Coadiutore Sacrale, battezava uno schiavo del Barone di Solanto, infermo nell'Ospedale Grande, sessantenne della Setta di Maometto, Tunisino, di colore oleaceo, chiamato Abdal, e istruito nella fede Cristiana e nella Santa morale dal Reverendo Padre Nicolò la Vaggi della Società di Gesù, allo stesso venne dato il nome Francesco, Rosolino.*

*Padrino Don Antonino di Geronimo.*

***

Eodem (2 maggio 1709)

Illustris Spectabilis , ac Revendissimus Dominus Sacrae Theologie& Utriusque Juris Doctor D. Philippus Sidoti Prothonotarius Apostolicus ex Parochia Sancti Hippolyti, & S.ancti Jacobi de Maritima , huius Metropolitane Ecclesia Magistro Cappelanus & Canonicus , Tribunalis Sancti Officij Advocatus , et Consultor , ac Illustrissimi & Reverendissimi Domini Fr. D. Joseph Gasch Ordinis Minimoru Sancti Francisci de Paula huius felicis, ac fidelissime Urbis Panormi Archiepiscopo Vicarius Generalis & c. baptizavit Adultu

Mancipiu D. Petri Rubbino oleacei coloris 21. etatis eius anno, natione Mauru , Civitatis Tunetij , ex Mahumetica perfidia , nuncupatu Mahumet , filiu Alì , & Elgia in christiana fide , ac in Sanctis moribus à Reverendo Patre Gregorio Caracciolo Societatis Jesu rectè , et piè eruditu , eidemque impositu fuit nomen Carolus , Maria , Petrus , Ignatius , Joseph , Benedictus . Patrinus D. Ignatius Coffo . Testes Hieronymus Mascellino , et D. Alphius Russo .

*L'Illustre, Spettabile e Reverendissimo Signore, Dottore in Sacra Teologia e in ambo leggi Don Filippo Sidoti, Protonotaro Apostolico della Parrocchia di Sant'Ippolito e di San Giacomo alla Marina, Maestro Cappellano e Canonico di questa Chiesa Metropolitana, Avvocato del Tribunale del Santo Uffizio, e Consultore, e anche Vicario Generale dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signore Fra' Don Giuseppe Gasch, dell'Ordine dei Minimi di San Francesco di Paola, Arcivescovo di questa felice e fedelissima Città di Palermo, battezzava un mancipio adulto di Don Pietro Rubbino, di colore oleaceo, di anni 21, della nazione del Marocco, della Città di Tunisi, appartenente alla perfidia Maomettana, chiamato Mahumet, figlio di Alì e Elgia, rettamente e piamente erudito nella fede cristiana e nei Santi precetti dal Reverendo Padre Gregorio Caracciolo della Società di Gesù, e allo stesso modo gli fu dato nome Carlo, Maria, Pietro, Ignazio, Giuseppe, Benedetto. Padrino Don Ignazio Coffo. Testimone Geronimo Mascellino e Don Alfio Russo.*

***

Anno Domini 1714 .InditioneVII .

Die 9 Junij

Reverendus Sacre Theologie Doctor D. Carolus Grillo Cappelanus Sacralis baptizavit Adultu Mancipiu , factu liberu ab Illustre D. Joseph Agliata Principe Villefranche , oleacei coloris , annoru 43 . , nuncupatu Ameth Bander, ex Secta Maumethana , Civitatis Biserte , Regni Tunisij , filiu Maumeth Binisi , & Ascia Bandaria Jugali, prius instructu Sanè in fidei rudimentis, cui impositu est nomen Joseph, Maria, Petrus. Patrinus D. Mattheus Calderone.

Testes Reverendus Pater Nicolaus Chiarelli Societatis Jesu& Thomas Magliarditi.

*Anno del Signore 1714. VII Indizione.*

*Giorno 9 Giugno*

*Il Reverendo Dottore in Sacra Teologia Don Carlo Grillo, Cappellano Sacrale, battezza uno schiavo adulto, fatto libero dall'Illustre Don Giusep-*

*pe Alliata, Principe di Villafranca, di colore oleaceo, di anni 43, chiamato Ameth Bander, della Setta Maomettana, della Città di Biserta, nel Regno di Tunisi, figlio di Maumeth Binisì e di Ascia Bandaria, sposi, precedentemente instruito assennatamente nei rudimenti della fede, a cui è stato dato il nome Giuseppe, Maria, Pietro. Padrino Don Matteo Calderone.*

*Testimoni Reverendo Padre Nicola Chiarelli della Società di Gesù e Tommaso Magliarditi.*

***

Eodem (1 dicembre 1715)

Adm[odum] Sp.[ectabi]lis S.[acre] T.[heologie] , et U.[triusque] J.[uris] D.[octo]r Parochus , Rector , & Beneficialis Parochialis Eccle[sie] S.[ancte] Crucis , D. Carolus Vanni , de lic.[enti]a Illus.[trissim]is , & R[everendissi]mi D[omi]ni D. Philippi Sidoti , iteru V.[icario] G.[eneralis] , ac Metrop.[olita] ne Eccl[esi]e Mag.[istra]li Cap.[pela]ni , & Can.[oni]ci , bapt.[izavit] in sua pred.[ict]a(?) Parochiali Eccl[esi]a Mancipiu adultu R[everen]di Abbatis D. Ludovici Paratore , à quo in rudimentij Sancte Fidei fuit instructu , annoru 24 . circi(?) , Maumethano , filiu q[uon]d[a]m Lamadà , et Cris Civit.[atis] Tripolis , cui imposuit nomen Rosalinus , Antoninus , Maria , Ludovicus . Pat.[rinus] U.[triusque] J.[uris] D.[octo]r D Antoninus Crimibella .Postea fuit nobis trasmissa , cum tota cera , et linteo pns (praesens) nota .

*Il Molto Spettabile Dottore in Sacra Teologia e in ambo le Leggi, Parroco, Rettore e Beneficiale della Chiesa Parrocchiale di Santa Croce, Don Carlo Vanni, con licenza dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signore Don Filippo Sidoti, Vicario Generale per la seconda volta e anche Cappellano e Canonico della Chiesa Metropolitana, ha battezzato nella sua predetta Chiesa Parrocchiale uno Schiavo adulto del Reverendo Abate Don Ludovico Paratore, che nei rudimenti della Santa Fede fu istruito, di anni 24. Circa, Maomettano, figlio del fu Lamadà e Cris della Città di Tripoli, cui venne dato il nome Rosalino, Antonino, Maria, Ludovico. Padrino fu il Dottore in ambo le Leggi Don Antonino Crimibella.*

*Successivamente fu a noi trasmessa, con tutta la cera e il linteo, la presente nota.*

***

Die 8 . Eiusdem (settembre 1717)

Reverendus D. Joes Tarasona Coadiutor Sacralis baptizavit Adultu Manci-

piu Eccellentissimi Domini D. Joseph Alliata Principis Villefranche , coloris albi , etatis annoru 22 . circiter, vocatu Sanna , ex Secta Maumethana , natu in Civititatis Algeris , ex Maumeth , & Marì Jugali, benè prius instructu in rudimentis fidei à Reverendo D. Blasio Augello Archipresbitero Terre Ville franche , cui impositu est nomen Franciscus, Maria Patrinus Reverendus D. Blasius Augello Archipresbiter.

TestesReverendus D. Petrus Pipitè & D. Balthassar Sutera.

*Reverendo Don Giovanni Tarasona, Coadiutore Sacrale, battezzava uno Schiavo Adulto dell'Eccellentissimo Signore Don Giuseppe Alliata, Principe di Villafranca, di colore bianco, di circa 22 anni di età, chiamato Sanna, della Setta Maomettana, nato nella Città di Algeri da Maumeth e Marì, sposi, correttamente prima istruito nei rudimenti della fede dal Reverendo Don Blasio Augello, Arciprete della terra di Villafranca, cui venne dato il nome Francesco, Maria. Padrino il Reverendo Arciprete Don Blasio Augello. Testimoni il Reverendo Don Pietro Pipitè e Don Baldassarre Sutera.*

***

Die 2 . Eiusdem (gennaio 1719)

Reverendus D. Joes Tarasona Coadiutor Sacralis baptizavit Adulta Serva Joachim Maggio , etatis annoru 25 circiter, nigri coloris, nata in Regno, ut dominor di Tunisi, filia Alì, & Parnà, ex secta maumethana, bene prius instructa in rudimentis fidei à Reverendo Patre Nicolao LaVaggi Societatis Jesu, cui impositu est nomen Maria , Antonina , Rosalia . Patrinus Joachim Maggio .

Testes Reverendus D. Antoninus Proto ,&Reverendus Sacre Theologie Doctor D. Nicolaus Prestarà.

*Il Reverendo Don Giovanni Tarasona, Coadiutore Sacrale, battezava una Serva Adulta di Gioacchino Maggio, dell'età di circa 25 anni, di colore nero, nata nel Regno e dominio di Tunisi, figlia di Alì e Parnà, della setta maomettana, correttamente prima istruita nei rudimenti della fede dal Reverendo Padre Nicola LaVaggi della Società di Gesù, alla quale venne dato il nome Maria, Antonina, Rosalia. Padrino Gioacchino Maggio. Testimoni Reverendo Don Antonino Proto e Reverendo Dottore in Sacra Teologia Don Nicolò Prestarà.*

***

Anno Domini 1720 . Inditione XIII
Die 25 .Maij

Reverendus D. Joes Tarasona Coadiutor Sacralis baptizavit Adultu Mancipiu nigri coloris, etatis annorum(?) 22 . circiter(?) Civitatis Tunisi , ex Secta maumethana, filiu Maumeth, & Fathuma, Servu Illustrissimis D. Joannes Maria(?) Ramondetta, San Martino, & Carretto: qui Spiritus Sancti gratia illustratus, maumethana Secta et omnsque alias, ppè abiurata, Sancta Fide nostra, &(?) Sancte Romane Ecclesie ritu spontè, & liberè est amplexus , benè prius instructu in rudimentis Fidei à Reverendus Patre Nicolao La Vaggi Societatis Jesu , qui voluit vocari Franciscus Maria Rosalinus , Ignatius , Xaverius , Jospeh , Joannes , Hieronymus Antoninus. Patrinus Illustrissimis D. Joannes Maria Ramondetta Dux Fabrice.

Testes D Franciscus Velardo & Gaspar Ingraudo.

*Anno del Signore 1720. XIII Indizione*
*Giorno 25 Maggio*

*Il Reverendo Don Giovanni Tarasona, Coadiutore Sacrale, ha battezzato uno Schiavo Adulto di colore nero, dell'età di circa 22 anni, della Città di Tunisi, della Setta maomettana, figlio di Maumeth e Fathuma, Servo dell'Illustrissimo Don Giovanni Maria Ramondetta San Martino e Carretto, il quale Illuminato dalla grazia dello Spirito Santo, abiurata la Setta Maomettana e tutto il resto è abbracciato ritualmente, spontaneamente, e liberamente dalla Santa fede nostra, e dalla Santa Romana Chiesa, prima opportunamente istruito nei rudimenti della Fede dal Reverendo Padre Nicola La Vaggi della Società di Gesù, e che si volle chiamare Francesco Maria Rosalino Ignazio Saverio Giuseppe Giovanni Girolamo Antonino.*

*Padrino l'Illustrissimo Don Giovanni Maria Ramondetta, Duca della Fabbrica.Testimoni Don Francesco Velardo e Gaspare Ingraudo.*

***

Eodem (1 marzo 1722)

Reverendus Abbas D. Petrus de Almans, de licentia Illustrissimis & Reverendissimi Domini D. Philippi Sidoti iteru Vicario Generalis, ac Metropolitane Ecclesie Magistrali Cappellani & Canonici, baptizavit adultu Mancipiu Illustrissimi, & Reverendissimi Domini D. Joseph Rifos Procomijsarij Sanctissime Cruciatae oleacei coloris, etatis annorum 21 . , natu in Civitatis Tunisis, ex Mishud, & Fatuma Jugali, qui spiritus Sancti gratia illustratus, maumethana Secta, omnescque alias abiuratas, Sancta fidem nostra, & Sancte Romane Ecclesie ritu, spontè, & liberè est amplexus, benè prius instructu

à Reverendus Patre Stanislao à Sancta Catharina Ordinis Beatae Mariae de Mercede Discalceatoru PP., & voluit vocari Joseph. Patrinus predictus Illustrissimus Dominus de Rifos.

Testes Spettabilis Utriusque Juris Doctor D. Salvator Pisano, etSpettabilis Utriusque Juris Doctor D. Isidorus Terrana.

*Il Reverendo Abate Don Pietro de Almans, con licenza dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signore Don Filippo Sidoti, per la seconda volta Vicario Generale e anche Maestro Cappellano e Canonico della Chiesa Metropolitana, ha battezzato uno Schiavo adulto dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signore Don Giuseppe Rifos, Procommissario della Santissima Crociata, di colore oleaceo, di 21 anni di età, nato nella Città di Tunisi, da Mishud e Fatuma, sposi,il quale Illuminato dalla grazia dello Spirito Santo, abiurata la Setta Maomettana e tutto il resto è abbracciato ritualmente, spontaneamente, e liberamente dalla Santa fede nostra, e dalla Santa Romana Chiesa, prima opportunamente istruito dal Reverendo Padre Stanislao di Santa Caterina dell'Ordine degli Scalzi della Beata Maria della Mercede, e che si volle chiamare Giuseppe. Padrino il predetto Illustrissimo Signore de Rifos.*

*Testimoni lo Spettabile Dottore in ambo le Leggi Don Salvatore Pisano e lo Spettabile Dottore in ambo le Leggi Don Isidoro Terrana.*

***

Anno Domini 1722 .InditioneXV .

Die primo Martij

Reverendus Abbas D. Petrus de Almaria, de licentia Illustrissimis & Reverendissimi Domini D. Philippi Sidoti, iteru Vicario Generalis, ac Metropolitane Ecclesie Magistrali Cappelanii & Canonici, baptizavit adultu Mancipiu Illustrissimis Utriusque Juris Doctoris huius Siciliae Regni Consultoris D. Domi de Almans , albi coloris , etatis annorum 21 . circiter , natu, in Civitatis Fej, in Regno di, ex Abdaesmen, & Fergha Jugali, ex Secta Maumethana, qui Spiritus Sancti gratia Illustratus, maumethanam Secta, omnesque alias abiurata, Sancta fide nostra, & Sancte Romane Ecclesie ritu spontè, & liberè est amplexus, benè prius instructu à Reverendus Sacre Theologie Doctore D. Vincentius lo Jacono Cappelano Sacralis, & voluit vocari Antonius. Patrinus D. Antonius Coppula,& pro eo Clericus Dominicus Nutri, uti Procurator, vigente procurationis, celebrate in actis Notarii Januarij Volpe Neapolis, Die 8 . Januarius .p .p .

Testes Spettabilis U. J. D.r D. Salvator Pisano,&Spettabilis U. J. D.r D. Isidorus Terrana.

*Anno del Signore 1722. XV Indizione.*

*Giorno primo Marzo.*

*Il Reverendo Abate Don Pietro de Almaria, con licenza dell'Illusrissimo e Reverendissimo Signore Don Filippo Sidoti, per la seconda volta Vicario Generale e anche Cappellano Magistrale e Canonico della Chiesa Metropolitana, ha battezzato uno Schiavo adulto dell'Illustrissimo Dottore in ambo le Leggi, Consultore di questo Regno di Sicilia Don Domenico de Almans, di colore bianco, di circa 21 anni d'età, nato nella Città di Fej, nel Regno di*[86]*, figlio di Abdaesmen e Fergha, sposi, della Setta Maomettana, il quale Illuminato dalla grazia dello Spirito Santo, abiurata la Setta Maomettana e tutto il resto è abbracciato ritualmente, spontaneamente, e liberamente dalla Santa fede nostra, e dalla Santa Romana Chiesa, prima opportunamente istruito dal Reverendo Dottore in Sacra Teologia Don Vincenzo lo Jacono, Cappellano Sacrale, e che si volle chiamare Antonio. Padrino Don Antonio Coppola e per lui il Chierico Domenico Nutri, come Procuratore da valida procura redatta negli atti del Notaio Gennaro Volpe di Napoli giorno 8 Gennaio p. p.*

*Testimoni Spettabile Dottor in ambo le Leggi Don Salvatore Pisano e Spettabile Dottor in ambo le Leggi Don Isidoro Terrana.*

***

Die 31 . eiusdem (ottobre 1740).

Illustrissimus Sacrae TheologieDoctor D. Joseph Thomas Castello et Riccio a, Metropolitanae Ecclesiae Canonicus et Magistro Cappelanus baptizavit Mancipium adultum albi coloris D. Joannis Antonij de Merkel natum in civitate Algeris annorum 18. ex Mostefà Coppes, et Meria Jugalibus, quod Spiritus Sancti Gratia illustratus Maometthanam Sectam oes alias abiuratum, Sanctam Fidem nostram et Sanctae Romanae Ecclesiae ritum spontè, et liberè est amplexum bene prius instrictum in rudimentis fidei a Reverendo Patre Fratre Jesualdo à Panormo Ordinis Sancti Francisci P P. Cappucinorum de voluit vocari Salvator, Joseph Maria Patrinus Illustrissimis D. Joseph Maria Bonanno Princeps Catholicae .

Testes Reverendus Sacrae TheologieDoctor D.Stephanus de Antonioet Reverendus Sacrae TheologiaeDoctor D. Vincentis Baldi .

*Giorno 31.*

*Illustrissimo Dottore in Sacra Teologia Don Giuseppe Tommaso Castello e Riccio, Canonico e Maestro Cappellano della Chiesa Metropolitana, ha*

86 Non è specificato il Regno.

*battezzato uno Schiavo adulto di colore bianco di Don Giovanni Antonio de Merkel, nato nella città di Algeri, di 18 anni, figlio di Mostefà Coppes e Meria, sposi, il quale Illuminato dalla grazia dello Spirito Santo, abiurata la Setta Maomettana e tutto il resto è abbracciato ritualmente, spontaneamente, e liberamente dalla Santa fede nostra, e dalla Santa Romana Chiesa, prima opportunamente istruito nei rudimenti della fededal Reverendo Padre Frate Gesualdo di Palermo dell'Ordine dei Padri Predicatori Cappuccini di San Francesco, e si volle chiamare Salvatore Giuseppe Maria. Padrino l'Illustre Don Giuseppe Maria Bonanno, Principe della Cattolica.*

*Testimoni il Reverendo Dottore in Sacra Teologia Don Stefano de Antonio e il Reverendo Dottore in Sacra Teologia Don Vincenzo Baldi.*

***

= die pmo 8bris = (1741).

Reverendus Sacrae TheologiaeDoctor D. Caietanus Maria Riccobono Cappelanus Sacralis ut S.a N.o[87] baptizavit Ancillam Adultam Albi Coloris Illustrissimis D. Ignatij Migliazzo Principis Malvagnae annorum37. ex Alì Apostata a fide Catholica ex Natione gallica, quae Spiritus Sancti gratia illustrata Maomettanam sectam, omnesquae. alias abiurata, Sanctam fidem nostram, et Sanctae Romanae Ecclesiae ritum spontè, et liberè est amplexa benè prius instructu in rudimentis fidei a Reverendo D. VincentioMento , et voluit vocari Maria, Rosalia, Xaveria , Emmanuela Patrini Illustrissimis d. Ignatius Migliazzo Principe Malvagnae, et d. Felicitas Lanza et Migliazzo Jugalibus.

Testes Reverendus d. Dominicus Salemi,et Reverendus d. Bonaventura Lupica .

*Reverendo Dottore in Sacra Teologia Don Gaetano Maria Riccobono, Cappellano Sacrale, ha battezzato una schiava adulta di colore bianco dell'Illustrissimo Don Ignazio Migliaccio, Principe di Malvagna, di anni 37, figlia di Alì, Apostata delle fede Cattolica, dalla Francia, la quale Illuminata dalla grazia dello Spirito Santo, abiurata la Setta Maomettana e tutto il resto è abbracciata ritualmente, spontaneamente, e liberamente dalla Santa fede nostra, e dalla Santa Romana Chiesa, prima opportunamente istruita nei rudimenti della fede dal Reverendo Don Vincenzo Mento, e si è voluta chiamare Maria, Rosalia, Saveria, Emmanuela. Padrini l'Illustrisssimo Don Ignazio Migliaccio, Principe di Malvagna, e Donna Felicia Lanza e Migliaccio, sposi.*

*Testimoni il Reverendo Don Domenico Salemi e il Reverendo Don Bonaventura Lupica.*

87 Non chiaro.

***

die 19 . ejusdem (settembre 1742).

Rmus S. T. d.r d. Alphonsus Fernandez S. Metropae Eccl.ae Cantor, et Thesaurarius de lic.a Rmi Mri Cap.ni et Can.ci bapt: Mancipium adultum albi coloris anno: 40 Rmi d. Antonij Bartholomei Fardella Can.ci depranensis natum in Civ.te Dellis ex Amida Amrone et Tatuma Jug: quod Spiritus Sancti gratiae illustratum Maometthan Sectam, o[mn]esq.[u]aealias abiuratum, Sanctam Fidem Nostram, et S. R. E. Ritum spontè, et liberè est amplexum , bene prius instrictum in rudimentis fidei a Rdo S. T. d.re d. Josepho l Ambrosa, et voluit vocari Augustinus,PnusIllisd.Joseph M.a BonannoPnpaeCatholicae. TestesRdusS.T.d.rd.StephanusdeAntonioet Rdus S. T. d.r d. Vinc.us Baldi.

*Giorno 19*

*Reverendissimo Dottore in Sacra Teologia Don Alfonso Fernandez, Cantore e Tesoriere della Santa Chiesa Metropolitana, con licenza del Reverendissimo Maestro Cappellano e Canonico, ha battezzato uno schiavo adulto del Reverendissimo Don Antonio Bartolomeo Fardella, Canonico Trapanese, di colore bianco e di anni 40, nato nella città di Dellis da Amida Amrone e Tatuma, sposi, il quale Illuminato dalla grazia dello Spirito Santo, abiurata la Setta Maomettana e tutto il resto è abbracciato spontaneamente e liberamente dal Rito della Santa fede nostra e dalla Santa Romana Chiesa, prima opportunamente istruito nei rudimenti della fede dal Reverendo Dottore in Sacra Teologia Don Giuseppe l'Ambrosa, e si è voluto chiamare Agostino. Padrino l'Illustrissimo Don Giuseppe Maria Bonanno, Principe della Cattolica. Testimoni il Reverendo Dottore in Sacra Teologia Don Stefano de Antonio e il Reverendo Dottore in Sacra Teologia Don Vincenzo Baldi.*

***

Anno Domini 1808. Inditione XIII.a
Die 22. Decembris

Illustrissimus et Reverendissimus Dominus Don Jacobus Calderone Jam Pro V. G. h. S. M. P. Ecclesiae Parochus Magister Cappellanus baptizavit famulam Illustris Equitis Don Josephi Nobili Civitis Drepani , ex mancipio natam Thuneti, jam vocatam Herminiam annoru 8 in rudimentis fidei Catholicae prius instructam a Reverendo Sacerdote Don Bernardo Gueli , cui nomen est impositum Maria Josepha . Patrinus Illustris Eques Don Joseph Nobili , et Staiti , et pro eo Illustris Eques Don Hieronymus ejus frater "vige" Procura-

tionis Stipulatae sub die 2 presentis "per" acta Notarii Don Francisci Siragusa in Urbe Drepani. Madrina Illustris Baronissa Donna Virginitas de Bazzan.

*Anno del Signore 1808. XIII Indizione.*
*Giorno 22 Dicembre*
*Illustrissimo e Reverendissimo Signore Don Giacomo Calderone già ".." Maestro Cappellano battezava una serva dell'Illustre Cavaliere Don Giuseppe Nobili della Città di Trapani, ex schiava nata a Tunisi, già chiamata Herminiam, di anni 8, precedentemente istruita nei rudimenti della fede Cattolica dal Reverendo Sacerdote Don Bernardo Gueli, alla quale è stato dato il nome di Maria Giuseppa. Padrino l'Illustre Cavaliere Don Giuseppe Nobili e Staiti, e per lui l'Illustre Cavaliere Don Girolamo, suo fratello, per Procura stipulata giorno 2 del presente mese agli atti del Notaio Don Francesco Siragusa nella città di Trapani. Madrina l'Illustre Baronessa Donna Virginia de Bazzan.*

***

Die 24 (dicembre 1808)
Illustrissimus et Reverendissimus Dominus Don Jacobus Calderone Jam Pro. V. G. S. M. P. Ecclesiae Parochus Magister Cappellanus baptizavit Mancipium adultum annoru 23 natum Thuneti vocatum Mustafà, quod Spiritus Sancti Gratia Illustratum Mahumetica perfidia, et prava infidelitatis secta abiuratis, Sanctam fidem Catholicam, et Sanctae Romanae Ecclesiae ritum sponte, et libere suscepit, bene prius instructum a Reverendo Sacerdote Don Silvestro Gorgone, quod quidem Mancipium vocari voluit Salvator, Joseph, Petrus. Patrinus Illustrissimus Don Joseph Moncada Comes de Adarnò.

*Giorno 24 (dicembre 1808)*
*L'Illustrissimo e Reverendissimo Signore Don Giacomo Calderone già "…" Maestro Cappellano battezzava uno schiavo adulto di anni 23, nato a Tunisi, chiamato Mustafà, il quale Illuminato dalla grazia dello Spirito Santo, abiurata la perfidia Maomettana e la prava infedeltà della setta, la Santa fede Cattolica e la Santa Romana Chiesa è accolto ritualmente, spontaneamente, e liberamente dalla Santa fede nostra, e dalla Santa Romana Chiesa,prima opportunamente istruito dal Reverendo Sacerdote Don Silvestro Gorgone, ragione per cui lo schiavo si è inoltre voluto chiamare Salvatore, Giuseppe, Pietro. Padrino l'Illustrissimo Don Giuseppe Moncada, Conte di Adernò.*

# BIBLIOGRAFIA

Manoscritti
Archivio Camarda Signorino, Fondo Camarda, Fasc. II, *Obbligazione tra il Reverendo Abate Dott. Don Ludovico Paratore e la Chiesa di Oliveri*, pp. 1-2.

Catania, Archivio di Stato, sez. Caltagirone,
*Notarile di Militello*, vol. 2, f. 131v

Palermo, Archivio di Stato
*Protonotaro del Regno*, b. 1608, doc. 5684, vol.1666.

Palermo, Archivio Storico della Cattedrale
Battesimi, 1689, atto n. 258.
Battesimi, 1689, atto n. 433.
Battesimi, 1689, atto n. 7.
Battesimi, 1681, atto n. 95
Battesimi, 1685, atto n. 201.
Battesimi, 1689, atto n. 609.
Battesimi, 1689, atto n. 608.
Battesimi, 1690, atto n. 554.
Battesimi, 1701, atto n. 71.
Battesimi, 1701, atto n. 64.
Battesimi, 1695, atto n. 412.
Battesimi, 1694, atto n. 6.
Battesimi, 1722, atto n. 383.
Battesimi, 1742, atto n. 51.
Battesimi, 1715, atto n. 172.
Battesimi, 1808, atto n. 376.
Battesimi, 1808, atto n. 378.
Battesimi, 1730, atto n. 433.
Battesimi, 1714, atto n. 473.
Battesimi, 1741, atto n. 3.
Matrimoni, 1648, atto n. 28.
Matrimoni, 1677, atto n. 187 e 194.
Matrimoni, 1677, atto n. 194.

Palermo, Biblioteca Centrale Regionale Siciliana
*Documento a firma di Don Giuseppe Rifos datato 10 luglio 1724*

Biblioteca Comunale di Palermo
Manoscritto Qq E 164.

Biblioteca Fardelliana di Trapani
Giuseppe Fardella, *Annali della Città di Trapani, raccolti dal parroco D. Giuseppe Fardella Patrizio Trapanese*, Ms. 193, 1810.

Testi a Stampa
Archivio Storico Siciliano, Anno XI, Miscellanea, Tipografia dello "Statuto", Palermo 1887, p. 109, nota 1.
*Atti della Gran Corte dei Conti delegata, 1843, Primo semestre*, Tipografia di Bernardo Virzì, Palermo 1843.
*Atti e documenti inediti o rari raccolti e pubblicati dall'Assemblea di Storia Patria residente in Palermo*, Palermo 1864.
Dottor Don Vincenzo Auria, *Historia cronologica delli signori vicere di Sicilia, dal tempo che mancò la Personale assistenza dè Serenissimi Rè di quella. Cioè dall'Anno 1409. fino al 1697. presente*, Pietro Coppola Stamp. Cam. della SS. Inqu. e Illustr. Senato, in Palermo 1697, p. 182.
Sara Cabibbo, *"Passamos el phario, que es el lugar maspeligroso de todo el camino". La Sicilia nelle cronache dei primi Gesuiti*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», fascicolo 2, Carocci Editore, Roma 1994, pp. 154-171, nota 44.
Principe Vincenzo Castelli di Torremuzza, *Fasti di Sicilia*, Volume II, presso Giuseppe Pappalardo, 1820, p. 349.
*Catalogo delli schiavi cristiani che il Sac. Real, e Militar Ordine della Vergine Santissima della Mercede, ò di Misericordia, ha riscattati dalla Barbarie degl'Infedeli nella Città di Tunisi nell'anno presente 1725*, nella Stamperia del Chracas, Roma 1725.
*Codice per lo Regno delle Due Sicilie*, Parte Prima, Leggi Civili, Stabilimento Tipografico di D.co Capasso, Napoli 1849, p. 194, Art. 1625.
Leonardo (de) Leo, *La Vergine Addolorata per i tormenti e morte del suo SS. Figlio Giesù Cristo. Drama sacro a 4. Voci, e più strumenti, da cantarsi nella Venerabile Real Cappella, e Confraternità della Nazione Spagnuola, esistente nella Ven. Chiesa della SS. Trinità, nel Piano del Regio Palazzo per il Terzo Sabbato di quaresima di quest'Anno 1729. Non essendo esposto il Divinissimo Sagramento che per sua divozione celebra l'illustrissimo Signore D. Giuseppe Rifos del Sacro Conseglio*

*di S.M.C.C. [...] posto in note dal sig. Leonardo Leo*, Regia Stamperia d'Antonino Epiro, Palermo 1729.

Giuseppe Maria Di Ferro, *Guida per gli stranieri in Trapani con un saggio storico*, Presso Mannone e Solina, Trapani 1825, p. 98.

Gioacchino Di Marzo,*Dizionario Topografico Della Sicilia di Vito Amico*, Volume II, Salvatore Di Marzo Editore – Francesco Lao Tipografo, Palermo 1859, p. 630.

Gioacchino Di Marzo, *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Volume XXVI, Luigi Pedone Lauriel, Editore, Palermo 1879.

Vincenzo Di Giovanni,*Filologia e letteratura siciliana studii di Vincenzo Di Giovanni*, Parte Prima – Filologia, Luigi Pedone Lauriel Editore, Palermo 1871, p. 160.

Vincenzo Di Giovanni, *Il quartiere degli schiavoni nel sec. X e la Loggia dei Catalani in Palermo nel 1771*, in «Archivio storico siciliano pubblicazione periodica per cura della Società Siciliana per la Storia Patria», nuova serie – anno XI (1887), Tipografia dello "Statuto", Palermo, pp. 40-64, p. 53.

Gioacchino Di Marzo, *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia, Diari*, Volume I, Luigi Pedone Lauriel editore, Palermo 1869, p. 16.

Francesco Maria Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, Parte Prima, Pietro Bentivegna, Palermo 1754, p. 91.

Francesco Maria Emanuele e Gaetani, Marchese di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, Parte II., Libro I., per D. Gaetano Maria Bentivenga, Palermo 1754, p.149.

Francesco Maria Emanuele e Gaetani, Marchese di Villabianca, *Della Sicilia Nobile, Appendice alla parte II. Lib. I.*, per D. Gaetano Maria Bentivenga, Palermo 1775, p. 183.

Francesca Gallo, *L'alba dei gattopardi: la formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca (1719-1734)*, Meridiana libri, Catanzaro 1996, p. 159.

Nicola Gervasio, *Siculæ sanctiones*, Tomo V, Pietro Bentivegna, Palermo 1754, p. 397.

Canonico Rosario Gregorio, *Opere Scelte*, Terza Edizione, Tipografia di Pietro Pensante, Palermo 1853, p. 334 e 590.

Antonino Giuffrida, *La legislazione siciliana sulla schiavitù (1310-1812)*, in *I Francescani e la Politica*. Atti del Convegno internazionale di studio Palermo 3-7 Dicembre 2002, a cura di Alessandro Musco, Biblioteca Francesca, Officina di Studi Medievali, Palermo 2007, pp. 543-559, pp. 548-549.

Giacinto Gimma, *Elogi accademici della Società degli Spensierati di Rossa-*

*no*, Parte II, Carlo Troise Stampatore Accademico, Napoli 1703.

Filippo Imbesi, *Contributi storico-documentari sul territorio di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina)*, "Lulu.com", 2011, p. 47.

Krystyna Jaworska, *Appunti sui viaggiatori polacchi in Sicilia dal XVI al XIX secolo*, in Emanuele Kanceff, Roberta Rampone (a cura di), *Viaggio nel Sud, Viaggiatori stranieri in Sicilia*, Vol. I, CIRVI Centro interuniversitario di ricerche sul "Viaggio in Italia", 1993, p. 168.

Bartolomeo Lagumina, Giuseppe Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, Vol. III, Tipografia Michele Amenta, Palermo 1895, p. 144.

Federico Lancia di Brolo, *Dei Lancia di Brolo, albero genealogico e biografie*, Tipografia diretta da G. B. Gaudiano, Palermo 1879, pp. 196 e 257.

Domenico Ligresti, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna: 1505-1806*, FrancoAngeli, Milano 2002.

Matteo Malgioglio, *Ebrei, neofiti e Inquisizione a Militello fra XV e XVI secolo*, in Agorà, 71-74, (2020), pp. 54-59.

Antonino Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia*, A. Reber, Palermo 1912.

Michele Manuguerra, Mario Serraino, *Il Clero di Trapani dal XV al XX secolo*, a cura del centro studi «Chiaramonte», Trapani 1987, p. 48.

Padre Antonio Natale, *De coelestis conversatione in terris*, Giovan Battista Aiccardo, Palermo 1703 (rist. Josephi Raymundi, Napoli 1760; Joannis Francisci Xaverii Cräz Bibliopolae Academici, & Thomae Summer, Ingolstadii e Augustae Vindelicorum 1750).

Padre Antonio Natale, *Il paradiso in terra*, Giovanni Baldano, Padova 1722 (rist. Francesco Ferrer, Palermo 1757; coi tipi Camerali, Modena 1846).

Padre Antonio Natale, *Le celesti Miniere delle Indulgenze concedute da' Sommi Pontefici alla Compagnia di Gesù*, Anglese, Palermo 1697 (rist. Aiccardo, Palermo 1703).

Padre Antonio Natale,*Il Purgatorio inondato del Sangue del Divino Agnello*, Adamo, Palermo 1697 (rist. Aiccardo, Palermo 1703).

Padre Antonio Natale, *Glorie del sacerdozio rivelate a S. Brigida*, Costaz, Palermo 1701 (rist. Novello de Bonis Stamp. Arcivescovile, Napoli 1740; Francesco Agnelli, Milano 1745).

Diego Orlando, *Un codice di leggi e diplomi siciliani del medio evo che si conserva nella biblioteca del comune di Palermo ai segni Q. q. H. 124*, Stabilimento Tipografico-Librario dei fratelli Pedone Lauriel, Palermo 1857, p. 128.

Carlo Pastena, Enza Zacco, *Sanctae Rosaliae Dicata Bibliografia cronologica su Santa Rosalia*, Biblioteca Regionale della Regione siciliana "Alberto Bombace, Regione siciliana, Assessorato beni culturali e iden-

tità siciliana, Dipartimento beni culturali e identità siciliana, Palermo 2017,p.83.

Abate Don Gaspare Rivarola, *Dissertazione in cui si prova che Maria Vergine sia stata necessariamente concepita Immacolata, per necessaria conseguenza dell'infallibile dogma della divina sua maternità*, presso Lorenzo Dato, Palermo 1822.

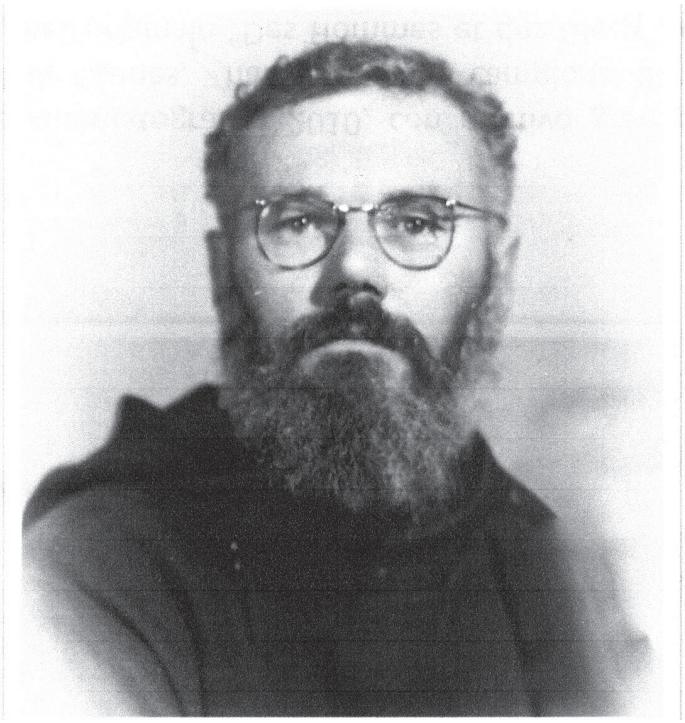
Abate Francesco Sacco, *Dizionario geografico del Regno di Sicilia*, Tomo Primo, dalla Stamperia Reale, Palermo 1799, pp. 271-272.

*Storia Generale di Sicilia del Signor de Burigny*, Tomo Secondo, dalle Stampe del Solli, Palermo MDCCLXXXVIII, p. 67.

Carmelo Trasselli, *I Messinesi tra Quattro e Cinquecento*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio», Università di Messina, Anno 10, n. 1, Industria Grafica Nazionale, Palermo 1972, pp. 309-392.

# PADRE CIPRIANO DA FONDOUK

## al secolo JEAN ALBERT DERRIEN (1914-1978)



PUBBLICHIAMO ALCUNI SUOI SCRITTI INEDITI
E LE TESTIMONIANZE DI CHI CONOBBE IL FRATE CAPPUCCINO ALGERINO

# SCRITTI DI PADRE CIPRIANO

*Valenza e struttura della società*
*(Il fatto contemporaneo. Auguste Compte e Teilhard de Chardin)*
Conferenza al Lyons Club di Caltanissetta del 15.XI.1974.

I. La violenza fino ad ora non aveva posto un problema se non ai primi cristiani che sono stati dei non violenti risoluti. Essa pose allora un problema di coscienza tra il Dio Amore che essi volevano servire e il servire e il seguirlo e lo Stato che essi pretendevano di servire regolarmente. Ben presto il problema era scomparso con la soluzione costantiniana dei rapporti della Chiesa e dello Stato e la violenza era diventata solamente un metodo di soluzione di un certo problema che la Chiesa anch'essa aveva canonizzato con le Croiate. Crociate degli Albigesi e Crociate per la conquista della Terra Santa.

Alcuni Ordini Militari erano nati: Templari, cavalieri di S. Giovanni, di Gerusalemme e alcuni altri; la cui costituzione portava il segno di un Santo come Bernardo (cf. Botero, Machiavelli, *Eccclesiastico,* 1553-1617).

Ma oggi la violenza ridiventa un problema di prim'ordine, perché essa ha preso nuove forme: dapprima il bombardamento "a tappeto" e in seguito il terrorismo in Francia, in Palestina e ora, un po' dappertutto nel mondo. Essa ha un volto bestiale che non rispetta più nulla e fa crollare l'Umanità nel terrore e nella catastrofe di dimensione cosmica. Essa si presenta sola, come ultimatum: tutti non l'hanno ancora vista, ma tutti la presentano.

La violenza, malgrado il coinvolgimento di quasi tutti gli uomini politici, non può più essere un metodo, perché essa non porta che alla catastrofe di una guerra mondiale: noi l'abbiamo già vista.

II. Violenza e degenerazione.

È certo che quasi tutte le civiltà sprofondano in una recrudescenza di violenza inutile, collettiva e individuale. Si può affermare che è un cancro delle vecchie civiltà, ma ordinariamente a una civiltà dopo una crisi di violenza e di disordine, ne segue un'altra. Ci sono delle soglie, ma questa volta sembra trattarsi di altre cose. Non una "soglia" questa volta, ma un abisso senza fondo.

III. Violenza e sovrappopolamento del Globo. Compressione che produce la fusione e l'esplosione atomica.

Il fatto che noi siamo sulla terra ormai 4 miliardi e presto 6 non è indif-

ferente perché comporta necessariamente la violenza in se stessa e di più, perché obbliga l'umanità a prendere coscienza della sua struttura.

La Biosfera ormai, per parlare come Chardin, copre la superficie della Terra (sul fondamento organico , biologico della società cf. Marcuse, *Saggio sulla liberazione,* Nuovo Politecnico Einaudi 1969. Una base biologica per il socialismo). Non sono più le Plaghe isolate di Popolazione, ma una pellicola uniforme di vita umana che copre tutta la superficie del globo. Per una volta l'Umanità stagnante si scopre Una, ma essa non ha ancora preso coscienza dell'implicazione del fenomeno.

IV. Struttura dell'Umanità.

Agli occhi di un osservatore attento come Chardin, l'Umanità si rivela chiaramente: come un Tessuto, come un Organismo, come un Corpo.

Tutte immagini che si trovano già nel Vangelo, ma sono state prese come delle pie immagini; come tutto ciò che tocca ormai la Religione: esse sono in effetti delle Realtà anche sul piano biologico e medico.

***Il grande Essere.***

Il primo da prendere sul serio è il filosofo francese Auguste Compte positivista (1798-1857), padre della sociologia: Trattato di Sociologia che giustifica la Religione dell'Umanità, l'amore per principio, l'Ordine per Base, il progresso per Scopo (1851-1854).

A. Tessuto, cioè un insieme di relazioni: ogni cellula dipendente da tutte le altre, dipendente da ciascuna e ciascuna da tutte, perché c'è scambio: la cellula vive nel tessuto: tessuto nervoso, tessuto sanguigno, tessuto osseo.

B. Organismo. Implica l'esistenza di organi, di centri d'azione.

C. Corpo. Implica una somiglianza organica con il corpo umano.

Si comprende che in questa prospettiva che appartiene alla Scienza, alle Scienze della vita; si rivela almeno una interdipendenza vitale di ciascuno in rapporto al corpo. Ciò significa che l'Egoismo e l'Orgoglio, origine di tutte le violenze, è più che un peccato, un errore fisiologico che porta alla morte del corpo dell'Umanità ed è ciò che noi osserviamo in questo momento.

Allora gli scambi vitali sono perturbati e il risultato è la morte. Ci sono delle cose che sembrano strane e pertanto esse sono stranamente vere e semplicissime.

La violenza è una *crisi di follia* dovuta a questo avvelenamento. Conseguenza essenziale è che non esiste alcuna Autorità e soprattutto Autorità sovrana, come si può vedere a monte dell'egoismo sovrano e della *Religione di Stato* di Botero.

Esistono solamente dei servizi: ciascuno di noi di fronte agli altri è un "servitore"; non per nulla i Ministri si chiamano così, il che vuol dire Servitore.

E il Papa si chiama *Servitore dei servitori di Dio:* Lo si è dimenticato. Ciascuno è al servizio di tutti, cioè della comunità e nessuno può chiamarsi Signore e Maestà: questo prodigio ha colpito a morte tutte le istituzioni che esso ha toccato. È un fatto di una importanza sovrana su cui bisogna meditare: ogni apprensione della comunità umana o di un altro uomo è una mostruosità che favorisce la violenza e la rovina dell'umanità e condanna ad un destino di morte più o meno lungo colui che ha il prestigio e che attende la sorte della sterilità.

È curioso come ciò che è una verità evidente è rifiutata dagli uomini fino al punto di arrivare alla distruzione, ma una volta che essa sarà totale spero che si rifletterà.

## *Dal diario di Padre Cipriano il suo ricordo più antico 1919*

Yan passò le dita tra i suoi capelli biondi e alzò la testa, abbandonando la palla che aveva lanciato nel giardinetto che circondava il chiosco della musica.

Dall'angolo di Rue Constantine, il suono acuto delle Raitas (trombe) annunciavano la nouba (fanfara) del quinto mitraglieri algerino.

Già la nonna Kespern, prendendolo per mano, gli sussurrava: "Sono i soldati che tornano dalla Francia, il tuo papà sarà presto smobilitato."

A cinque anni Yan Dorian (nome bretone di Jean Derrien) non aveva conosciuto suo padre partito per il servizio militare un anno prima dello scoppio della guerra, nel treno della truppa e non era ancora ritornato…

Gli ottoni rispondevano ai raitas, accompagnati dai colpi sordi delle grancasse e dei tamburi.:*"As tu vu , as tu vu la casquette, la casquette du Père Bugeaud*? "(*hai visto il casco di Padre Bugeaud?* Inno famoso della Legione Straniera)…

Il Reggimento attraversava in quel momento Hussein Dey, il piccolo rione spagnolo dalle piccole casette bianche, sulle quali il sole al tramonto gettava dei bagliori rossi, che si andava riempiendo di una folla di curiosi che si accalcava sulla strada che menava a Maison Carrée con la sua scuola, stile coloniale.

Il capitano caracollava su un baio, alla testa del reggimento e il tamburo maggiore, dalla lunga barba rossa, lanciava in aria il bastone dal pomo

d'argento e lo riprendeva al volo. I soldati in divisa di gala, pantalone a sbuffo di lana blu, corto gilet dai galloni gialli, sfilavano con aria marziale. Tutti arabi, tranne gli ufficiali che al posto della chefiah (berretto arabo), portavano il kepì azzurro cupo.

Il reggimento passò a passo cadenzato.

"Yan, mettiti sull'attenti – sussurrò la nonna – essi hanno vinto la Guerra… hanno dato il loro sangue!"

Yan si mise sull'attenti, il reggimento sfilò e ora guardava sul muro di fronte, il manifesto del Cinzano: una specie di diavolo rosso a cavallo di una zebra, anch'essa rossa, che volteggiavano in un cielo azzurro.

Il tram cigolava di nuovo sulle rampe assolate, la folla si disperdeva verso la spiaggia di fronte alla Chiesa Evangelica e verso gli orti vicini. L'odore del concime si spandeva per l'aria, i vecchi si erano seduti di nuovo davanti le porte basse, in questa fine pomeriggio.

Yan andò a riprendere la palla dal giardino del chiosco e poi, la palla stretta sul petto, tenendo per mano la nonna, con lei ritornò verso la scuola. Le lezioni ormai dovevano essere finite e la mamma sarebbe uscita (era insegnante come il marito nelle scuole per gli arabi).

Nell'ombra della piazza il richiamo dei passeri era assordante.

## *Simboli e cosmo*

Quand'ero molto giovane, fui colpito da un sonetto di Baudelaire, *Correspondances:*

*La nature est un Temple où de  vivants piliers*
*laissent parfois sortir de confuses paroles;*
*l'homme y passe à travers de forêts de symboles*
*qui l'observent avec des regards familiers.*

*Comme de longs échos qui de loin se confondent*
*dans une ténébreuse et profonde unité,*
*vaste comme la nuit et comme la clarté*
*les parfums, les coulers et les sons se répondent.*

*Il est des parfums frais comme dechairs d'enfants*
*douz comme les hautbois, verts comme les prairies,*
*- et d'autres, corrumpus, riches et triomphants,*

*ayant l'expansion des choses infinies,*
*comme l'ambre, le musc, le benjoin et l'encens,*
*qui chantent les transports de l'esprit et de sens.*[1]

Nessuno, meglio di Baudelaire, ha saputo rendere questa fondamentale esperienza di tutti i mistici: *Le cose visibili sono come la veste simbolica delle cose che non si vedono*[2]. In fin dei conti, la diversità cela una unità profonda e gli esseri sono legati tra loro da misteriosi legami, da rispondenze segrete: la Bellezza del "diverso", - splendore del Vero -, ci invita al viaggio verso l'Uno[3] e il valore simbolico di tutti gli esseri è la strada che conduce al Dio vivente. La natura è la sfinge i cui enigmi bisogna decifrare: ma la chiave dov'è?

L'esperienza personale di ciascuno può rilevare che il Segno dei segni è il corpo dell'Uomo: tutti i simboli, infatti, si ordinano in rapporto a lui e trovano in lui il loro senso perché il corpo dell'Uomo è la chiave di volta di tutto l'Universo visibile[4]: *la chiave del simbolismo cosmico è proprio lui*.

Ma perché è così?

1 Baudelaire, *Lrs fleurs du Mal,* n. 4; *Rispondenze:*
La Natura è un tempio dove colonne viventi
lasciano talvolta uscire confuse parole:
l'uomo vi passa attraverso foreste di simboli
che l'osservano con sguardi familiari.

Come lunghi echi che da lontano si confondono
in una tenebrosa e profonda unità,
vasta come la notte e come la luce,
i profumi, i colori, i suoni si rispondono.

Vi sono profumi freschi come carni di fanciulli,
dolci come gli oboe, verdi come le praterie,
- e altri corrotti, ricchi e trionfanti,

che hanno l'espansione delle cose infinite,
come l'ambra, il muschio, il benzoino e l'incenso,
che cantano i trasporti dello spirito e dei sensi.

2 Dionigi l'Aeropagita, *Libro della Gerarchia celeste,* Argom. p. 1. Cf. Op. Trad. da Mons. D'Arboy, Prigi 1932.

3 Dionigi l'Aeropagita, *I Nomi divini,* IV, 7, Op. ed. cit. p. 193; cf. Baudelaire, *L'Invito al Viaggio:* Bambina mia, mia sorella, pensa alla dolcezza di andare insieme a vivere laggiù ... Laggiù tutto è ordine e bellezza, lusso, calma e voluttà.

4 Deodato di Basly: *Il Sacro Cuore* (esposizione elementare della dottrina di Duns Scoto); Ed. Desclee de Brouwer & C., Parigi 1900, 1a ediz. p. 65.

## A. L'uomo cosmico.

È così perché, come pensava Duns Scoto, la creazione non ha altro scopo e altra ragione se non l'Incarnazione del Verbo: il Verbo Incarnato è, quindi, centro ontologico della Creazione[5], ed essendo l'Uomo al centro dell'Universo (non soltanto l'Umanità Santa del Signore, ma l'Uomo tout court!), l'Antropocentrismo tanto denigrato perché puerile, si dimostra una verità fondamentale: *L'Universo creato, in fin dei conti, altro non è se non una macchina per fabbricare l'uomo* che non è soltanto una creatura del sesto giorno, posta come coronamento perché la più perfetta, ma è anche il prodotto di una Genesi. Tutte le creature dei Giorni precedenti sono soltanto abbozzi dell'Uomo *e rimangono legate a lui con legami segreti:* la prospettiva evoluzionista non è falsa, è solamente incompleta nel senso che dimentica che l'evoluzione comporta degli stadi (punti critici, soglie...) che corrispondono ai "Giorni" della Genesi e non possono essere varcati senza una "Parola" di Dio.

Accade così che se da una parte l'Uomo è "lo stesso" degli altri esseri dei primi cinque giorni, è anche - in rapporto a loro - il TUTT'altro" e che in lui tutti gli esseri della Creazione trovano il loro *centro,* il loro "Re", possiede in sé i legami segreti che lo collegano a tutti gli altri esseri.

È bene che la teoria dell›Evoluzione ci abbia ricordato quel che di fatto la Scrittura e la Patristica ci insegnano, e che Sant'Agostino sapeva perfettamente.

*In effetti i legami tra l'Uomo e tutti gli esseri sono il fondamento del Simbolismo* e fanno sì che tutti gli esseri siano, di fatto, simboli dell'Uomo, prefigurino l'Uomo e, in particolare, il Verbo Incarnato; a tal punto che la Creazione si presenta come una pre-Incarnazione e la simbolizza. Questo è il fondamento che ha servito da base all'antromorfismo di tutte le religioni antiche le quali hanno attribuito forma umana alle "Forze Cosmiche", in quanto l'Uomo le riassume tutte essendone il Re.

Ciò posto, si può esprimere non soltanto "per immagine", ma in modo ontologicamente vero, l'Unità fondamentale della Creazione, designandola col nome di ciò a cui essa doveva pervenire: "l'Uomo".

La Creazione è quest'Uomo Cosmico di cui parlano tutte le Tradizioni, e, più d'ogni altra, la tradizione egiziana e la tradizione indù: il Cielo è il suo volto; il sole e la luna i suoi occhi; il vento il suo respiro; la terra la sua carne; le rocce le sue ossa; l'acqua il suo sangue. È necessario soggiungere che queste non sono immagini poetiche nel senso occidentale, ma legami simbolici e, dunque, ontologici.

5 Sant'Agostino: *Commentario sulla Genesi* (Migne, *Ptrologia latina*, vol. XXXIV, p. 602). Questo, infine, è il pensiero di Teilhard de Chardin nel *Fenomeno Umano*.

Ritengo, d'altro canto, che questi legami potranno, un giorno o l'altro, essere scientificamente dimostrati, secondo il modo di pensare occidentale. *Di fatto, essi costituiscono la base della Liturgia, come, d'altronde, della Magia;* e penso che siano stati conosciuti in altri tempi e che solo un'interpretazione puerile del primo capitolo della Genesi, dovuta al Medio Evo, abbia potuto occultarli. Oggi essi debbono tornare alla luce perché si possa giungere ad interpretare in tutta la sua profondità il pensiero di San Paolo quando parla della "edificazione del corpo di Cristo"[6] che, sia detto per inciso, si prosegue attualmente nell'Universo: e della quale, a sua volta, il Corpo dell'Uomo è, per ora, soltanto il Simbolo.

A questo proposito vi sono in Teilhard de Chardin pagine folgoranti.

## B. La Creazione-Sacrificio.

Se la Creazione è l'Uomo Cosmico di cui ho appena parlato, è interessante considerare sotto quali simboli viene evocato il suo stato primordiale.

Il testo della Genesi è il seguente: *In (e per) il Principio (fondamento, capo, testa, Re) gli Iddii creò i Cieli e la Terra. La Terra era: Deserto e Vuoto, Tenebra-contro-faccia-d'Abisso, e Respiro degli Iddii contro la faccia delle Acque.*

I Cieli e la Terra sono una formula, consueta in tutte le lingue semitiche, per indicare la Totalità della Creazione, formula che è l'equivalente di quella del nostro Credo: *Creatorem Coeli et Terrae, Visibilium omnium et Iinvisibilium.*

I Cieli sono, insomma, le realtà o le realtà invisibili di cui il "Firmamento" è il simbolo, e perciò Dio li chiama *Cieli,* mentre la Terra è la realtà o le realtà primordiali visibili di cui il "Continente", lo "Asciutto" è il simbolo, e perciò Dio chiama "Terra" l'"Asciutto".

L'aspetto primordiale dell'Uomo Cosmico è evocato, a partire dalla Terra intesa nel senso che abbiamo detto, perché la Terra rappresenta il Visibile che serve da simbolo all'Invisibile: ne segue che i sei simboli raggruppati due a due, evocanti lo stato primordiale della Terra, cioè del Visibile, evocano anche quello dell'Invisibile e, quindi, lo Stato Primordiale dell'Uomo Cosmico. Sottolineiamo che tutto questo si colloca *prima del Primo Giorno* che comincia solo con la Creazione della Luce; cosa questa, sia detto di sfuggita, che è stata poco rilevata.

Vedremo subito quel che potremo trarre da questa constatazione. La Creazione, e piuttosto il suo stato primordiale, non è, dunque, nel tempo: diciamo che è in un *Tempo Primordiale* al quale tutte le tradizioni antiche fanno d'al-

6 S. Paolo, *Rom.* VIII, 18-25; *Efesini,* IV, II-16.

tronde allusione; e questo per non dire che è *eterna,* ché rischieremmo di farci tacciare di Panteismo.

I sei simboli che evocano lo Stato Primordiale sono: Deserto-Vuoto, Tenebra-Abisso, Respiro-Acqua, e sono veramente le chiavi della Scrittura ove li ritroviamo costantemente, specie in due o tre passi della Bibbia d'importanza capitale per la Liturgia: l'Uscita dall'Egitto e il passaggio del Mar Rosso, la Morte e la Resurrezione del Signore, l'interpretazione del Battesimo in San Paolo; il tema delle Acque e quello della Tenebra sono particolarmente interessanti per il nostro argomento[7]. Si deve rilevare, d'altra parte, che le realtà designate da questi simboli debbono scomparire dopo il Trionfo del Signore, al Tempo del Suo Ritorno. Si legge nell'Apocalisse: *Non vi sarà più notte, non avranno più bisogno di lampade o di sole, perché il Signore Iddio riprenderà su di Sé la loro luce e regneranno nei Secoli dei Secoli*[8]; e per il Mare: *...Poi vidi nuovi Cieli e una nuova Terra, i primi Cieli e la prima Terra sono scomparsi e non c'è più il Mare*[9].

Mi sembra evidente che questi simboli, ogni volta che vengono impiegati, evocano, da una parte, lo Stato Primordiale o un ritorno allo Stato Primordiale; mentre, dall'altra, evocano sempre il grande mistero cristiano del Passaggio attraverso il Sacrificio e la Morte, per giungere alla Vita: la Vita si radica nelle Tenebre della Sepoltura nella Morte; in fin dei conti, la Morte è gravida della Vita. Questo mistero non si presenta come la conseguenza di un Peccato, ma come una Legge naturale: ecco ciò che mi colpisce.

Nelle tradizioni antiche sono poi frequenti altre formulazioni simboliche di questo stesso mistero, tra le altre, quella del Sole che sorge dalle profondità abissali del Mare, quella del Sole che esce dalla Montagna, e del giovane Dio che nasce di Notte in una Grotta.

Questo punto di vista si chiarisce ancora di più se si studia un po' attentamente il tema del Mare nella Scrittura: In tutte le tradizioni, le Acque sono collegate a un certo numero di simboli improntati al quinto Giorno, cioè i pesci, i rettili, i serpenti: il Mare, l'Abisso, le Tenebre sono il covo di mostri primordiali rettiliformi. Nella Bibbia sono loro attribuiti alcuni nomi come Leviatano, Rahab, e sono rappresentati come ostili a Dio che combatte contro questi Mostri marini. I Salmi, in particolare, sono pieni di questi *Combattimenti del Signore* contro le forze ostili[10].

7 Per il Mar Rosso, cf. *Esodo,* 14, 15, 24; per la morte del Signore, cf. *S. Marco,* ZV, 33-47 e XVI, 1-8; per il Battesimo, cf. *S. Paolo, Rom.* VI, 4 e segg. Per interpretare correttamente questi testi è illuminante la lettura di un capitolo del Profeta Giona, cf. *Giona,* I e II, chiarito dallo stesso Gesù in *Matteo* XII, 40, dove si può cogliere il legame e l'equivalenza di un certo numero di simboli come: il Mare, la Tenebra, la Morte, il Sepolcro, la Grotta, al Terra.

8 *Apoc.* XXXII, 5.

9 *Apoc.* XXI, 1.

10 Cf. *Salmo LXXIV,* 13: *Tu che dividesti il Mare con la Tua potenza. e hai rotte le teste dei nostri*

La Creazione si presenta, dunque, come una *lotta,* come un *Dramma,* e questo Dramma cosmico che finisce solo dopo la vittoria definitiva di Dio, attualmente continua ancora e durerà fino alla Vittoria finale del Cristo, al momento del Suo Ritorno.

La Teologia classica ha eliminato questo Dramma dalla sua concezione di Creazione, per il semplice fatto che, non possedendo alcun senso del cosmico, nessun senso del dinamismo della Genesi ed essendo, in più, *razionale,* ha creduto che tra l'onnipotenza di Dio e questa lotta sussistesse contraddizione. Essa, pertanto, è stata costretta a parlare della lotta di Satana e di Dio, ma lo ha fatto normalmente in una maniera che fa sorridere molti (anche buoni cattolici) che non vedono come queste "Diavolerie" possano integrarsi nel Dramma che il Mondo vive.

La Teologia tradizionale consacra anche qualcosa che, in un certo senso, è ancora più irrazionale e che, nondimeno, non è altro che il risultato della concezione Drammatica del Mondo quale io l'espongo: *l'Inferno, ossia in certo modo l'eliminazione delle "Scorie" nell'opera di Dio;* e lo spiega dicendo che questo Inferno è pur esso prova dell'onnipotenza di Dio. In tal modo, però, consacra anche una lotta che non è interamente vittoriosa.

È certo che *l'Apocatastasi,* proposta da Origene e ripresa dall'italiano Giovanni Papini, è una soluzione molto più razionale; ma non è meno vero che essa è falsa!

Così il Deserto e il Vuoto, l'Abisso e la Tenebra, le Acque e il Respiro sono sempre all'opera; nel libro di Giobbe c'è un simbolo che traduce questa constatazione nel modo che mi sembra il più suggestivo: *Ha tracciato un cerchio alla superficie delle Acque, ai confini della Luce e delle Tenebre*.[11]

La Tenebra, dunque circonda il Mondo da ogni parte: la Creazione, insomma. è uno Slancio, "lo Slancio Vitale" di Bergson; slancio che cozza contro una resistenza. A mio modo di vedere, i simboli che abbiamo appena studiato traducono questo: che la Creazione è Incarnazione, ma l'Incarnazione stessa è una *Discesa,* un abbassamento, una *Kénosi,* come dicono i Padri Greci, del Verbo Eterno. Questa Kénosi si presenta come una lotta contro la forza del relativo che preme e trascina verso il "Basso", mentre il Verbo è d'"In-Alto". Nel suo stato primordiale, *l'Uomo Cosmico*, cioè il Cristo "pre-Incarnato", si trova "crocefisso", disteso sulla Croce del relativo, e anche Morto nelle Tenebre del Venerdì Santo: *il Mondo, dunque, si schiude nella Passione*.

*sulle Acque;* e ancora, *Salmo LXXXIX,* 10-11: *Sei Tu che signoreggi l'Orgoglio del Mare quando i suoi flutti si sollevano, sei Tu che li distendi. Sei Tu che spaccasti Rahab come una carogna e disperdesti i Tuoi nemici col Tuo braccio possente*. Cf. anche *Isaia LI,* 9-10: *Non sei Tu che hai spaccato Rahab, trafitto il Dragone? Non sei Tu che hai disseccato il Mare, le Acque del grande Abisso, per fare del Letto del Mare un cammino affinché i Riscattati lo attraversino?*

11 *Giobbe:* XXV, 10.

La Bibbia richiama questo fatto facendo iniziare ciascun *Giorno* con la *Notte: "*E di una sera e di un mattino si fece un unico giorno"[12]. Da qui l'uso, nella Liturgia, di cominciare le Feste la sera della vigilia.

Ma da questa crocifissione dell'Uomo Cosmico, sboccia la Luce, cioè la Vita, il che mi porta a concludere che la Forza Cosmica che mette la Vita e l'Ordine del Mondo, questa Forza che in qualche modo fa del "Caos" un *Cosmo,* questa Forza, dico, sboccia dal Sacrificio dell'Uomo Cosmico: così, all'Origine, si trova il *Sacrificio*.

**Il Cosmo è nato dal Sacrificio.**

Il Sacrificio non è connesso soltanto all'idea di peccato, ma anche all'idea di Creazione: questa, come si può constatare, non è un'idea molto diffusa, ma, a mio modo di vedere, ha di particolare che, dando al Sacrificio e dunque alla Messa una base cosmica (e prolungando in qualche modo la Messa quest'azione Creatrice del Sacrificio Primordiale di cui la Morte di Gesù sulla Croce è la Vetta, e il combattimento escatologico dell'Apocalisse è il coronamento), si riconnette alle più antiche tradizioni dell'India[13].

In relazione a quest'idea, il Sacrificio. in tutte le tradizioni, è collegato al fenomeno cosmico della lotta del giorno e della notte, e al corso delle stagioni; in particolare al *Solstizio d'Inverno* (Natale) e all'*Equinozio di Primavera* (Pasqua).

D'altra parte, l'altare del sacrificio è sempre un simbolo del Cosmo, e dire la Messa è, in qualche modo, manipolare questa Forza Cosmica che fa volgere i Mondi; è continuare l'opera della Creazione; è lavorare a far compiere la Genesi. Ecco già delle applicazioni alla vita spirituale: *chi manipola i simboli, manipola la Realtà che essi rappresentano;* a maggior ragione quando si tratta di Sacramenti.

Ma c'è dell'altro; nella prospettiva normalmente seguita, la Lotta, la Sofferenza, la Morte, sono rappresentate come. in fondo, *non essenziali* al piano di Dio, come "accidenti" nel pieno significato del termine; e da qui sorge il disagio che si avverte quando si parla di associarsi alla Passione del Cristo.

In questa prospettiva, al contrario, esse fanno a tal punto parte del piano di Dio che ne sono all'Origine e associarvisi non è altro che associarsi in qualche modo, allo Slancio Vitale: infatti, non solo non hanno niente di negativo, ma sono interamente positive.

Un'altra conseguenza che, però, susciterà, a buon diritto, ritengo, più diffidenza, perché si tratta di un punto importante, è quella che segue: in questa

12 *Gen: I, 5*.

13 Su questo punto esistono dei testi magnifici nel Veda e negli Upanishad.

prospettiva, in tutti i modi di comportarsi non conformi alla Legge sono sempre e necessariamente peccati nel senso teologico della parola, perché nella lotta si viene sempre più o meno feriti: L'Uomo è sovente ferito dalle Forze oscure che lo aggrediscono, e non sempre è un "peccatore", nel senso che il ferito non è necessariamente un nemico di Dio.

In fin dei conti, la Teologia tradizionale è imbastita attorno al peccato in quanto ha conservato delle Lettere di San Paolo ciò che concerne il peccato, lasciando da parte il "Senso Cosmico" delle sue Epistole, il quale ultimo è, per lo meno, altrettanto importante: è curioso vedere edificare la Vita su un "colpo di freno"; ed io credo che ha molta parte nella disaffezione che la Religione subisce, il fatto che nel corso del Medio Evo si è perduto completamente il senso cosmico e, *con esso, come si può rilevare, la Liturgia*.

(Traduzione di Alfonso Campanile).

## *Il senso del celibato*

Quando io mi sono legato con il vincolo del celibato, io non potevo comprenderlo come me lo presentava la "Spiritualità monastica"; essa mi presentava l'essere femminile come pericoloso e diabolico: "l'occasione del peccato", anche secondo questa prospettiva di mutilato, di anormali canonisti la metà del mondo e forse di più, era escluso dalle Prospettive della Salvezza.

In realtà la pratica era ben altra. A tal punto che è l'Annuncio del Regno in mezzo agli uomini che è un pericolo perché come volete voi che le gonne di questi Apostoli e i loro merletti possono avvicinare il bleu della camicia e le mani callose degli operai.

C'è una confraternità istintiva di uomini in qualche misura o Religione che appartiene a loro ed essi ne sono esclusi, che lo vogliano o no. Io non ho mai considerato le nostre compagne come degli esseri pericolosi e diabolici, ma il mio celibato non ha mai portato a separare in quello che noi chiamiamo Amore, il punto di vista sessuale e l'Amore vero.

Io ho letto nel Vangelo, che è la mia sola regola di vita, che quando verrà il Regno, il punto di vista sessuale scomparirà per lasciare il posto alle fiamme dell'Amore-Dio: sarà tutto in tutti, e il celibato è l'anticipazione di questa realtà. Il celibato spande l'amore attorno a sé, senza ombra di sessualità, per questo, senza dubbio, che bisogna essere un essere eccezionale. Nessuno è tenuto a crederci, tanto d'altronde i Regni dei falsi celibatari confondono le carte.

Questa pretesa che tutto il clero sia celibatario è per me l'esperienza mor-

tale per il celibato stesso. Ci si chiede qual è la forza che sostiene questo punto di vista; certo non è per il bene della Chiesa e dell'Umanità. Ciò accresce solamente l'"Angoscia" e il "Dolore" dei cuori nel mondo, e ciò ritarda il Regno, quello dell'Amore Universale. Il celibato non può essere che il fatto d'essere eccezionale o il Fuoco dell'Amore vero che non può essere se non quello di Dio, annulla la sessualità per unire gli esseri su un piano superiore che non sopprime la sessualità, ma la trascende. È in Sicilia che tutto ciò mi è stato rivelato. E non mi ha detto che si tratta di mutilazione, perché io non sento un uomo come un altro, ma si tratta della possibilità di trascendere la potenza cosmica della Forza sessuale nel trasformarla in braciere d'Amore, d'Amore divino.

Distinguere l'aspetto biologico dell'Amore legato alla funzione della riproduzione, dall'aspetto e dalla funzione profonda dell'Amore, creare il legame personale e sociale a volte non è dovuto all'ingentilimento dell'Amore dovuto alla vecchiaia, ma alla maturazione non solamente personale, ma sociale; è il cammino verso un mondo nuovo. Fin quando l'uomo non ha compreso ciò, non è maturo. E allora certamente la vecchiaia sarà per il suo amore una prova terribile ch'egli non saprà sopportare senza cadere nel pessimismo e perdere ogni gusto della vita; colui invece che l'ha compreso saprà invecchiare senza amarezza, al contrario, colui che egli ha al suo fianco. C'è anche che si potrà comprendere ciò che ora un mistero: le persone anziane amano più profondamente che i giovani, e ciò dico senza offendere la giovinezza.

## *Il cuore*
## *La preghiera del cuore*
## *La preghiera nel nome di Gesù*

Ma cos'è mai, dunque, questo "cuore"?[1]. Qual è questa "profondità" o questa "cima", questa "sottile e suprema punta dello spirito"?

In effetti, per la maggior parte degli uomini, è luogo perfettamente ignoto: noi viviamo quasi interamente rivolti verso l'esterno, coscienti tutt'al più di avere un corpo; ci occorre, anzi, uno sforzo d'attenzione per "realizzare" il fatto d'avere un corpo. Siamo tanto poco desti alla "realtà"[2], quanto a ciò che costituisce la nostra interiorità, che provvisoriamente chiamiamo "anima". Se

1 Cf. *Etudes carmélitaines: le Coeur,* Ed. Desclées de Brower, Paris 1950. Cf. anche *Petite Philocalie de la Prière du Coeur, Paris 1953*; Chaiers du Sud, Documentation Spirituelle n. 5. Cf. anche *La Pensée Hébraîque de Tresmontant,* Collection "Lectio Divina, Ed. du Cerf.

2 Cf. L. Pauwels, *Monsieur Gurdjieff,* Ed. Du Soleil, Paris 1954.

possiamo dire di avere molto raramente coscienza di questa anima, come, allora, avremmo coscienza delle sue profondità, della sua vetta, della sua punta, cioè, in una parola, del nostro cuore?

Il primo progresso da realizzare sarà, pertanto, quello di prendere sommaria coscienza del nostro corpo, poi della nostra anima; quello di risvegliare questa "coscienza" e di fissare la nostra attenzione sulla nostra anima. Questa attenzione fissata sulla nostra anima, una volta superata la soglia del corpo, permetterà di acquistare una conoscenza generale, indispensabile, della sua organizzazione. La nostra anima è un tutto: come il fatto di essere tripersonale non inficia la consustanzialità della Trinità, così il fatto di possedere delle "facoltà" non inficia l'unità profonda della nostra anima[3]; essa è assolutamente "una". Attraverso Funzioni differenti si manifesta la medesima anima: da un lato anima il nostro corpo di carne[4]; da l'altro, attraverso la sua cima, è in contatto con Dio.

Se la raffiguriamo come un cono la cui base rappresenti il suo contatto col corpo e il cui vertice rappresenti la sua cima, incontreremo nel nostro pellegrinaggio le nostre due facoltà secondarie: la sensibilità e l'immaginazione. Facoltà secondarie perché si esercitano "su soggetti materiali presenti o assenti"[5], esse agiscono nel corpo e per mezzo dei sensi del corpo[6].

Incontreremo, poi, la nostre due facoltà principali: la ragione e la volontà. Facoltà principali perché "si esercitano" unicamente su cose spirituali, senza l'intervento delle potenze "secondarie"[7].

Queste quattro facoltà "sono contenute e comprese nella memoria"[8], che si trova così a manifestare l'unità della nostra anima e ad essere ciò per cui è, nella maniera più eccellente, l'Immagine di Dio, dato che è essa a costituire il legame del nostro io. Senza essa, dove sarebbe, infatti, l'unità della nostra persona?

Ma il pellegrinaggio deve condurci più lontano, perché, oltre ciò che è soltanto manifestazione dell'anima e delle sue possibilità; evidentemente oltre queste operazioni, ma anche al di là di queste potenze stesse dell'anima, si trova ben altro: si trova proprio la punta, la cima, il cuore di cui parliamo e che Harphius chiama "la dimora Suprema", "la nuda Essenza dell'anima"[9], d'accordo in ciò con i Mistici Renani e con Thomas da Vercelli. Si tratta an-

3 S. Agostino, *De Trinitate,* libro X, cap. 18. Cf. *Le Nuage de l'Inconnaissance,* cap. LXIII, p. 234.

4 Cf. *Le Nuage de l'Inconnaissance*.

5 *Ibidem,* p. 235.

6 *Ibidem*.

7 *Ibidem,* cf le pagg. 233-243.

8 *Ibidem,* pag. 234. Sulla "memoria" cf. S. Agostino, *Le Confessioni*, libro X, capp. Da VIII a XXVI (l'autore del *Nuage de l'Inconnanissance* vi si è certo rifatto abbondantemente, specie nei capitoli XVII, XXIV e XXV).

9 Cf. *L'Escole de Sapience* o Thèologie Mystique di Henry Marphius, Arras 1605, pag. 100.

che di ciò che Agostino chiama "Mens"[10].

Questa sottile punta dell'anima è insieme memoria, conoscenza e volontà; il nostro vero "io". È il luogo del nostro essere e della nostra esistenza: il centro da cui sgorga tutto ciò che siamo e tutto ciò che facciamo. Essa è in permanente contatto con lo Spirito Santo ed è simile al cordone ombelicale attraverso il quale il bambino, nel grembo materno, è collegato alla madre. È il ponte stretto come una lama, la "soglia" attraverso la quale avviene il passaggio dall'Assoluto al relativo[11]; è il luogo del mistero della Creazione. L'anima che lo scopre per la prima volta è colta da stupore, perché produce l'effetto di un baratro vertiginoso: oltre tutte le apparenze, l'uomo si trova al cospetto del suo vero io e quest'io gli appare come un nulla, ma un nulla positivo; qualcosa di cui non si può dire cosa sia, ma di cui non si può dire che non è.

In questo luogo sgorga tutto ciò che è noi stessi.

Tuttavia, l'abitudine permette di constatare che il fondo di questo baratro vertiginoso è occupato da uno specchio[12], che, essendo di norma appannato per l'impurità delle nostre anime, non si lascia scorgere perché, in tal caso, nulla vi si riflette. Di fatto, in questo specchio si riflette l'immagine della Trinità Santa, Padre, Figlio, Spirito Santo; l'anima si sperimenta immagine di Dio, immagine della Trinità che in essa si riflette. Nella sua punta essa si sente interamente trascinata nel ciclo trinitario, unita a Dio a tal punto che la tentazione di prendere l'immagine per la realtà è immensa.

Appunto questa esperienza è lo scopo della "Preghiera del Cuore"[13]

*Padre Cipriano ricorda il suo incontro*
*con Alfonso Campanile a Caltanissetta.*

Riflettendo in questi ultimi tempi sul senso della mia vita che a prima vista sembrerebbe non averne, mi sono accorto che in effetti essa ne ha uno eviden-

10 S. Agostino, *De Trinitate,* lib. XV, cap. VII, 2.

11 Questo passaggio somiglia abbastanza alla curiosa funzione omografica, con la sola soluzione di continuità e il suo passaggio da (meno) -infinito a (più) +infinito. Cf. anche G. Bardet, *Je dors, mais mon coeur veille,* pag. 347.

12 È l'immagine adoperata dal teologo e mistico mussulmano Ghazzali, *I hya elOyloun,* III, 71. Cf. pure *ibidem,* III, 13,4; IV, 10. Al simbolismo dello specchio possiamo aggiungere quello adoperato da Santa Teres d'Avila ne *Il Castello dell'Anima,* desunto dal capitolo II del Genesi, cioè la descrizione del Paradiso (*Opere di S. Teresa voltate dall'originale spagnolo in italiano,* III ed., Tomo 2, Milano 1853. *Il Castello dell'Anima,* mansione quarta, cap. II pagg. 186-1891.

13 Vedere quanto dice Bardet della sua opera: *Je dors, mais mon coeur veille,* pagg. 198, 199, 200, 201, 202. Cf. *Le Nuage de l'Inconnaissance,* pag. 99 e, soprattutto pag. 242.

te, a condizione che ci si attenga all'essenziale.

Infatti tutto è scivolato su di me: Patria, Famiglia, Professione. Ed è naturale per colui che ha avuto difficoltà ad ammettere che egli "è" al mondo.

La mia vita non mi è sembrata altrimenti che una ricerca appassionata dell'Amore; solo questo è stato importante per me, non vedo affatto tutto il resto.

Per questo non intendo quello che generalmente si chiama così, ma l'Amore Dio che noi cerchiamo.

Già dalla mia giovinezza mi sono confrontato con questo problema, di cui la chiave è quella della vita. Questo problema tuttavia è restato per me l'essenziale perché mai nella mia vita che si è fatta ogni giorno più solitaria, ho dimenticato il Primato dell'Amore, non ho mai ceduto alla Ragione.

La vita spogliandomi sempre di più, mi rende sempre più sensibile al Problema essenziale. Spogliamento che per me non ha niente di monastico: non ho dovuto rinunciare a qualcosa, già non avevo più niente. Né Patria, né una Fortuna, né Famiglia. Una torcia che brucia nella notte, ecco l'Amore è diventato per me un Assoluto… Ero fatto per amare come Dio: un dono, solamente un dono.

Il centro della Sicilia avrebbe dovuto essere per me che avevo trascorso la prima parte della vita a percorrere il mondo, la mia nuova patria. Una quindicina d'anni a Parigi, una delle capitali del mondo della cultura, la Solitudine assoluta, l'isolamento totale. Accade invece al contrario, che è la Pienezza, la più totale: ho in me una Sorgente di gioia e di Pace che zampilla, ne sono sicuro, per la Vita Eterna. E il massimo dello spogliamento coincide per me col massimo della Ricchezza.

L'Uomo ha bisogno di una Pietra Fondamentale per costruire la sua vita: io l'ho trovata ed ecco perché mi sono fermato. Al di là degli Orizzonti del Mondo, non c'è più altro da cercare e la Prova è che questo momento storico così tormentato, così lacerante, coincide per me, con la Pace più totale. È come il Mare della mia infanzia che mi ha donato tanta Pace e Gioia quando contemplavo il suo viso sempre lo stesso, ma sempre nuovo e né tempo né spazio esistono più.

In questi ultimi tempi, sono portato a scrutare questo problema che mi è stato posto alla Trappe (Abbazia Cistercense) nel 1942. Io mi sentivo spinto in primo luogo ad una ricerca sistematica dell'Assoluto che non chiamavo ancora Dio. D'altra parte avevo ugualmente una forte spinta ad andare verso gli uomini, a essere un riformatore sociale, un po' come i Profeti d'Israele.

Ho lasciato poi la Trappe, per questo mi sono sentito portato a percorrere il mondo, si potrebbe dire che sono stato condotto in Italia in Sicilia a Caltanissetta.

Da una dozzina d'anni mi sono stabilito a Caltanissetta, niente mi sollecita

a partirmene, ben al contrario. Infatti la vocazione di riformatore sociale ha ceduto poco a poco, ed ha fatto posto alla vocazione contemplativa (ne è la prova, infatti, la Poesia che esprime questa ricerca e questa vita di Nomade errante alla ricerca dell'Assoluto).

I miei spostamenti sono serviti a costruirmi, a incontrare Dio sotto le sue mille forme. Infatti a Parigi ho incontrato personalità di primo piano: il Cardinale Danielu, Lanza Del Vasto, il Professore Massignon, presso i quali ho lavorato.

Sono stato sempre un solitario, in fondo, sono una Trappe ambulante, addirittura una certosa. In Sicilia sarà lo stesso, infatti a più di 60 anni, non ho fatto carriera, mi è impossibile integrarmi, ciò non mi interessa per niente: né Potere, né Ricchezza,

Portato a Caltanissetta dal caso si direbbe, ma ne sono sicuro dalla Provvidenza, io vi dimoro. E questo fu per me l'occasione di un arricchimento spirituale più grande perché ridotto all'Essenziale: raramente io ho ricevuto dal punto di vista spirituale qualche cosa, qui sì.

L'intermediario è stato Padre Aurelio. Dio solo sa perché la sua mediazione era necessaria. È molto tempo che nella mia vita io non credo più al caso. Dal giorno in cui ho visto l'Angelo del Fuoco ad oggi, ho l'impressione di essere guidato, senza mai comprendere perché. E dire che alla stessa epoca Prokopiev scriveva *L'Ange de Feu* (1922-25) ed è a Caltanissetta che ho conosciuto Prokopiev.

Padre Aurelio era un confratello che si interessava alla poesia, scriveva dei versi, desiderava essere conosciuto.

Ora a Caltanissetta risiedeva in questo momento uno dei più grandi scrittori italiani contemporanei: Leonardo Sciascia. Padre Aurelio desiderava incontrarlo, aveva bisogno di un confratello che l'accompagnasse, mi domandò se ero disponibile ed io accettai.

È così che incontrai Leonardo Sciascia e Alfonso Campanile. Ero a Caltanissetta da poco, eravamo allora nel 1966. Con Sciascia io non riuscii a legare: lui era troppo anticlericale e malgrado tutto io ero un monaco! Io concepii una grande stima per lui, una qualche ammirazione, perché era uno scrittore di gran classe.

Sciascia fu tuttavia molto amabile con me, ci fece anche l'onore con Campanile di presiedere ad una conferenza che noi facemmo su Chardin a Racalmuto, suo paese d'origine e ci fece al seguito della conferenza visitare la Chiesa Madre e altri santuarii, sotto il rapporto dell'Arte evidentemente! Certamente lui lo faceva per Campanile che era suo amico, e anche aveva la premura di essere cortese con gli stranieri, molto viva in tutti i Siciliani.

Noi ci incontravamo nella sua residenza: c'erano molti Artisti: Pittori,

Scrittori, Poeti di cui parlerò.

Noi venimmo a parlare di Teilhard de Chardin, il gesuita rivoluzionario, Padre della Teologia Evolutiva, che io stesso avevo scoperto a Parigi, credo per mezzo di Padre Edgar, un cappuccino missionario alle Indie, ritornato da poco in Francia e che risiedeva in rue Boissonnade dove io stesso ero religioso.

Il fatto che io praticavo un certo tipo di Yoga, mi aveva messo alla ricerca della soluzione di un problema di cui trovai la soluzione in Teilhard de Chardin.

C'era da Sciascia un giovane poeta, aveva 38 anni, che anche lui aveva incontrato Chardin da poco: Alfonso Campanile. Questo fatto ci legò e decidemmo di studiare insieme le opere di Chardin e ben presto pensammo a una traduzione in Italiano del gesuita Francese, poi a delle conferenze.

Questo fu il cemento della nostra amicizia per molti anni: quella fu per me una ricchezza enorme perché Chardin, oltre all'approfondimento spirituale che io mi aspettavo da lui, al principio, ci condusse all'Azione Sociale senza pertanto distogliermi dalla vita spirituale, al contrario.

La passione per la Musica che avevamo in comune, non fece che rendere più ricca questa amicizia, Se io sono quello che sono, è a questa amicizia e a questo incontro che io lo devo

Campanile abitava in città, in quel momento, e noi ci incontravamo per discutere su Chardin e per cominciare la nostra traduzione. Si era allora in pieno Concilio Vaticano II: l'Atmosfera era piena di grandi speranze. Molti che si erano allontanati dalla Chiesa pensarono di potervi trovare il loro posto e in particolare Campanile. Io attendevo solamente dopo l'Azione, la Reazione, ma quando ella venne andò ben al di là di quello che mi aspettavo!

A noi venne presto ad unirsi la mogie di Alfonso, che aveva appena 35 anni: Maria Amato. Essa era una giovane donna molto colta, d'una grande bellezza. Appassionata come noi di Poesia e di Musica, il suo temperamento l'accostava molto a quel modo di pensare intuitivo che io coltivavo da lungo tempo, come più conforme del modo razionale, alla ricerca della Verità. Il suo gusto dell'Archeologia me la rese subito molto simpatica come anche quello delle Scienze Misteriose come l'Astrologia.

Ella era cristiana in modo incredibile, se si intende per Cristianesimo l'Amore del Prossimo e la dolcezza. Essi avevano tre figlie: Sandra, Isetta, Francesca, ma erano ancora troppo giovani per unirsi alle nostre discussioni.

Noi lavoravamo quasi ogni giorno, e il lavoro d'équipe, cosa completamente nuova, fu una scoperta, o piuttosto una rivelazione che mi hanno portato questi ultimi anni. Per la prima volta uscivo da una lunga solitudine, mi rivelai a me stesso, nasceva un nuovo essere, credo che mai io avessi conosciuto questo, infatti, salvo il caso eccezionale, di Pierre, io non avevo mai creduto la cosa possibile.

Quando Alfonso mi aveva parlato di amicizia, gli avevo risposto che io non ci credevo.

Questa nuova esperienza non solamente mi ha rivelato a me stesso, ma mi ha aperto sull'Umanità e ha donato alla mia vita dimensioni nuove.

Se a seguito di circostanze noi abbiamo cessato il lavoro, questo periodo è un fatto acquisito che io non dimenticherò giammai. Avevamo creato un mondo nuovo, una nuova maniera di sentire e di vivere: quello che non mi aveva dato la vita di Comunità Religiosa, questa amicizia me l'ha donato perché ha resistito a tutte le prove che abbiamo vissuto insieme ed è una prova del suo valore.

Oltre questa amicizia, c'erano le relazioni che avevamo con gli Artisti che si riunivano presso Sciascia: il poeta Vilardo, il pittore Tuccio, talvolta Santo Marino.

Le gite che facevamo insieme a Leonardo Sciascia… Mi ricordo soprattutto di Cefalù, Capo d'Orlando, Siracusa, Piazza Armerina, per una targa commemorativa dello scrittore Francesco Lanza.

La Sicilia è terra di grandi gioie e di grandi dolori: Tutto è estremo! Essa mi ha portato realmente grandi gioie, un gusto della vita straordinario, tanto tutto ciò era pieno di idee, di sentimenti, d'entusiasmo, di speranza…

Avevo avuto sempre della Sicilia come una nostalgia, il sonetto del poeta francese, José Maria de Heredia aveva in un certo senso, urtato più o meno, la mia memoria: "Agrigento non è più che un'ombra e Siracusa dorme sotto il blu sudario del suo cielo indulgente, e solo il duro metallo che l'amore fece docile, conserva ancora nella sua forma delle medaglie d'argento, l'immortale bellezza delle vergini di Sicilia"…

Quante volte noi andammo a meditare sulle Rovine di Agrigento, dei Templi, soprattutto quello delle Divinità Ctonie, sulle rovine di Siracusa fino a Pachino, estrema punta della Sicilia dove Campanile aveva dei parenti.

Io non conoscevo allora niente del mondo greco e questa fu per l'occasione di un contatto differente da quello dei musei perché potevo constatare in tutto quello, la continuità della vita dell'antichità greca fino ad oggi. Quale Bellezza in tutto ciò, quanta Luce! Contrariamente a quello che dice Heredia, le medaglie sono ancora viventi in Sicilia, la nostalgia del passato non è un mito: bisogna solo vederle vivere nel Presente perché ne hanno conservato l'Essenziale.

# TESTIMONIANZE SU PADRE CIPRIANO

## *È morto padre Cipriano il "ribelle ubbidiente"*

di Vincenzo Sorce*

Nato in Algeria, esiliato dalla Francia per la sua opposizione a De Gaulle, venne a vivere in Sicilia, prima a Palermo e poi nella nostra città, Lascia un'elevata eredità intellettuale.

È morto questa notte nell'infermeria dei Cappuccini di Palermo dove era ricoverato da alcuni mesi, P. Cipriano da Fondouk. Un blocco renale ha troncato la sua preziosa esistenza. Era nato a Fondouk in Algeria il 9 agosto 1914.

Dopo una giovinezza un po' agnostica a venti anni si convertì. Scelse di vivere il suo cristianesimo tra i Cappuccini attraverso l'ideale del francescanesimo e non a caso. Il 14 agosto del 1943 vestì il saio francescano e nel 1949 divenne prete. Dapprima nella provincia religiosa della Savoia, passò dopo a Parigi.

Di intelligenza eccezionale si laureò in diritto ed in pedagogia. Insegnò alla Sorbona. Padre Cipriano era un uomo libero ed un affamato di giustizia, Durante le vicende francesi in Algeria, P. Cipriano era nato in Algeria, prese posizione contro il regime di De Gaulle. Gli costò l'esilio. Infatti fu dichiarato non gradito al regime e costretto a lasciare la Francia.

Venne in esilio in Sicilia, prima a Palermo, poi a Caltanissetta dal 1965 fino a qualche mese fa quando la sua salute apparve ormai troppo scossa. A Caltanissetta P. Cipriano è stato non un esiliato, ma un amico, un uomo ed un frate straordinario. Nella nostra città continuò a lavorare sulle opere di Thellard de Chardin: primo in Italia iniziò questa fatica: "l'ambiente divino, il fenomeno umano" del "Gesuita proibito" furono portate al pubblico italiano grazie a P. Cipriano.

A Caltanissetta P. Cipriano è stato un testimone di Cristo originale, autentico, senza reticenze. P. Cipriano era un ribelle: ribelle all'ipocrisia, ai conformismi vuoti, ad un cristianesimo alienato ed alienante. Ebbe il coraggio della verità senza reticenza, la passione della giustizia senza compromessi, visse nella povertà con gioia, fu ubbidiente senza servilismi. Spesso non fu capito, a volte strumentalizzato e ci soffrì molto. Ma non lo arresero né il pettegolezzo né le incomprensioni.

* Da "La Sicilia", Cronaca di Caltanissetta, 18 Giugno 1978.

La sua statura intellettuale, religiosa, non era di facile accesso. E continuò ad illuminare le intelligenze, i giovani, gli uomini di cultura. La sua franchezza e la sua passione francescana non lo fecero un arrogante, anzi l'uomo del dialogo e dell'amore. Caltanissetta gli deve molto.

## *Padre Cipriano da Fondouk al Secolo Jean Albert Derrien*

di Maria Amato Campanile*

Jean Albert Derrien nacque a Fondouk, un villaggio a pochi Kilometri da Algeri dove il nonno materno possedeva un mulino.

La Famiglia originaria della Bretagna (Dorian per parte paterna e Krespen materna) si era trasferita in Algeria dopo la Guerra Franco-Prussiana dove era morto il bisnonno corazziere alla testa del suo Reggimento e dopo "La Comune" del 1871.

Il ricordo di questo bisnonno era così vivo nella figlia, che ne parlava sempre al piccolo Jean Albert e un giorno gli regalò una panoplia comprendente una piccola corazza, elmo e sciabola, suscitando vivissimo disappunto nel padre, che era stato per i quattro anni della Grande guerra sulla Marna, riportandone un rifiuto per ogni forma di militarismo.

Il piccolo era nato il 6 Agosto del 1914, un mese dopo la Dichiarazione di guerra e non conobbe suo padre se non dopo quattro anni, come accadde anche al suo compagno di scuola, lo scrittore Albert Camus.

I suoi genitori, entrambi maestri specialisti nell'insegnamento agli arabi, spesso venivano mandati nelle oasi dove crebbero i loro quattro figli o alla Casbah dove anche i loro piccoli studiarono insieme a quelli degli arabi. Anche Jean divenne maestro in quelle scuole speciali e durante le vacanze venne per la prima volta in Sicilia rimanendo incantato dalla bellezza di Monreale a cui dedicò la poesia che apre la silloge. Dopo la laurea, nel '39, dichiarata la II Guerra, fu richiamato a comandare un plotone di Zuavi (le truppe arabe) e in quell'occasione, frequentando il cappellano, sviluppò il desiderio di approfondire la tensione verso un mondo di spiritualità e dopo il congedo si recò al monastero di Nostra Signora dell'Atlas. Poi fu mandato al monastero benedettino di clausura in Francia ma dopo qualche anno, sentendo forte desiderio

* Socia della Società Nissena di Storia Patria.

di comunicare l'esperienza religiosa con la predica, si recò presso l'Ordine Francescano a Grenoble dove gli fu imposto il nome di Cyprien, in onore del santo algerino. Continuò gli studi conseguendo la laurea in Diritto Canonico e fu professore in quella sede e segretario del Cardinale Danielou con il quale spesso si recò a Roma per dirimere questioni inerenti cause matrimoniali.

Durante la Guerra di Algeria fu con coloro che auspicavano un governo franco-arabo. Spesso criticò aspramente il comportamento del governo Francese e per questo fu dichiarato non gradito e trasferito: gli diedero la facoltà di scegliere il paese e lui scelse l'Italia e la Sicilia perché somigliava all'Algeria che era vicina e che sperava di raggiungere un giorno. Invece la situazione politica cambiò e la nostra terra fu per lui la patria desiderata. Avrebbe voluto essere sepolto a Caltanissetta ma riposa nel cimitero dei Cappuccini a Palermo.

## SILLOGE POETICA

*L'AUTRE SOLEIL*

*Aout 1914*

*Quand je sui né,*
*sur la Marne*
*mon berceau flottait sur une mer de Sang;*
*des incendies d'Enfer environnaient la terre.*
*Je suis né dans le Sang et le Feu.*
*Avant que je m'éveille à la Vie, on avait scellé dans mon cœur*
*Des millions de Morts,*
*Qui exigent de retourner à la Vie, qu'on leur a volée.*
*Personne ne vit passer l'Envoyé qui constata le Carnage;*
*Les Écluses des Déluges à venir s'ouvrirent,*
*Les Galaxies s'enfuirent,*
*Des Dimensions nouvelles se révélèrent dans l'Ombre,*
*Mais l'homme n'en su rien.*
*Porc à l'engrais pour un nouveau massacre.*

*Sur les côtes d'indigo de la Méditerranée*
*Le temps d'avoir vent'ans*
*Et de m'émerveiller de la Vie,*
*De rêver sous les nuages, enivrés par le vent du Large de la Bretagne,*
*L'Abime nouveau s'ouvrit devant moi:*
*On m'arracha à la chaire douce des Femmes,*
*Pour me lancer, inconscient,*
*Le doigt sur la gâchette du fusil mitrailleur,*

*Dans la Plaine de la Medjerda,*
*A de milliers de kilomètres*
*De ce qui avait été ma vie.*
*Je devais faucher l'Ennemi.*

*Et pour moi, tout homme était un frère.*
*Les Morts, sur mon cœur douloureux s'appesantirent,*
*Mais cette fois étaient 100 millions.*
*Le Champignon d'Hiroshima, chrysanthème énorme,*
*S'éleva sur ses funérailles atroces,*
*Ses cendres maudites, se mêlèrent*
*À l'odeur des cadavres.*

*A Paris, Tokio, Berlin, New York, Londres et Rome,*
*Les Bourses devenues folles,*
*Vivaient de notre Sang*
*Elles disaient comme les entreprises funèbres américaines :*
*« Contentez vous de mourir,*
*Nous nous chargerons du reste».*

*Mais jamais elles n'ont eu*
*Le pouvoir de souiller mon cœur.*
*Dans la Solitude où elles me contraignaient à vivre,*
*Jamais je n'ai connu l'Obscurité du Cœur.*

*La Nuit environnait la terre,*
*La Glace du désespoir broyait les Meilleurs,*

*Jamais la Lumière ne m'a manqué,*
*J'attenais la naissance d'un Soleil ;*
*De lui me viendrait l'Énergie torrentielle*
*Créatrice d'un univers nouveau.*
*Je ne veux plus, je ne peux plus*
*Voir ce Monde décrépite,*
*J'ai vu se lever le Soleil neuf,*
*Le voici qui sort de mon Cœur ;*
*Il se tient devant moi,*
*Sa chevelure blonde d'Etoiles inconnues,*
*Caresse mon visage,*
*De lui ruissellent lacs, Fleuves , cataractes puissantes,*
*De Lui ruissellent les Mers et le manteau vert de la Vie :*
*Tes ondes de flammes brûlent mon être*
*Tu m'as donné la Vie et rendu Immortel.*

I genitori, entrambi maestri specializzati nell'insegnamento alla popolazione algerina, venivano mandati periodicamente nelle varie oasi ed ecco l'influsso di questa "peregrinazione" nell'animo del bambino che frequentò le prime classi di scuola con i piccoli arabi, (anche alla Casbah di Algeri), con i quali condivideva anche i giochi.

Alcuni di loro avrebbe ritrovato più tardi nei comitati di liberazione algerini e insieme sognarono un governo franco-algerino che non poté essere attuato a causa dell'inasprirsi delle violenze da ambo le parti.

*MON PAYS*
*O, Mon Pays,*
*Beau comme un Paradis*
*Où la Terre est couleur du Sang,*
*La Mer couleur d'Indigo,*
*Tu m'as enseigné l'Amour passionné de la vie*
*Et l'horreur de la Mort.*
*Mais sur la Colline de Tipasa*
*Et la Basilique Saint Salsa*
*Là où les Tombes se pressent comme des vagues*
*Autour de la Basilique brun dorée,*
*J'ai découvert l'Éternité*
*Et avec l'Éternité*
*L'Amour et la Joie.*

Caltanissetta 25/V/72.

Dopo il ritorno del padre, la famiglia si accrebbe di altri tre figli e di una sorella con i quali trascorse l'infanzia sino all'età di nove anni, quando i suoi genitori divorziarono ed egli che era il maggiore, fu affidato al padre.

Questa separazione segnò dolorosamente il suo animo e lo spinse a cercare nella letteratura quello che non trovava nella vita.

*Lorsque je descends dans l'Abîme ténébreux de ma Mémoire,*
*tout au fond,*
*dans l'air lumineux du Matin,*
*s'ouvre,*
*corolle bleu tendre, teint de pourpre,*
*une fleur de Volubilis.*
*Pourquoi,*
*Maître des Cœurs,*

*m'as tu fait un destin*
*d'Azur lumineux*
*éclaboussé de Sang ?*

*Ta Joie est pour Demain….*

*Ta Joie n'est ni d'hier ni d'aujourd'hui ;*
*La Joie est pour Demain.*

*La Joie n'est pas,*
*Elle vient.*

*Aujourd'hui comme hier,*
*Tu ne peut être que triste et angoissé*
*De l'Angoisse et de la Peur Fondamentale,*
*De cette angoisse de la naissance,*
*De la séparation*
*Qui a tranché ton cordon ombilical ;*
*Qui a donné naissance au Monde dans la Nuit,*
*De la Croix qui lui sert encore de moteur.*

*Domain!*
*Quand l'Aube viendra*
*Quand la Lumière resplendira*
*Et vaincra les Ténèbres….*

*Ta Joie est pour Demain…*

*Quand le Visage aimé enfin resplendira…*

Anch'egli intraprese la carriera dell'insegnamento e le peregrinazioni attraverso il deserto proseguirono anche quando fu richiamato alle armi nella Seconda Guerra Mondiale del 1939.

*FORCE COSMIQUE*

*A Marrakech, sur la Place Djema el Fana,*
*le Cobra Noir aux écailles luisantes*
*se dresse lentement,*
*balance sa tête fine,*
*darde ses yeux de pierres étincelantes .*

*La langue bifide vibre.*

*Déroulant ses anneaux il s'enroule à l'Axe du Monde,*
*sa tête atteint les Étoiles*
*et apparaît sur la Couronne du Roi.*

*PARMI LES ETOILES.*

*A l'Aube,*
*de la caserne prochaine,*
*s'élève la sonnerie joyeuse de la Diane.*

*Au Couchant,*
*s'égrènent dans la nuit qui vient*
*les notes mélancoliques du couvre feu.*

*Que sonnait-il*
*l'Archange de Feu*
*que j'ai vu flotter parmi les étoiles*
*dans sa robe rouge de sang,*
*avec sa trompette d'argent*
*alors que s'allumaient une à une*
*au loin*
*dans le soir*
*les lampes*
*dans les Foyers inconnus.*

Conclusasi la parentesi militare, si iscrisse all'università dove avrebbe conseguito la Laurea in Diritto.

*GRAIN DE SABLE*

*Sur la Piste…*
*De Ghardaia à Ouargla…*
*Le Vent de la Nuit a fait crouler les Dunes*
*la Jeep s'ensable.*

*J'ai rencontré un grain de sable*
*Dans l'Immensité du Désert ;*
*Ma Vie en fut changée,*
*Jamais plus elle ne sera la même,*
*Ouargla pourtant est toujours au bout de la Route*
*mais quand je l'atteindrai,*

*Jardin parfumé sous les Palmiers, murs de toug brun,*
*J'aurai changé d'Univers.*

*J'ai rencontré un Grain de Sable*
*Dans l'Immensité du Désert.*

Caltanissetta 21/XII/1971.

Ecco come ricorda quel periodo di studi che segna l'inizio della sua "conversione":

*41, J'étais dans ce moment, dans le Parti Communiste,chargé d'une Cellule de Jeunesse au Champ de Manouvres et c'est comme ça que je découvris l'Humanité, dans les yeux des gens, que je découvris le Peuple et son Destin,et mon destin. Avec le Front Populaire et la Manifestation de 1936 où à Paris, au cours d'une manifestation d'un million d'ouvriers, on nous fit chanter la Marseillaise au lieu de l'International. Je connus les groupes anarchistes qui se réunissaient prés de St. Séverin où j'étais étudiant. Je me rappelle du vendeur libertaire avec ses cheveux longs, du restaurant végétarien où nous rencontrions, et ses sandales et ses pieds nus, et la silhouette majesteuse que décrivait dans le ciel clair du couchant, les gouilles gothiques de St. Séverin où plus tard, dan la salle de Réunion j'écoutai les Conférences de Teilhard de Chardin qui devait m'ouvrir le mystère du Monde et de l'Evolution. Pour le moment, dans les yeux des gens, j'avais découvert le Peuple,la Masse,son Destin et le mien... J'allais devenir chretien, je ne dis pas catholique.*

*C'est à Toulouse que se produisit cette nouvelle orientation qui non seulement n'est pas opposé à la première, mais en est la conséquence,car si je n'avais pas été communiste, je n'aurais jamais été chretien, j'en suis sûr. A Toulouse je rencontrai un groupe d'antifascistes italiens: notre rencontre fut breve, deux ou trois mois. L'Institut où je me trouvais pour préparer mes exames était dirigé par un protestant dont le fils, Max faisait une thèse sur «Le Grand Maulnes» d'Alain Fournier. Les protestants mettaient dans les chambres des étudiants,une grosse Bible. Dans la mienne était là sur la table; je n'aurai certe eu aucun désir de l'ouvrir si un soir je n'y avais été contraint par l'absence d'autre. Je l'ouvris et tombai sur l'Evangile de S.t Jean, précisément sur le discours après la Céne: le plus puissant témoignage d'Amour qui a été donné aux hommes d'entendre. Au point de vue artistique auquel je me plaçais d'ordinaire, l'impression fut énorme; c'était un texte magnifique, mais le plus frappant c'est que pour moi ce n'était pas la voix d'un mort qui parlait: je le percevais comme la voix d'un vivant; une voix*

*d'Amour qui berçait doucement et me prenait le coeur et cette voix aussi me conduisait vers le frontières d'une dimension nouvelle, la même où m'avaient conduit certains yeux…*

*Au bout de trois mois, je dus regagner l'Algérie, j'avais laissé le Parti, j'étais un peu à l'abandon. Je me réfugiai dans l'Art, la Peinture, la Musique, pour échapper à la Solitude. La fraternité de Pierre, mon seul ami, m'était d'un grand secours. Je voyais rarement ma mére et mes fréres-*. C'était un Absolu que je cherchais: je voulais qu'un feu me brûlait, me fondait: j'aspirais à disparaître pour me retrouver comme le Phénix qui renaît de ses cendres. J'aurais voulu éprouver le vertige d'Empedocle sur l'Etna, ou celui du pèlerin de la mort sur le cratère du Fouzi-hamma. J'étais de plus en plus persuadé que le chemin, la Porte royale vers l'Absolu c'était les yeux des autres où se rencontre non seulement tout le «Je» qu'ils sont, mais bien au delà.»Je est un autre» dit Rimbaud. Ou plutot j'étais sûr que leur «Je» avait des dimensions infinies, les miens aussi d'ailleurs, mais que seul leur regard pouvait me réveler l'Infini qu'est le mien.*

*Je commençai à comprendre que seul l'Adam Total a le pouvoir de comprendre et d'aimer les corps aux yeux multiples que constituent l'Humanité.**

*En Algérie j'étais retourné à Tipasa où je m'enivrais de Beauté: ce ciel d'Algérie que Camus a si bien décrit au même moment dans «Noces».*

*Rien ne peut décrire cette ivresse de soleil, de lumiére, d'eau. Mais cela aussi manifeste cette soif, cette faim de Profondeur, d'Espace infini, que je l'avais compris, ne se pouvait apaiser que dans les yeux. L'athmosphère de la villa en ruine, de la basilique Sainte Salsa, du cimetiére aux basilique à 6 nefs, me replongeaient dans l'atmosphère ardente de le 5° Siècle où je sentais que l'humanité, peût-être à cause de l'imminence de la fin, avait un des appetits aussi semblables aux miens. C'était après la fin de la première partie de la guerre: la grande marche jusqu'à Algér et un séjour de deux ans au désert de Mecheria à Kennaza… Et ainsi que je me rappellais des conseils de mon aumônier de guerre: un dominicain, et je me décidais à aller chercher chez le moines ce que je n'avais trouvé dans le «Monde».Cet amour du Divin caché sous l'Humain que j'avais récemment connu.*

Ritornato in Algeria si reca presso la Trappe de Notre Dame de l'Atlas dans le Drome il cui periodo ricorda nelle sue poesie.

*DJEBEL ANTAR.*

*Dans l'Aube du Jour qui se lève,*
*du Haut du Djebel Antar,*
*de l'anfractuosité où j'ai passé la nuit,*
*je contemple à mes pieds, la toile d'araignée des pistes qui conduisent*
*à travers le désert,*
*vers des horizons inconnus.*

*Quand le Soleil se lèvera, Seigneur,*
*il faudra se lever et partir !*
*Dis-moi, Seigneur,*
*quelle est celle qui conduit a Toi ?*

*THIBARINE.*

*Dans l'ombre douce*

*Ou luit la lampe du Tabernacle,*
*Je me suis mis à genoux.*

*L'Hostie rayonne dans le soleil d'Or de l'ostensoir;*
*Eu pied de l'Autel achève de se consumer*
*Un encensoir.*

*Ta présence est là*
*Comme celle de l'Aimé*
*Qui dans la nuit*
Prend la main de l'Aimée.

Je clos les jeux sur le Tabernacle de ma poitrine
et je sens battre Ton Cœur
dans mon cœur.

Viene mandato a proseguire gli studi in Francia presso il convento cistercense dei Domenicani, dove vigeva la Regola del Silenzio ma ben presto si accresce il suo desiderio di comunicare le sue esperienze agli altri e chiede di lasciare quel convento per cercare altrove.

Non sapeva dove andare, la Francia era occupata dai nazisti e si trovò senza potere richiedere i suoi documenti dall'Algeria, che era sotto il controllo americano. per tornare all'insegnamento. Trovò un incarico presso una scuola privata, ma le angherie del disonesto direttore lo indussero a lasciarla, in grande disagio e pericolo di cadere nelle frequenti retate dei nazisti..Per sopravvivere si iscrisse tra gli i operai che lavoravano in una cava di pietre…

Infine si ricordò della figura di San Francesco, le cui statue aveva visto nelle chiesette dell'Algeria e del quale aveva letto i "Sonetti" e decise di recarsi in un convento di Francescani.

Nel Giugno del 1949 fu ordinato a Annecy nell'Alta Savoia ai piedi del Monte Bianco e di quel periodo ricordava i piedi nudi nella neve e le dita gelate che reggevano l'Ostia.

Continuò i suoi studi conseguendo la laurea in Diritto Canonico e insegnò all'Università di Grenoble; passò poi a insegnare all'Istituto Cattolico di Parigi dove fu segretario di un cardinale: di quel periodo conservò alcune lettere e note di lezioni.

Nel frattempo frequentava i circoli cattolici di cultura incontrando personalità di alto rilievo.

Un giorno nel convento arrivò un confratello, padre Edgard, che tornava dalle Indie dove era stato come missionario e aveva incontrato il gesuita Padre Teilhard de Chardin, importante anche come paleontologo, il quale scriveva delle sue intuizioni nel campo teologico, suffragandole con l'attenta rilettura delle Sacre Scritture viste anche allo studio delle scoperte che si andavano facendo nel campo delle Scienze.

Andò quindi ad ascoltare le conferenze del padre nell'Oratorio della Chiesa di Saint Severin; sulle prime ne fu sconcertato e decise di leggere i suoi scritti.

*HOMME COSMIQUE.*

*J'ai regardé Ta Croix :*
*Je l'ai senti pénétrer en moi,*
*gigantesque comme l'Axe du Monde ;*
*Elle m'a fait éclater aux Six directions de l'Univers,*
*aux Six Jours du Monde:*

*Devant- Derrière,*
*Droite-Gauche,*
*Haut-Bas,*

*Océan primordial, Lumiére-Ténèbre,*
*Terre-Soleil.*
*De mes Blessures et de mon Sang est né l'Univers.*

Eravamo nel periodo in cui gli algerini cominciavano a reclamare la loro libertà e padre Cipriano che aveva tanti amici tra di loro: uno era a capo della

rivoluzione e un altro, Rouani, era confratello nello stesso suo convento, fu tra quelli che pensavano a un possibile governo franco-algerino. Il governo francese non accettava questa soluzione e cominciò una tremenda repressione e intolleranza verso critiche. Anche il Nunzio Apostolico Cardinale Roncalli (futuro Papa Giovanni XXIII) ne rimproverò il governo Francese e alcuni scrittori tra cui Albert Camus ,anche lui nato in Algeria, e che era stato suo compagno di scuola al Liceo di Algeri. Padre Cipriano per questa sua posizione fu espulso dalla Francia e i suoi superiori gli chiesero dove preferiva andare. Lui chiese l'Italia che non conosceva bene, tranne qualche visita al Vaticano per le pratiche riguardanti questioni matrimoniali; Assisi alla Basilica del Santo.

Fu trasferito dunque dapprima a Napoli .

Quando, arrivato al confine, nella sera il treno si avvicinava a Torino, vide splendere nel buio delle scritte: "FIAT" e pensando al "Fiat Lux", si disse: "Come sono religiosi questi italiani!" Più tardi apprese che quello era l'acronimo di Fabbrica Italiana Automobili Torino e capì di essersi illuso!

Napoli gli piacque molto per il suo splendido paesaggio che poté ammirare dall'alto del Convento e sarebbe rimasto se non avesse avuto il desiderio di avvicinarsi il più possibile all'Algeria dove sperava di potere tornare malgrado la Rivoluzione che aveva espulso i francesi.

Chiese dunque Palermo dove era stato una volta nella giovinezza.

MYSTÈRE.

Il est toujours dans la vie d'un homme
un moment où se révèlent les mystères de la Providence
car ils sont accomplis :
ce qui aucun autre pays n'avait pas fait,
France, Belgique ,Italie
Tu l'as fait Sicile en un clin d'œil,
Quand de Reggio de Calabria
J'interrogeais les plages blondes qui fuyaient vers Palermo
Et l'Etna qui rougissait vers Catania,
D'un nomade que j'étais tu as fait un sédentaire, irrémédiablement.
Les mystères sont accomplis :
Je t'ai donné vingt- ans de ma vie et tu m'as donné
Un soir doux pour moi, Sicile,
Qui ai voulu partager les souffrances
Et le destin des tiens.

Non conosceva che qualche parola d'Italiano e, ricordando le sue lezioni ai piccoli algerini per insegnare loro il Francese, si avvicinò ai piccoli paler-

mitani che giocavano nei pressi del convento.

In pochi mesi fu in grado di predicare nelle varie chiese del rione.

Fu poi mandato ad insegnare a Partinico e in quella occasione. Conobbe il sociologo Danilo Dolci il quale, seguendo l'esempio di Gandhi, aveva intrapreso lo sciopero della fame per sensibilizzare il Governo verso i gravissimi problemi del luogo.

Alla fine fu destinato al Seminario di Caltanissetta dove mancava l'insegnante di francese, per le classi allora affollate anche dai figli degli emigrati, la sofferenza dei quali denunciò in una appassionata conferenza a Santa Caterina.

Mio marito l'aveva documentato con le foto dei vari paesi della provincia.

Alle conferenze si affiancavano le prediche alle Messe domenicali che registrarono un afflusso tanto grande di persone, che il Padre Guardiano, Padre Vittorio da Salemi, fece aprire un'ala alla destra dell'Altare.

Molte cerimonie si tennero nella Cappella Superiore del Convento.

*La Citè du château des Dames ( Kalat-Nissa) Caltanissetta.*

*Ce Saint Michel*
*Qui déploie dans l'Ombre de la Chapelle*
*Ses ailes d'Azur et d'Or*
*Au dessus de l'Autel :*

*C'est Toi ;*

*Ce Soleil matinal*
*Qui monte, rouge comme un Cœur qui palpite*
*Derrière le Dôme de la Ville,*
*Dans le Ciel, lavé par la Nui :*

*C'est Toi ;*

*Ces Colombes*
*Qui déploient le frémissement argenté de leurs ailes*
*Pour la Liturgie du matin :*
*C'est Toi ;*

*Le Mont Rédempteur*
*Qui domine la Cité*

*Et d'où l'on voit le visage*
*Impassible de la Sicile intérieure,*
*Montrant un œil passionné*
*Derrière le Voile :*

*C'est Toi ;*

*L'antenne de la Radio,*
*Pylône de fer qui tire la Ville*
*Vers le Ciel :*

*C'est Toi.*

*Tu es en Tout et Tout est en Toi*
*Et pourtant Tu es au-delà de toute chose.*

*Le Château de Pierre Rouge*
*Qui se dresse au Sommet*
*D'un Éperon rocheux*
*Pour surveiller encore*

*À travers les Siècles,*
*Le Cours du Salso :*

*C'est encore Toi ;*

*La Lave flamboyante*
*Qui boute au cœur de l'Etna*
*Couverte de neige :*

*C'est encore Toi ;*

*Tu es en Tout et Tout est en Toi*
*O Soleil d'un autre Monde.*

*En l'Homme surtout*
*Brille la splendeur de Ta Gloire :*
*Tu touche par nos mains,*
*Tu respires par nos narines,*
*Tu vois par nos yeux,*
*Tu goûtes par notre langue,*
*Par nos Lèvres Tu donnes*
*Le Baiser d"Amour,*

*O Seigneur.*

*Ta Divinité Resplendit sur nos faces,*
*Ta Beauté Resplendit sur le Visage des femmes,*
*O Bien Aimé.*

*Dans nos yeux tu te tapis*
*Pour prendre les Cœurs*
*Au lacet Très Beau.*

*De l'Abîme Tu leur fais signe*
*Pour les attirer à l'Union ineffable.*

Molte altre conferenze vennero richieste da varie associazioni culturali: Lyons, Rotary, etc.

Fece autorevole parte del "Gruppo 80": Avv. Rosalia Stella; Avv. Filippo Siciliano; don Felice Dierna; don Antonio Giliberto; prof. Sergio Mangiavillano; lo scrittore Alfonso Campanile e la moglie Maria Amato.

Il gruppo si dedicò in particolare allo studio dell'Enciclica sul matrimonio e l'esperienza del padre all'Università parigina, tornò molto utile per la storia del Matrimonio nel Diritto canonico (rimangono alcuni suoi scritti).

Il soggiorno a Caltanissetta è ricordato anche in una pagina del Diario del Padre e in tante altre poesie.

Questo appassionato apostolato, durato oltre dieci anni, dovette interrompersi a causa della sua infermità che lo riportò a Palermo, nell'infermeria del Convento, dove si spense.

# C’ERANO UNA VOLTA LE MINIERE DI ZOLFO...

**Miniera Gessolungo (CL)**
**Miniera Giumentaro (CL)**
**Miniera Saponaro (CL)**
**Miniera Cozzo Disi (AG)**
**Miniera Floristella (EN)**
**Miniera Grottacalda (EN)**



RICERCA FOTOGRAFICA DELLO STUDENTE D’INGEGNERIA
GIROLAMO VITELLARO
NELL’ANNO ACC. 1990-1991

# MINIERA GESSOLUNGO (L)



Miniera Gessolungo



Miniera Gessolungo - Centro Soccorso



Miniera Gessolungo - Centro Soccorso



Miniera Gessolungo - Uffici



Miniera Gessolungo - Via Operaia




Miniera Gessolungo - Frantumatore



Miniera Gessolungo - Nastro Trasportatore




Miniera Gessolungo - Silos



Miniera Gessolungo - Via operaia



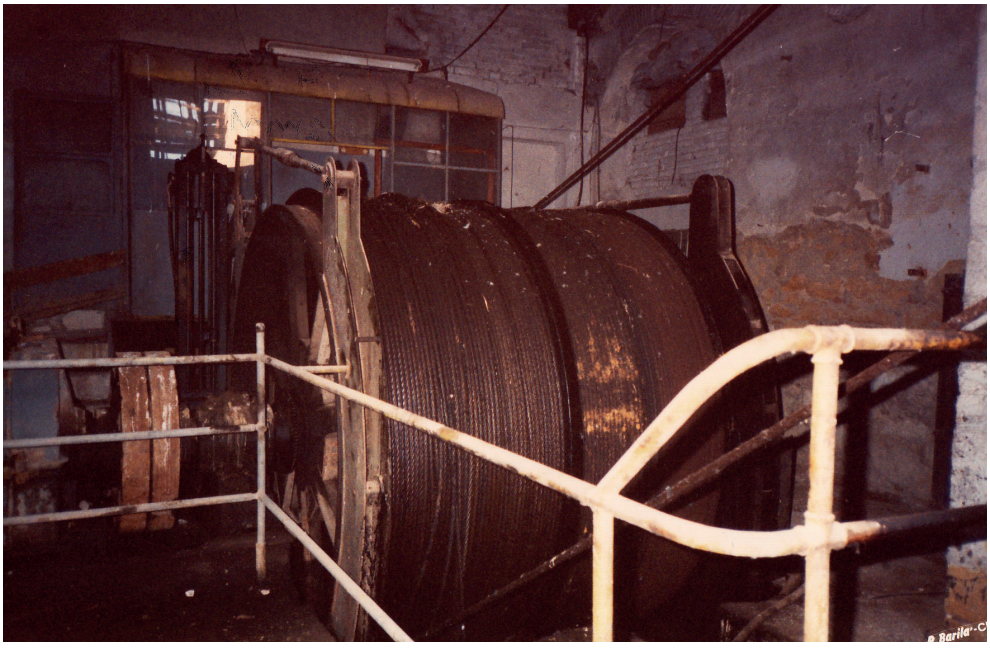
Miniera Gessolungo - Castelletto



Miniera Gessolungo - Veduta della Sala Argano



Miniera Gessolungo - Castelletto. Sala Argano. Officine



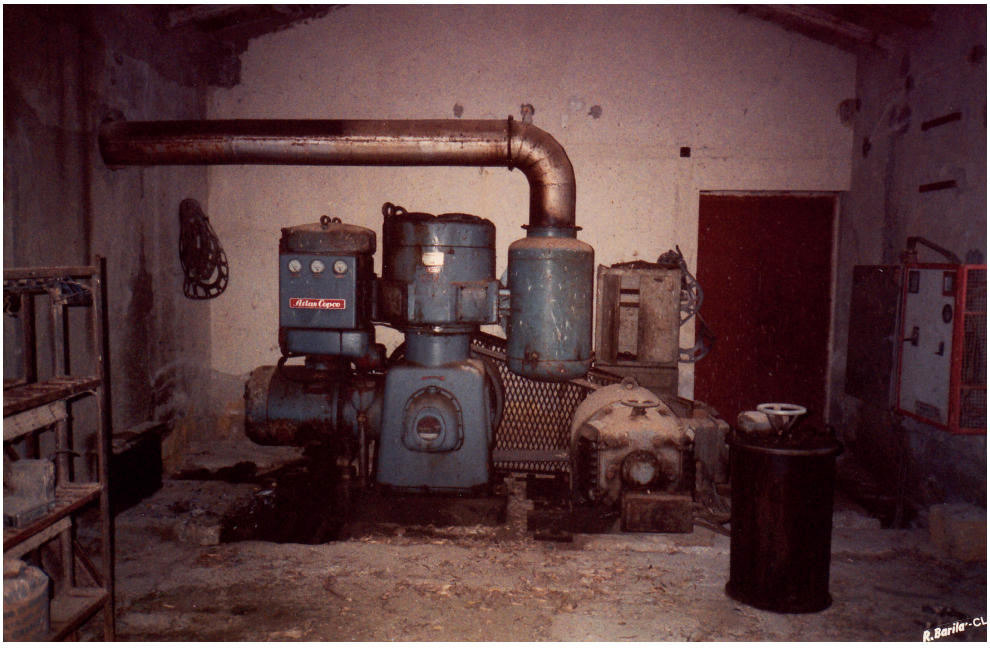
Miniera Gessolungo - Argano



Miniera Gessolungo - Gabbie



Miniera Gessolungo - Organo di sicurezza detto "Paracadute"




Miniera Gessolungo - Sala Compressore



Miniera Gessolungo - Officina



Miniera Gessolungo - Machinari vari



Miniera Gessolungo - Frantumatore nobile



Miniera Gessolungo - Vagonetto



Miniera Gessolungo - Castelletto

# MINIERA GIUMENTARO



Miniera Giumentaro - Veduta panoramica



Miniera Giumentaro - Veduta panoramica

# MINIERA SAPONARO (CL)



Miniera Saponaro - Veduta dei Forni



Miniera Saponaro - “Morti” del forno



Miniera Saponaro - Piccolo Altare



Miniera Saponaro - Castelletto

# MINIERA COZZO DISI (AG)





Miniera Cozzo Disi - Silos



Miniera Cozzo Disi - Interno di un forno



Miniera Cozzo Disi - Vagonetto dell'ingresso dei forni



Miniera Cozzo Disi - Canne fumarie



Miniera Cozzo Disi - Canne fumarie



Miniera Cozzo Disi - Canne fumarie



Miniera Cozzo Disi - Canne fumarie



Miniera Cozzo Disi - Canne fumarie



Miniera Cozzo Disi - Canne fumarie



Miniera Cozzo Disi - Canne fumarie



Miniera Cozzo Disi - Cunicoli d'ispezione delle canne fumarie



Miniera Cozzo Disi - Forni



Miniera Cozzo Disi - Impianti esterni



Miniera Cozzo Disi - Canne fumarie

# MINIERA COZZO DISI (AG)



Miniera Cozzo Disi - Veduta di Sutera



Miniera Cozzo Disi - Veduta di Sutera



Miniera Cozzo Disi - Veduta di Sutera



Miniera Cozzo Disi - Veduta di Sutera



Miniera Cozzo Disi - Officina



Miniera Cozzo Disi - Officina dall'interno



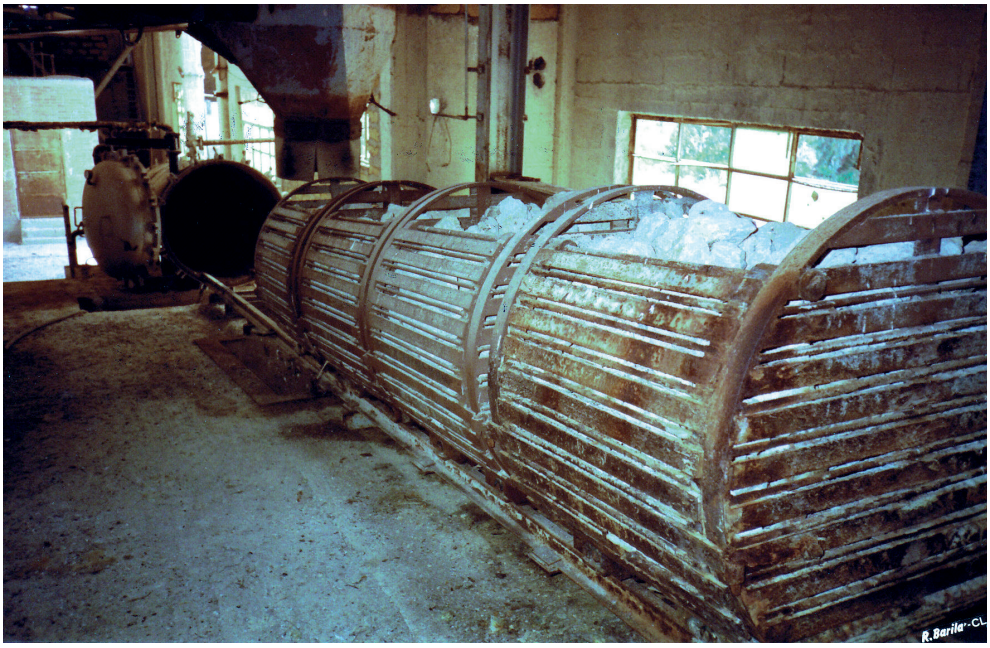
Miniera Cozzo Disi - Pompa di benzina



Miniera Cozzo Disi - Piazzale di deposito del minerale



Miniera Cozzo Disi - Piazzale di deposito del minerale



Miniera Cozzo Disi - Impianto di flottazione



Miniera Cozzo Disi - Impianto di svuotamento dei cassonetti



Miniera Cozzo Disi - Nastri trasportatori

# MINIERA FLORISTELLA (EN)



Miniera Floristella - Castello di Floristella



Miniera Floristella - Castello di Floristella



Miniera Floristella - Castello di Floristella



Miniera Floristella - Castello di Floristella



Miniera Floristella - Calderoni



Miniera Floristella - Castello di Floristella



Miniera Floristella - Castello di Floristella



Miniera Floristella - Caldaia



Miniera Floristella - Trasporti esterni del minerale



Miniera Floristella - Rovesciatore



Miniera Floristella - Castelletto



Miniera Floristella - Castelletto



Miniera Floristella - Setaccio meccanico



Miniera Floristella - Impianto di rovesciamento



Miniera Floristella - Cassonetto



Miniera Floristella - Silos della miniera



Miniera Floristella - Castelletto secondario



Miniera Floristella - Castello di Floristella



Miniera Floristella - Castello di Floristella



Miniera Floristella - Interno del castello



Miniera Floristella - Vano scala del castello



Miniera Floristella - Calderone



Miniera Floristella - Veduta della miniera



Miniera Floristella - Scala secondaria del castello






Miniera Floristella - Sportello degli Uffici

# MINIERA GROTTACALDA (EN)



Miniera Grottacalda



Miniera Grottacalda - Centrale elettrica a carbone



Miniera Grottacalda - Centrale elettrica a carbone



Miniera Grottacalda - Magazzino della miniera



Miniera Grottacalda - Veduta del magazzino



Miniera Grottacalda - Ciminiera della centrale elettrica



Miniera Grottacalda - Centrale elettrica a carbone



Miniera Grottacalda - Castelletto



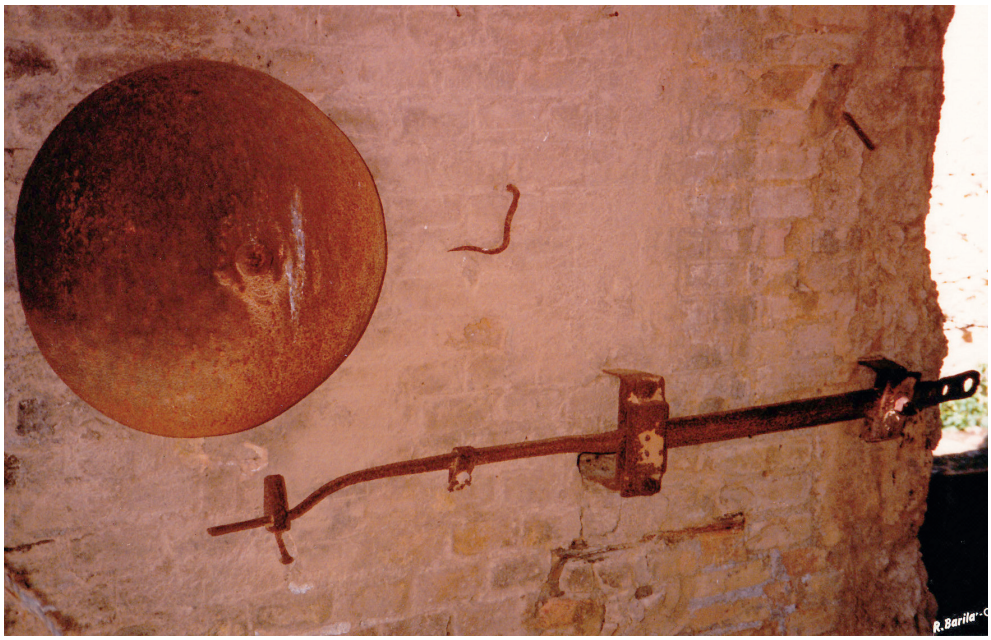
Miniera Grottacalda - Castelletto




Miniera Grottacalda - Castelletto




Miniera Grottacalda - Uffici e residenze operai



Miniera Grottacalda - Campana di segnalazione



Miniera Grottacalda - Organo di sicurezza



Miniera Grottacalda - Vagonetto



Miniera Grottacalda - Trattore

# 1820: UN ANNO FUNESTO PER CALTANISSETTA

DI ANTONIO VITELLARO

Immediatamente prima del 1820, Caltanissetta aveva vissuto due esperienze amministrative molto importanti.

Nel 1818 era stato introdotto in Sicilia il sistema di amministrazione civile già vigente a Napoli: l'Isola venne divisa in sette valli: Caltanissetta è una di queste e comprende i distretti di Caltanissetta, Piazza e Terranova (Gela).

Nel 1819 Caltanissetta diviene sede di Tribunale Civile e di Gran Corte criminale.

Poi venne il funesto anno 1820. Nel mese di luglio di quest'anno, a Palermo scoppia la rivoluzione: si chiede libertà e indipendenza. Alcune città, tra cui Messina, Catania, Girgenti e Caltanissetta, non aderiscono alla rivoluzione; contro di esse si scatena la furia rivoluzionaria.

Molti cronisti hanno raccontato con dovizia di particolari i misfatti e le nefandezze perpetrate a Caltanissetta dalle orde rivoluzionarie guidate dal principe di Fiumesalato di San Cataldo nel tentativo di domare la resistenza di Caltanissetta che volle restare fedele ai Borbone.

Non le raccontiamo qui, perché se ne ha una minuziosa conoscenza leggendo la "memoria" che l'anno seguente i magistrati di Caltanissetta inoltrarono al Parlamento Nazionale e che qui riportiamo integralmente.

## MEMORIA DEL COMUNE DI CALTANISSETTA AL PARLAMENTO NAZIONALE 25 GENNAIO 1821

Signori Deputati,

La memorabile dolorosa catastrofe della Città di Caltanissetta, di cui non vi ha forse esempio uguale nella storia de' popoli civilizzati, avendo attirato l'attenzione del Governo, l'indignazione degli Stranieri contro coloro, che vi ebbero parte, e la compassione non solo del Regno tutto, ma ben'anche delli di lei stessi nemici, non dovrà essere ignorata dal Parlamento Nazionale in

tutte le più interessanti circostanze, e ne' lacrimevoli effetti, che ne derivarono: i quali saranno tante piaghe insanabili o almeno di lunga durata, se la Nazione usando della dovuta giustizia, ed opportuna pietà, non vi provveda ne' modi più convenienti, e li più energici.

Presentato quest'avvenimento dai diversi rapporti, che ne sono corsi ne' fogli pubblici sotto languidi aspetti da persone poco informate, o disposte a sfigurarne la verità, non potrebbe interessare il cuore di alcuno, né promuovere le deliberazioni di quest'Augusto Consesso, innanti a cui sarebbe grave delitto di mentire, esagerando la cosa, ch'è tale, e tanta in se stessa, quanto l'esagerazione sarebbe quasi difficile. Noi quindi destinati a presentarci supplichevoli al Parlamento per rassegnare questa memoria, ed esporre lo stato della Città, a cui per nascita appartenghiamo, saremo lontani dall'asserire ciò, che non fu, o non è. Protestiamo intanto, che sebbene d'un articolo d'interesse particolare trattassimo, nondimeno perché contiene oggetti importantissimi di veduta generale, la giustizia, e la politica del corpo legislativo meritamente non sdegnerà d'occuparsene.

La rivoluzione di Palermo forti e differenti sensazioni produsse negli spiriti degli abitanti di Caltanissetta, quantunque non si fosse ivi divenuto ad alcun reo movimento, come nella maggior parte dei Comuni della Valle. Furono rispettate le Autorità; gli archivii, e le carte pubbliche conservate, nessun attentato alla proprietà, ed alla sicurezza individuale de' Cittadini ebbe luogo. Nella proclamata indipendenza non lasciavano i saggi di ravvisare astrattivamente apparenza di ragioni, e di pubblica utilità, ma considerando la fisica, e morale posizione della Sicilia, e bilanciando la grandezza dell'oggetto colla difficoltà de' mezzi, osservavano, che la medesima senza sufficiente forza, e senza Marina Militare, a cui non si provvede, che col tempo, e con grandi sacrificii, mentre le finanze nel più deplorevole fallimento ritrovavansi, e le risorse de' Nazionali impoverite, non poteva aspirare ad impresa sì ardita. Consideravano inoltre giusta i principii della sana politica doversi dare allo stato una base solida, onde resistere alle scosse eventuali, ed agli sforzi spesso necessarii per difendersi; locché non può aver luogo, se non colla riunione degli Stati piccoli fra loro, anziché separali; tanto maggiormente, quando l'uno non può far di meno dell'atro, come avviene per le Due Sicilie, attesi li reciproci bisogni, che costituiscono entrambi in una indispensabile dipendenza. Si rifletteva finalmente non esser tempo di ulteriori pretensioni, mentre si dava alla stessa con circostanze straordinarie, ed inopinate la Costituzione più liberale, e che mentre per affermar la unione, che dalla proclamata indipendenza sarebbe risultata. D'altronde poteva essere questa in tempi più opportuni l'oggetto di una dimanda, ovvero d'una discussione legislativa, in vece, che inoltrata colle vie di fatto senza il voto libero generale adoprando la

forza, anziché la persuasione de' Nazionali, era lo stesso, che corrispondere ad un insigne beneficio colla più aperta ribellione.

Questi pensieri erano il soggetto della comune discussione non che degli abitanti di Caltanissetta, ma della maggior parte della Provincia intera. Ad assicurare intanto la tranquillità interna della Città, e ad evitare i disordini facili a muoversi nelle oscillazioni, coloro, che presedevano al Governo, incoraggiando i buoni cittadini, istituirono la guardia di sicurezza, che divisa in varii posti, e diretta dai pochi uffiziali della guarnigione, fece fronte alla voce di alcuni malcontenti, che non mancano ogni dove, specialmente dacché molti sediziosi emissarii di Palermo eransi divisi nell'interno del Regno.

Tale era lo stato di Caltanissetta, quando si vociferò essere giunto il Principe di Fiumesalato nel Comune di San Cataldo a quattro miglia di distanza situato, con un numeroso accompagnamento di armati, e di guerriglie composte per lo più da vilissime orde di briganti, e di servi di pena, ai quali fu data la libertà in Palermo nel 16 luglio, con otto pezzi d'artiglieria non meno, che con una sufficiente quantità di munizione di ogni genere. Intanto il sedicente Commissario Generale di Fiumesalato cominciò a spargere de' proclami per ogni angolo della Sicilia, il disgravio de' pesi pubblici fu promesso, il registro, e la carta bollata furono aboliti. Tutti in somma i Siciliani furono invitati a sostenere la causa dell'Indipendenza. A questo invito preceduto già dalla dolce lusinga di un alleviamento delle imposte, corse la massima parte de' Comuni della Sicilia, e fra questi quei della Provincia di Caltanissetta, che sin da quel punto non riconobbero più l'Intendente, e molto meno la voce de' Magistrati ubbidirono. In tale stato di cose nel giorno due agosto un messaggio fu inviato dal menzionato Principe alla Giunta di Autorità della Provincia composta dai due Presidenti, e dai due Procuratori Generale, e Regio. Con esso domandava la soppressione dell'ordine amministrativo, la consegna della persona dell'Intendente, e per fine l'atterramento della statua di S. M., che trovavasi allora eretta al centro della pubblica Piazza di quella Città; in caso diverso avrebbe egli messo in opera la sua forza, e spiegato gli alti plenipotenziarii poteri affidatigli dalla Giunta Provvisoria di Palermo. Grazie però al patriottismo, ed alla fedeltà di quei Magistrati, e de' grandi del paese si respinse il messaggio ne' termini più vigorosi, e si aggiunse, che gli abitanti tutti di Caltanissetta eran pronti a morire, anziché ad arrendersi ad una così vergognosa inchiesta, che partiva da un vile emissario di un Governo illegittimo. Siffatto generoso contegno e la risposta data al messaggio eccitarono lo sdegno del Principe Commissario Generale, in guisa, che spedì colla celerità del fulmine delle circolari in tutti i Comuni guadagnati, chiamandoli armati al quartier Generale di San Cataldo, onde mettere a sacco, ed a fuoco la ribelle Caltanissetta. Que' Comuni alla prima chiamata corsero a gara, e se ne

contano di quei, che le inviarono cinquecento uomini ben armati tra fanti, e cavalli, ed in pochissimi giorni furon pronti alla devastazione della medesima circa 2000 assassini, non compresi tra questi le ben numerose orde de' Galeotti. Costoro senza la menoma dichiarazione di ostilità, e senza che si fosse data notizia da' Capi alla Municipalità, né all'Intendente, piombarono il giorno dieci Agosto sul territorio di Caltanissetta, ed incominciarono a devastare tutte le case di campagna, spogliandole interamente, e per fine de' strumenti campestri, e di ogni genere di animali, e mettendovi fuoco per colmo di loro feroce scelleratezza. Sono, o signori, inesprimibili le sevizie, che sperimentarono verso molti poveri agricoltori, che rifuggitisi nelle loro campagne, onde trovare un asilo, furono assaliti.

Molti fra questi furono barbaramente uccisi senza alcun riguardo alla loro età, e molti altri furono malmenati, e condotti innanzi, al Commissario Generale di San Cataldo, ove furono racchiusi in un'orrido carcere; la mattina degl'undici proseguirono gli stessi andamenti, e già si avvicinavano il giorno dodici alla città divenuta in preda alla confusione, ed al terrore, specialmente dopo che si vide abbandonata dalla truppa di guarnigione, che occultamente quel giorno fuggì coll'Intendente, e col Comandante della Provincia. La mattina stessa alcuni Caltanissettesi, cui erano state nel giorno davanti devastate, e messe a fuoco le campagne, corsero senza comando, e senza alcun ordine di battaglia a respingere una numerosa guerriglia, che si era data a nuovi saccheggi ne' confini della Città, sperando, che fossero stati raggiunti dalla truppa di linea, il di cui rinforzo, e direzione, se non avrebbe salvato dell'in tutto la Città, avrebbe per lo meno ritardata la sua rovina; ma lontano di giungere il desiato rinforzo in quella circostanza, seppero essi, che la truppa si era abbandonata precocemente alla fuga. Siffatta notizia non scoraggiò quei bravi dal proseguire a respingere gl'aggressori, e di fatti li sbandarono dal posto, che avevano occupato. Avvertiti intanto, che da altro punto avanzavansi verso la Città tutte le guerriglie riunite nel Comune di San Cataldo, e scoraggiti dagl'innumerevoli colpi di cannone furono costretti a retrocedere per riunirsi ai corpi della guardia, che occupavano il posto di S. Maria delle Grazie vicino all'ingresso della Città da parte di ponente, risoluti di vincere, o di vincere per la difesa della medesima, e del proprio onore. Poche ore dopo infatti i nemici avanzaronsi all'aggressione di Caltanissetta già preordinata con li più spaventevoli apparecchi di guerra, affine di diffondere il terrore generale nell'Isola, di comprimere gli spiriti, e ridurre tutte le popolazioni alla comune uniformità di una opinione dittatoriamente comandata.

Una Città di ogni punto aperta, senza muraglie, senza baluardi, senza artiglieria, senza guarnigione, ed in somma sfornita di ogni altra difesa fuori quella de' Cittadini armati per la guardia d'interna sicurezza, come resistere

ad un'armata composta per lo più assassini ardenti della facile idea del promesso saccheggio, forniti di pezzi di campagna, e disposti con un certo ordine di disciplina? Non dimeno i Cittadini resistettero ai primi urti coraggiosamente, fino a quando sopraffatti dal numero, e dall'artiglieria degli aggressori, bisognarono retrocedere, e ritirarsi pieni di quell'idea di Francesco Primo Re di Francia, dopo la perdita della battaglia di Pavia "Si è perduto tutto, fuorché l'onore". D'allora in poi l'assalto, e l'occupazione della Città furono l'opera di un momento: i nemici rimasero soli padroni della medesima all'ore 23 del giorno, mentre cittadini fuggivano per le campagne, e per le vicine Città, o rinchiudevansi, come sepolti nelle case, e ne' sacri tempii. Quali furono gli urli, i singhiozzi, i patimenti di quell'orrendo giorno, e precisamente lo stento de' padri, e madri di famiglia, che alla salvezza di loro vita congiungevano quella de' proprii figli, non possono rammentarsi, senza intenerire il vostro cuore, o prudentissimi giudicanti; le stesse guardie di sicurezza, dopo d'aver dato prove di egregio valore, mantenendosi fermi ai loro posti, abbandonarono le armi diventate inutili per la provista di già esaurita. Quindi a mano salva fu consumata la devastazione, e la rapina. Atterrarono al primo ingresso le porte del Convento de' Padri Agostiniani Scalzi, ove entrando furiosamente, scannarono tutti quegli infelici, che evi erano asilati. Quali enormi scelleragini non commisero a danno di quei frati, che spogliarono non meno di quel poco mobile, che ognun' d'essi possedeva, ma bensì di tutti i generi di loro sussistenza, e perfino di tutti i sacri arredi di oro, e di argento! L'incendio del quartiere di S. Maria delle Grazie abitato per lo più da famiglie di pacifici agricoltori, l'incendio di alquanti palazzi, e case ragguardevoli di pubblici funzionarii, e di non pochi particolari fu l'opera più segnalata di quel Vandalismo. E qui cade in acconcio il rassegnarvi, o Signori, che molti innocenti bambini lasciati sui letti dalle madri attonite, e fuggitive a quel nero spettacolo, ed avvolti ne' lenzuoli, che li coprivano e che furono anche involati, moriron soffocati, e furon' indi rinvenuti, allorché quei scellerati giunti ai loro paesi passavano per così dire a rassegna il bottino di loro parte. Seguì poco dopo l'atterramento della Statua di S. M. nella maggior piazza pubblica, la devastazione del palazzo della Giustizia, con la dispersione, e l'incendio di tutte le carte delle Cancellerie, lo stesso per l'ufficii della Conservazione dell'ipoteche, delle Direzioni, dell'Intendenza, e del Giudicato di Circondario.

Non sono poi esprimibili la stragge, e le depredazioni commesse in quella notte. Orrenda notte! la di cui rimembranza sarà sempre presente alla memoria di quell'infelici Cittadini, che testimonii occulti rimasero del più atroce spettacolo! Molti di costoro furono scannati inermi nelle proprie case, e nelle chiese, ove eransi rifuggiti, sperando, che la santità del luogo preservati

gli avesse dalla morte. Non giovava dimandar' pietà genuflessi a quei feroci avidi di denaro, e di sangue. Non li calmava la esibizione di tutto ciò, che possedevano quegli esseri infelici, onde scansare la morte; non la vista della sacra Pisside, che i Ministri dell'altare in quei terribili momenti ai medesimi presentavano per distoglierli dell'assassinio colla presenza del Santissimo Sacramento; e per colmo della più mostruosa empietà, neppure ebbero salvezza alcuni infelici che avendo scelto per asilo le tombe, si occultarono entro gli avelli tenendosi ivi chiusi, come i morti, ammucchiati cogli cadaveri, e con gli scheletri. Anche questi luoghi sacri alla venerazione de' più scellerati, ove non si scende senza ribrezzo, non furono risparmiati; ivi anzi la morte incontrarono di fatto tutti coloro, che al di lei asilo ricorsero, dissimulando la vita per sottrarsi al furore di quei Cannibali. Esempio forse unico sarà questo nella storia delle umane crudeltà anche dei Popoli li più selvaggi.

Risultato di tali atrocità fu l'uccisione di molti individui, de' quali soltanto apparisce rivelo per soli quarantacinque, e quindi la intiera desolazione di quaranta cinque famiglie, che al dolore della perdita dello sposo, del padre, del figlio, del fratello uniscono anche quello della miseria, essendo pure spogliati di tutte le loro sostanze: molte madri vecchie si contano fra esse che avendo perduto il proprio figlio unico sostegno di loro canizie, squalide periranno in mezzo alla fame, ed alla più angosciosa miseria. L'incendio di ottanta tre case di Città, e di campagna, come altresì de' volumi Notariali di otto officine, che formavano l'unico patrimonio di quelle famiglie, alle quali appartenevansi, le devastazioni del Palazzo di giustizia, e degli altri luoghi pubblici, il saccheggio intero di quasi tutte le abitazioni, involando sin'anco le sedie, i quadri, casse, tavolini, e tutti i mobili di ogni genere, non esclusi i letti, al segno, che quegl'infelici cittadini ritornati stracchi dalla fuga, non trovarono, ove adagiarsi.

I fondachi de' Mercadanti furono interamente esauriti, i magazzini discassati, e portati via la più gran parte de' frumenti ed altri generi, che ivi trovavansi; le cantine aperte, e le botti rovesciate, ed il vino sparso per terra, lo stesso praticarono per l'olio; in somma distrussero, e dispersero tutto ciò, che non era facile al trasporto, o che non poterono portar via. La rapina degli armenti, e degli animali di servizio, e da soma fu consumata; indi la persecuzione di tutti i Magistrati, e l'arresto, e la detenzione di alcuni, in somma la desolazione generale di un popolo intero. Ma qui non si arrestano le disgrazie, ed i patimenti sofferti dai fedelissimi Caltanissettesi, a molti altri ne irono essi soggetti, e forse anche i più tormentosi. Un secondo quartier Generale fu fissato in Caltanissetta, che divenne il soggiorno di quell'assassini; che eransi saziati del sangue de' loro fratelli, ed arricchiti delle proprie sostanze.

Giova qui sospendere il racconto di tutte le violenze loro usate, e dello

stato continuo di morte, cui erano esposti, dacché il vostro cuor cittadino, e compassionevole mal si reggerebbe, a sì inaudite barbarie; furono quindi disarmati in soli due giorni, e malmenati da que' mostri d'umanità con delle crudeltà senza esempio. In tale stato di avvilimento, e di angoscia durarono i Caltanissettesi per lo spazio di 27 giorni quando nel sempre memorando, e fortunato giorno de' 7 settembre giunse in Caltanissetta il prode, ed ottimo Comandante sig. Maresciallo Costa, che colla sua valorosa truppa disperse in pochi momenti quella genia di malvaggi, e liberò Caltanissetta da quel funesto servaggio, ed i suoi abitanti della morte dacché era deciso stroncarsi tutti in quel giorno a fil di spada, come in punto di morte annunziò uno di quell'emissarii, che ferito nell'attacco respirò pochissimi momenti di vita.

Furono alquanto felici per i Caltanissettesi i giorni di dimora del loro liberatore, ma la sua partenza fu per essi assai più dolorosa, mentre nessun esempio erasi dato contro i briganti de' paesi convicini, in fatti appena partito il riferito sig. Maresciallo Costa, onde riunirsi alla colonna comandata del Tenente Generale D. Florestano Pepe; Caltanissetta fu di nuovo il bersaglio del brigantaggio, e fu soggetta a delle reiterate incursioni, ed a nuovi spaventi. Essa non fu mai tranquilla malgrado un numero di mille, e più armati tra cittadini, e compagni d'arme spediti in aiuto dal Luogotenente Generale, anzi fu in continuo movimento di guerra a respingere le guerriglie de' briganti comandate dal suddivisato Principe di Fiumesalato, e che erano rifugiti in S. Cataldo, da dove uscivano in massa a devastare l'intiero territorio, e rubare tutti gl'animali per caso rimasti nel primo saccheggio. In somma questa forza di cittadini decisi per la salvezza della patria, o per la morte salvò la fedelissima Città di Caltanissetta, e li suoi abitanti, ed impedì una novella invasione anzi la totale rovina mentre con delle lettere circolari furono a suon di tamburri invitati tutti i Pionieri, e guastatori delle vicine popolazioni per abbatterla sin dalle fondamenta; e tutto ciò intanto ebbe luogo, mentre la truppa era alle mura di Palermo, e non ebbe fine se non quando il Principe di Fiumesalato si diede alla fuga. Or l'ammontare del danno giusta il quadro statistico ordinatone dal Governo ascende ad once duecento ventitre mila, cinquecento, quarantadue, tarì diecinove, e gr. diecisette pari a ducati 670631. Non si comprendono però in questa somma i gravissimi interessi immediati e diretti che la Città risentirà per molti anni relativamente all'agricoltura, che rimane abbandonata per più di due terze parti di territorio, relativamente alla mancanza del frutto del travaglio, e dell'industria di molti paralizzati per la mancanza de' mezzi, relativamente al prodotto delle speculazioni commerciali, ed all'aumento presunto, che furono de' riveli annotati col valore corrente nel tempo del saccheggio; non andarono neppure calcolati in quel quadro gl'interessi delle produzioni delle terre, e de' vigneti abbandonati alla discrezione de' briganti, e di chiun-

que avesse voluto impadronirsene in quei tempi di terrorismo e di disordine; non la inesigibilità dei nomi de' debitori diventati insolvibili per le perdite sofferte né finalmente tutte le spese delle peregrinazioni fatte nel corso di due mesi da gran numero di cittadini, che non vissero più sicuri nelle loro case altronde discassate, e nude di ogni sorta di mobili di prima necessità, ai quali mancava allora ogni mezzo di provvedere. A questo proposito non si dee lasciare sotto silenzio la insigne ospitalità praticata dalla Città e dai Cittadini di Castrogiovanni a pro de' Caltanissettesi raminghi colà rifugiatisi, che non solo d'alloggio, e di viveri furono in abbondanza provveduti, ma di denaro, e di commodità d'ogni sorta e per lungo tempo generosi soccorsi riportarono con disinteresse, affezione, e zelo non ordinario. Ammirabile fatto è questo degno di perpetua memoria ne' fasti dell'umana beneficienza.

A siffatta aggressione micidiale si diede intanto il nome di guerra, ed alla carneficina degli uomini inermi quello di vittoria: e mentre i buoni Siciliani fremettero di orrore, e piansero sul sangue cittadino sparso in quell'atroce spedizione, altri dei sovvertiti esultarono di gioia, compiacendosi della serie dei tanti misfatti di lesa umanità, conseguenza dei quali fu poi la contratta abitudine di ogni sorta di eccessi, che riportarono la Sicilia allo stato di antica barbarie, da cui con difficoltà le sarà dato di uscire. Ebbevi sin'anco chi propose alla Giunta riunita in Palermo doversi decretare illuminazione pubblica nella Città per solennizzare la disfatta di Caltanissetta: si coniarono medaglie con l'impronta della così detta Battaglia di Babagurra, e decoraronsi col nome di prodi, e benemeriti Cittadini coloro tra i Briganti, che si erano più distinti nella stragge della guerra civile apportata senz'annunzio alcuno, ed eseguita con la massima crudeltà contro persone che deposte le armi tenute all'oggetto della loro interna sicurezza, ritiravansi sopraffatti dalla moltitudine dei nemici.

In mancanza di dichiarazione ostile per parte di coloro, ai quali fu commessa la famosa spedizione, e di quelli, che la decretarono, qual'altro nome potrà darsi alle ostilità eseguite, se non quello di violenza pubblica, e di brigantaggio? "La guerre (così scrive l'Autor del contratto sociale) n'est point une relation d'homme à homme, mais une relation d'ètat à ètat, dans la quelle les partculiers ne sont annèmis que accidentellement, non poin comme hommes, nè mème comme Citoyèns, mais comme Soldats; non point commme membre de la patrie, mais comme les difenseurs. Enfin chaque ètat nè peut avoir pour ennèmis que d'autre ètats, et non pas des hommes, attendu qu'entre choses de diverse natures, on ne peut fixer aucun vrai rapport.

"Ce principe est mème conforme aut maximes ètablèes de tous les temps, et à la practique constante de tous les peuples polices. Les declarations de guerres sont moins des avvertissèments: aux Puissances, qu'à lèurs sujets,

soit roi, soit particulier soit peuple, qui vole, tue detient les sujets sans declarer la guerre n'est pas un ennemi, c'est un brigad. Mème en plain guèrre un Pince juste l'emprare bien en pags ennemi de tout ce qui appartient au pubblic mais il respecte la personne, et les biens des particuliers: il respecte des droits pour lequels sont fondèe les siens. La fin de la guerre etant la distruction de l'etat ennemi, on à droit d'en tuer les defenseurs tant qu'ils ont les armes à la main; mais si tòt qu'ils les posent, et se rendent, cessant d'ètre ennemis, ou instrument de l'ennemi, ils redeviennent simplement hommes, et l'on si à plus de droit per l'autre vie".

In conseguenza degli esposti principii la violenza arrecata ad una pacifica Città, che aveva libero diritto alle sue opinioni, violenza, che tolse la vita a tanti individui, e l'esistenza morale ad un Popolo intero, non dovrà essere considerata dal Parlamento come attentato gravissimo alla Costituzione, che avea pronunciato altamente la politica, e la civile libertà?, e non sarebbe di tristissimo esempio alla Nazione l'indifferenza del Governo, se non per la vendetta pubblica già condonata, almeno per la restaurazione di tante perdite sofferte da una Città che fu ferma nei suoi doveri, nell'attaccamento ai principii costituzionali, ed al Re, e che per essere così rimasta fu vittima e scopo di tale, e tanta distruzione? Città, che fu d'inciampo colla sua fermezza alle ostili aggressioni di altre Città minacciate similmente, la caduta delle quali avrebbe reso più difficile la riordinazione dell'Isola. Se una divergenza in materia di opinioni politiche altra volta si manifestasse nel Regno, sino a produrre nuova guerra civile, da cui la providenza ci esenti, potrebbe temersi, che le popolazioni ad evitar danni, e sconfitte di leggieri alla corrente rivoluzionaria si riunissero, ancora quando questa tendesse allo scioglimento dell'ordine pubblico.

Né l'amnistia accordata indulgentemente da S.A.R. con l'obblio assoluto degli avvenimenti seguiti dopo il 17 luglio, può essere di ostacolo al provvedimento, che si domanda. dapoiché qualunque estensiva interpretazione si volesse dare al Decreto de' 25 Ottobre, pure riguardato con le regole della giustizia, dalle quali non va mai disgiunto ogni decreto di grazia, non poté mai vulnerare i diritti, e gl'interessi de' Cittadini, le di cui sostanze furono preda degl'insorgenti. Tutti i pubblicisti riconoscono nel Principe il diritto di far grazia ai colpevoli, salvo l'interesse delle parti offese; e la Costituzione ha consacrato nel numero delle prerogative reali quella di concedere indulto ai delinquenti, a norma però delle leggi: Or queste nell'articolo 637 del Codice di procedura penale, uniformemente alla romana legislazione, stabiliscono, che l'amnistia per l'incolpati non arreca pregiudizio alcuno all'azione civile per l'indennità degli offesi. E se uno dei motivi riconosciuti espedienti nella ragion politica a concedere perdono, si è quando un gran numero di persone sedotte da spiriti turbolenti, ed inquieti, o Città intere si rendano complici di

un disordine, la giustizia nondimeno esige, che gli Autori dello stesso siano responsabili del danno fatto ai particolari dalla moltitudine, a cui in grazia del numero la legge usa indulgenza per organo della Suprema Potestà. L'indulgenza però estesa a danno de' Cittadini saccheggiati ridondando a vantaggio di coloro, che diedero causa al saccheggio, e che ne profittarono, sarebbe veramente un esempio assai pericoloso.

In conseguenza di queste massime inattaccabili sembra potersi aspettare dalla giustizia del Parlamento, che le somme ritratte dai beni già dissequestrati, in preferenza di ogni altro oggetto si accordassero nella quantità corrispondente ai danni, alla Città, ed ai Cittadini di Caltanissetta, per i quali sarebbe quasi impossibile il reclamare con le vie giudiziarie, la condanna de' responsabili. Che se tali somme dai sequestri ritratte non fossero da tanto, o non si trovassero più esistenti, non mancherebbero al Parlamento Nazionale altri mezzi per provvedere all'implorato ristoro di Caltanissetta. Essa che potea chiamarsi la Vandea della Sicilia, sebbene in senso diverso, è degna di tutti i riguardi per la costante fedeltà al Governo, e per l'attaccamento al Regime Costituzionale. La Spagna, l'America in casi simili hanno dato non ha guari degl'illustri esempii; imperciocché nelle Corti un progetto di legge convertito in decreto inviato alla sanzione del Re in data de' 22 settembre ultimo assicura generose compense a tutte le vittime delle loro opinioni costituzionali, durante la guerra dell'invasione, e gli ultimi sei anni (*Le costitutionel* - Articolo rapportato nel giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie num. 90). E gli abitanti dell'Avana, in pruova di loro divozione ai loro Concittadini di Europa, aprirono in favore delle vittime di Cadice del giorno 10 Marzo una soscrizione destinata a dar soccorsi alle Vedove, ed agli Orfani rimasti in quella giornata; Ventimila Piastre erano state raccolte, ed inviate in Spagna, mentre ancora aspettavansi riscontri su nuove soscrizioni da diversi altri Comuni (*Le Courier francais* - Articolo rapportato nello stesso giornale).

Un altro provvedimento di veduta generale sarebbe espediente per Caltanissetta, che essendo una Città aperta da tutti i punti, la più centrale dell'Isola, converrebbe per la pubblica sicurezza fortificare ad un certo segno,onde resistere a qualche aggressione interna, almeno fino a tantoché possa ricevere nelle occorrenze, pronti soccorsi dai punti li più vicini. Noi siamo lontani dal sospettare, che altra volta i nostri concittadini, e fratelli divisi in fazioni intestine tentassero nuovamente attaccarci per antichi rancori, che dovranno spegnersi dall'intutto, o per la diversità delle antiche opinioni, che vanno già a conciliarsi colla considerazione de' comuni, e generali vantaggi del reggimento costituzionale: ci dà ancora nondimeno a temere l'esistenza libera di un numero non indifferente di malcontenti, e di Briganti interessati a prolungare il disordine, i quali avvezzi alla rapina, ed alla non curanza delle leggi in

tempi ancora non calmi, potrebbero riunirsi, e nuove aggressioni tentare, capaci a sovvertire, e trascinare coll'apparecchio della forza sotto lo stendardo della rivolta le Popolazioni meno affermate nei buoni principii.

Iddio ci guardi dall'avverarsi un tale presentimento, ma appartiene alla vigilanza del Governo di evitare anche la possibilità di nuovi attentati contro l'ordine pubblico, come avvennero non ha guari nella Spagna per parte dei cittadini della Ronda, che popolata la maggior parte da Contrabandieri, diedero aperti segni di contrarietà ai sistemi costituzionali, turbando l'ordine stabilito, perché in collisione con le loro sordide speculazioni (*Le costitutionel* - Articolo tirato dal giornale costituzionale delle Due Sicilie n. 105).

Caltanissetta intanto fortificata stabilmente, e munita della conveniente guarnigione sarebbe nello stato di far fronte a simili attacchi, ed impedire che nuove possibili oscillazioni non progredissero a rimuovere la costanza delle Popolazioni d'intorno, e delle valli confinanti. Bisogna rammentare, che la caduta di Caltanissetta fu il segnale della diversione di molti Comuni ragguardevoli dell'Isola, i quali rimasero in bilancia fino a quando non avvenne quella terribile, e sempre memoranda disgrazia. La proposta misura per altro sarebbe coerente ai principii del Governo, che per le sue viste militari, o di pubblica sicurezza, stante la locale posizione della Città, avendola dichiarata piazza d'armi di quest'ordine nella Sicilia oltre il Faro, è da presumersi, che abbia avuto in mente di ridurvela di fatto, e non già dargliene il puro nome, come lo è nel presente.

Se la storia fedele del disastroso avvenimento della nostra Patria, e le considerazioni rassegnate arriveranno ad interessare il cuore, la giustizia, e la saviezza del Parlamento, potrà essa riputarsi ben fortunata nelle sue sciagure: potrà consolarsi della speranza di ritornare allo stato di primitiva floridezza, da cui decadde, e mettersi al rango delle Città, alle quali i principii liberali di un nuovo sistema di cose diedero risorgimento. In tutte le posizioni nondimeno Caltanissetta sarà sempre uguale a se stessa che è quanto a dire fedele alla legge e pronta a tutti i sacrificii per la Costituzione.

Napoli 25 gennaio 1821.

*I Cittadini incaricati del Comune*

*Canonico Liborio di Forti*
*Francesco Conte Adonnino*
*Francesco Castrogiovanni*

# LEONARDO SCIASCIA A TRENT'ANNI DALLA MORTE. LA SUA VOCE CRITICA MANCA FORTEMENTE ALLA CULTURA

DI FILIPPO FALCONE*

Nel quadro delle iniziative per il trentennale della scomparsa di Leonardo Sciascia, la nostra rivista non ha voluto far mancare il suo contributo ad una analisi dei suoi scritti e del suo pensiero, partecipando, nell'ottobre scorso, ad un convegno svoltasi a Racalmuto presso la Fondazione a lui intitolata. Ci sembra giusto, però, nelle pagine di questo nuovo numero, ritornare sull'argomento per una ulteriore e più ampia riflessione, soprattutto sui temi a lui più cari come quelli di verità e giustizia. Pochi altri scrittori hanno saputo, infatti, come ha fatto lui, disegnare in maniera netta il quadro dell'ingiustizia che pervadeva la società del suo tempo, così come la pervade ancora ai nostri giorni e forse in forme ancor più insidiose.

Sciascia, che perseguì sempre nella sua opera un'azione di smascheramento della violenza e dell'ingiustizia, amava rifarsi all'immagine metaforica descritta da Sofocle nella descrizione della giustizia che inorridita fugge dal campo del vincitore. Da qui l'amara considerazione dello scrittore circa l'impossibilità di applicare nella società una giustizia che sia davvero pienamente egualitaria. Tuttavia deciso fu il suo impegno per la difesa di una comunità che fosse il più possibile equa; battaglia che portò avanti per tutta la vita. Anche quando il suo pensiero si spinse a ritenere che neanche lo Stato fosse "luogo di copertura" dalle ingiustizie, la sua battaglia non arretrò mai. In questa scelta possiamo vedere in Sciascia lo scrittore del progetto illuminista nel perseguimento del sogno dell'uomo totale.

Se ci pensiamo bene, la descrizione dell'ingiustizia attraversa tutta l'opera di Leonardo Sciascia, quasi come un monito che ci indica che violando la giustizia la società si avvicina di un ulteriore passo verso un abisso. Tutta la produzione letteraria dello scrittore mira in qualche modo a far sì che quell'abisso sia il più possibile colmato ed egli lo colma attraverso la mediazione della parola, attraverso la narrazione.

Ancora oggi egli sembra indicarci nella rigorosa critica del pensiero, il modo più efficace per difendere e affermare la giustizia, ciascuno nel proprio ambito.

* Scrittore, pubblicista, Socio della Società Nissena di Storia Patria.

Il senso della giustizia è dunque la chiave di lettura principale dell'interpretazione sciasciana. Scrisse in merito: «Tutto è legato per me, al problema della giustizia, in cui si involge quello della libertà, della dignità umana, del rispetto tra uomo e uomo». Questa impostazione deriva senz'altro dal fatto che Sciascia era venuto presto a contatto, nella Sicilia della sua infanzia, con l'ingiustizia. Siamo negli anni del feudo e della zolfara e dei suoi padroni, della Sicilia delle prevaricazioni e della povertà senza scampo. Siamo nella terra dove i forti la fanno franca e i deboli sono destinati a soccombere. Furono tutti aspetti questi che non poterono non influire sulla sua spiccata sensibilità. Per lui l'aspirazione alla giustizia, una volta diventato scrittore, diventò, ancor prima che convincimento culturale, vero e proprio obiettivo di esistenza e si trasformò in tentativo di demolizione di quel groviglio di potere corrotto e di malcostume che strozzava ieri, come strozza ancora oggi, la Sicilia e l'Italia.

Si trattò per lui - di fronte ad una giustizia che il più delle volte era destinata a soccombere - di difenderne almeno i confini. Ovviamente lui lo fece parlando e scrivendo di quella porzione di mondo che meglio e più da vicino conosceva: ovvero la Sicilia. Possiamo dire che attraverso la descrizione dell'isola egli ripensa e ricostruisce le contraddizioni del Paese e del mondo, rappresentandole all'interno di quella sua inquietudine "quotidiana e ininterrotta". Sostiene in un suo saggio (*La Sicilia di Sciascia*, 1994) il prof. Giuseppe Giarrizzo che, nella descrizione della Sicilia dello scrittore racalmutese c'è un "furore disperato", specie nella descrizione di una società che egli rappresenta come «doppiamente non giusta, doppiamente non libera, doppiamente non razionale; e con essa Sciascia si costringe a inventare un rapporto storico non vero, una precoce adesione all'illuminismo per guarire dal contagio della "follia siciliana" di Pirandello». Possiamo dire che Sciascia è stata la voce più critica e più profonda della Sicilia, soffrendo dei suoi mali come di un dolore personale.

Disse lo scrittore a Claude Ambroise in un'intervista del 1975 per "Le Monde": «Il mio rapporto con la Sicilia è più di risentimento che di sentimento e riposa nel fatto che sono siciliano, che abito in Sicilia, che vivo la Sicilia come problema e come una sofferenza. Senza amarla, può darsi, al di là dell'amore che tanti siciliani dichiarano di portarle. Mi capita spesso di pensare che se non fossi nato in Sicilia non sarei mai diventato scrittore». Vi fu anche un momento nel quale pensò di andare via, come prospettiva di libertà. Spesso fuggì a Milano, a Parigi, «Ma poi mi rassegno e torno - conclude - le mie radici sono qui in Sicilia, ma quanti sono i siciliani che, in preda ad un odio-amore per la loro terra fuggono?».

Alla fine degli anni Sessanta usciranno sui giornali "L'Ora" e "Giornale di Sicilia" alcune sue prese di posizione sui ritardi dello Statuto speciale e sulla classe politica siciliana. In uno di questi scrive: «Venti anni circa di Autono-

mia sono serviti almeno a questo: a dimostrare che non ce la facciamo da soli. L'ostruzionismo dello Stato sarà cosa vera, ma non si può negare che esso ha avuto buonissimo e facilissimo giuoco con una classe dirigente isolana (e non facciamo questioni di partiti per carità!) che, se è tutto quello che la Sicilia sa esprimere, costituisce l'esempio più deprimente delle nostre incapacità». E conclude: «Ma è poi vero che la Sicilia non può esprimere una classe dirigente? Se una classe dirigente cominciano ad esprimerla paesi usciti dalla minorità coloniale, davvero la Sicilia deve rassegnarsi e dichiarare la sua definitiva incapacità a governarsi, ponendosi così al di sotto del Madagascar o del Kenia?».

Sul versante della sua produzione letteraria e del suo pensiero (siamo ormai negli anni Settanta), emerge sempre più quella visione che sta tutta nell'aggettivo che individua il cuore del libro di un altro grande scrittore siciliano, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, quando nel *Gattopardo* descrive l'episodio del viaggiatore che vede scorrere sotto i suoi occhi un paesaggio malinconico e monotono dell'isola che sembra non finire mai e che diventa, metaforicamente, anche giudizio morale e storico di una Sicilia che sembra immobile, "irredimibile".

Dirà di quel libro Sciascia: «Sì, quando uscì *Il Gattopardo* sentii un impeto di ribellione per il modo in cui Tomasi di Lampedusa descriveva la Sicilia, un'astrazione geografico-climatica in cui nulla accedeva, nulla poteva cambiare: lui proprio la consacrava all'immobilità. Ora, a distanza di anni, debbo constatare che aveva ragione, troppe cose abbiamo visto che gli danno ragione. Ma il fatto che avesse ragione non mi porta a negare che le idee muovono il mondo. Soltanto alimenta il mio scetticismo».

In *Porte aperte* (1987) il termine fa nuovamente capolino, quando Sciascia scrive questa volta di una Palermo "irredimibile", ma, nonostante tutto, egli rimane lo scrittore del metodico dubbio, del valore ermeneutico della parola, ma anche dell'impegno concreto. Rimane l'intellettuale che si "sporca le mani", che sceglie sempre da che parte stare, che contraddice e si contraddice, che cerca di incidere sulla realtà di una terra, la Sicilia, e di un Paese, l'Italia, pieni di contraddizioni e difficilmente decifrabili.

È una Sicilia e un'Italia, quella che racconta Sciascia nelle opere di quella fase (anni Settanta-Ottanta), troppo lontana dalla verità, da quella verità che egli invece continua a cercare come valore sacro, con un impegno che sfiora quasi quello di una religione laica, come dirà l'arcivescovo di Agrigento Carmelo Ferraro in un convegno tenutosi a Racalmuto nel decennale della scomparsa dello scrittore.

Molto si è scritto su Sciascia e la fede e non si può negare che egli fu, per sua stessa ammissione, un anticlericale irriducibile. Come tale le sue simpatie andarono ad uomini di chiesa, per così dire, "eretici" come lui. Si pensi a quel

fra' Diego La Matina in *Morte dell'inquisitore* (1964), figura ripescata dalle antiche cronache locali - cosa che spesso Sciascia fece con raffinato gusto erudito attingendo al passato - a testimonianza di un destino che in ogni tempo incombe sull'uomo e sulla sua impossibilità di perseguire un ideale pieno di verità e di giustizia. Ecco allora che la storia diventa continua sconfitta della ragione. Scrive Sciascia a riguardo: «Uno dei più evidenti e gravi difetti della società italiana, e quindi di tutto ciò che - dalla cultura al costume - ne è parte, sta nella mancanza di memoria. Forse per la quantità eccessiva delle cose che dovrebbe contenere, la memoria si smarrisce, si annebbia, svanisce. Tutto sembra, come la rosa del poeta, vivere nello spazio di un mattino». È proprio questo il concetto che lo spinse con passione alla riscoperta di vecchie opere minori della Sicilia, specie del Settecento. Lui che fu un ammiratore dell'illuminismo francese e che spesso si richiamò a quel secolo, per la Sicilia ne vide però il secolo delle occasioni perdute: dalla mancata riforma civile che emerge nelle pagine della *Controversia liparitana* (1969), alla mancata rivoluzione borghese nel *Consiglio d'Egitto* (1963). Quest'ultima opera ci fornisce anche una profonda riflessione sulla storia e sulle sue mancate verità. Qui, il protagonista, l'abate maltese Giuseppe Vella, autore dell' "arabica impostura", diventa inconsapevole personaggio a cui lo scrittore affida il compito di testimoniare come la storia sia asservita al potere. Leggiamone uno stralcio: «In effetti disse l'avvocato Di Blasi, ogni società genera il tipo di impostura che, per così dire, le si addice. E la nostra società, che è di per sé impostura, impostura giuridica, letteraria, umana… umana, sì: addirittura dell'esistenza direi… la nostra società non ha fatto che produrre, naturalmente, ovviamente, l'impostura contraria. [...]. In realtà, se in Sicilia la cultura non fosse, più o meno, coscientemente, impostura; se non fosse strumento in mano del potere baronale, e quindi finzione e falsificazione della realtà, della storia… Ebbene, io vi dico che l'avventura dell'abate Vella sarebbe stata impossibile».

E di mancate rivoluzioni la Sicilia ne ha conosciute tante, vanificate puntualmente dallo scaltro, quanto miserabile, trasformismo delle sue classi dirigenti. In un suo articolo Sciascia, ad esempio, descrive quale "campione" di trasformismo quel Liborio Romano, ministro borbonico del deposto Francesco II e, subito dopo, di Giuseppe Garibaldi; ma l'elenco dei suoi simili nella storia della Sicilia potrebbe continuare a lungo.

Dicevamo, prima, di Sciascia e la fede. Anche in questo egli fu l'uomo del dubbio. Confessò una volta ad un giornalista: «Non mi meraviglierei se di fronte alla morte mi avvicinassi alla religione». Emerge in questa dichiarazione una delle tante analogie che lo legano allo scrittore e regista Pier Paolo Pasolini, quello dell'impegno civile, ma anche della ricerca della fede; si pensi al *Vangelo secondo Matteo*, pellicola del 1964.

Sciascia in una lettera al cardinale Pappalardo, allora arcivescovo di Palermo - siamo nel giugno 1976 -, scrive: «Si è atei come si è cristiani: imperfettamente». Ma la sua fede preponderante, dicevamo, fu quella civile, spinta da una sensibilità che trovava in lui, uomo di poche parole, strumento potente nella denuncia letteraria quale risposta all'indignazione per quello che vedeva attorno a sé; specie di fronte all'immagine di un potere tralignato oltre ogni limite. Arriviamo allo Sciascia de *Il contesto* (1971) dove racconta la degenerazione di un sistema - non risparmiando né governo né opposizione - che appunto stritola tutti gli uomini-cittadini in un ingranaggio implacabile. È il racconto di un potere che assume un'entità corruttrice tale da essere descritta come una piovra con tentacoli su intrighi, crimini e marciume morale, a cui non è in grado di opporsi neanche chi si dichiara rivoluzionario; Sciascia si riferisce al Pci, all'allora maggior partito di opposizione.

Dalla denunzia della radice mafiosa nel *Giorno della civetta* (1961), alla narrazione dell'eclissi della legge di *A ciascuno il suo* (1966), con *Il contesto* Sciascia arriva a descrivere il crollo dell'ordinamento giuridico del Paese. Ne seguì una dura polemica con il Pci (che Emanuele Macaluso ha ricostruito con puntualità nel suo libro di qualche anno fa *Leonardo Sciascia e i comunisti*). Si trattò, a dire il vero, di un dissenso che lo scrittore aveva già manifestato durante l'esperienza del "milazzismo" in Sicilia alla fine degli anni Cinquanta. Quell'esperienza di governo alla Regione, guidata del cattolico Silvio Milazzo e con la partecipazione di comunisti e destra, Sciascia la tacciò di esperienza di mero "consociativismo". Dice Matteo Collura, maggiore biografo dello scrittore, in un'intervista al "Giornale di Sicilia" del novembre 2004: «Sciascia attaccò sia le forze politiche al governo sia quelle dell'opposizione. Nel momento in cui Sciascia additava la Democrazia cristiana come maggiore responsabile della corruzione del tessuto nazionale, indicava nel Partito comunista italiano il fallimento della speranza in un possibile cambiamento».

Ci ricorda Salvatore Scalia in un recente articolo su "La Sicilia" che Sciascia aveva maturato la convinzione, riferita ai comunisti e ai cattolici, delle "due chiese", ovvero che erano «opposte nei rispettivi punti di partenza eppure affini nei rituali, nei metodi, nell'intolleranza, nello spirito inquisitorio, nelle scomuniche verso gli eretici».

Quando esce *Todo modo* (1974), dalle polemiche sui giornali si passa ad un vero e proprio terremoto che investe lo scenario politico e culturale italiano. Si tratta di un'opera particolarmente coraggiosa in cui lo scrittore non ha più timore di guardare a fondo la storia italiana. Lo fa questa volta a occhi nudi, senza più filtri metaforici. Siamo al romanzo della degenerazione della politica e della caduta della giustizia statuale. Leggiamone un significativo passaggio: «Ma Signori - disse don Gaetano al ministro e al presidente - spero

non mi darete il dolore di dirmi che lo Stato c'è ancora… alla mia età, e con tutta la fiducia che ho avuto in voi sarebbe una rivelazione insopportabile. Stavo così tranquillo che non ci fosse più…». Rimane tuttavia in lui, come nel fondo del vaso di Pandora, un flebile filo di speranza che si possa ancora ritornare ad una moralità nuova, alla rifondazione di un codice etico, come dirà in qualche intervista del periodo.

Nel 1975, nonostante le precedenti polemiche con il Pci berlingueriano, Sciascia accetta la candidatura al consiglio comunale di Palermo, offertagli dal giovane gruppo dirigente che, sotto la segreteria regionale di Achille Occhetto, promette un nuovo indirizzo politico di rinnovamento, una rottura con il passato. Si dimetterà venti mesi dopo, constatando l'inconsistenza di quella esperienza. Ma emerge qui anche un altro aspetto: quello legato al tema della "libertà dell'intellettuale" a lui tanto cara, rispetto ad un partito legato ancora ad una visione gramsciana dell'impegno politico, cioè dell'uomo di cultura schierato e militante. Quella impostazione non poteva collimare con la visione dello scrittore di voler stare al di sopra delle parti, di non voler sposare aprioristicamente nessun idea che non lo convincesse pienamente. E secondo quella visione, nonostante avesse accettato di avvicinarsi al Pci, seppur come indipendente, non vi risparmiò critiche, sino alla accennata rottura e le dimissioni da palazzo delle Aquile, che anticiparono la sua candidatura in Parlamento con il Partito radicale.

Intanto ai duri attacchi del Pci a *Il contesto*, adesso si univano anche quelli dei cattolici per i chiari riferimenti dello scrittore alla connivenza tra potere democristiano e pezzi deviati dello Stato descritti in *Todo modo*. La polemica si acuì ancor più con l'uscita de *L'affaire Moro* nel 1978, che fu uno dei maggiori successi editoriali dello scrittore, con annessa relazione parlamentare di minoranza della Commissione d'inchiesta sul terrorismo e la strategia della tensione nell'Italia di quegli anni. Ritornerà sulla vicenda in alcune pagine de *La Palma va a nord* (1982), scrivendo: «L'Italia è un paese senza verità: bisogna rifondare la verità se si vuole rifondare lo Stato. Se non riusciamo ad arrivare alla verità sul caso Moro siamo davvero perduti».

Come si vede le scelte polemiche di Sciascia furono sempre libere, fondate su una razionalità lontana da semplificazioni e tatticismi, proprie della vita politica italiana. L'aspirazione di Sciascia fu quella di vedere la realtà con lucido rigore razionale, mirando ad una visione libera dall'inganno e mettendo in luce quegli intrecci perversi del potere che - secondo la sua visione - rendevano "cieca la ragione".

Fu accusato spesso di "cronico pessimismo", sino a far diventare quell'accusa una leggenda. Una volta ad un giornalista del "Corriere della Sera" disse: «La storia del mio pessimismo… di volta in volta definito lucido, amaro,

rassegnato, disperato… poi finisce che coloro che me ne accusano scoprono che pessimista è la situazione, pessima è la realtà. E allora?... Certo lo ammetto, una vena di pessimismo c'è sempre stata, negli scrittori siciliani. Ma nel tempo, finirà per apparire chiaro che il meno pessimista, tutto sommato, sono io». In un'altra intervista, accusato addirittura di seminare sfiducia e di non nutrire più illusioni sul futuro della Sicilia e dell'Italia, al giornalista Giulio Goria di "Paese Sera", rispose: «Il vero, profondo totale pessimismo è quello del non fare. E io dalle *Parrocchie di Regalpetra* al *Contesto* a *Todo modo* ho continuato a fare. La leggenda nera del mio pessimismo è un'interessante invenzione, da parte di alcuni, a modo di alibi. Non c'è niente di più facile in Italia, che liberarsi di una verità scomoda, se non addirittura della verità in senso lato, bollando chi la dice con una parola. Pessimista. Reazionario. Antifemminista. E così via. Io sono stato e sono pessimista nella misura in cui la realtà è pessimista. Ma ho sempre avuto speranza. Nei momenti in cui è venuta meno non ho scritto».

Tra le varie forme di speranza Sciascia mette in testa la cultura e aggiunge: «Soltanto la cultura ha influito e può influire sui fatti degli uomini. Il resto non è che il naso di Cleopatra di cui appunto Pascal ha parlato». E infine alla domanda su cosa avessero di bisogno la Sicilia, il Sud, l'Italia egli risponde che bisogna essere "intransigenti", «Bisogna evitare assolutamente, nettamente, il gioco della doppia verità».

Continuò anche negli ultimi anni della sua vita a combattere la sua battaglia per difendere almeno il residuale diritto alla verità e alla giustizia negate, riguardasse il potente e a lui lontanissimo Aldo Moro in mano alle Br e lasciato solo dallo Stato o il presentatore televisivo Enzo Tortora, accusato ingiustamente da falsi pentiti di far parte della camorra, vittima innocente di un'abnorme macchinazione giudiziaria. Si trattò per lo scrittore di prendere posizione nella perenne lotta tra bene e male, tra giusto e ingiusto, tra società umana e società disumana.

Quelle battaglie lui le portò avanti sempre da uomo libero, anche "contraddicendosi", come sovente amava dire di sé. In questo non fu mai militante, neanche quando si avvicinò a questo o a quel partito, continuando imperterrito a cercare di demolire qualunque stortura del potere, qualunque ingiustizia vedesse attorno a sé.

Il suo fu un vero e proprio culto del diritto, una sete insaziabile di giustizia che emerge soprattutto negli scritti dell'ultimo decennio (si vedano i suoi articoli per "l'Espresso" e "Il Corriere della Sera"), non facendosi mai arruolare, ma perseguendo sempre la quotidiana verità; anche la più scomoda. Anche in questo emergono profonde analogie con il Pasolini degli *Scritti corsari*.

Dalla metà degli anni Ottanta Sciascia avverte che la ragione si va facen-

do sempre più diafana e che la volontà si va arrendendo, con la sua fine che sente avvicinarsi. Siamo ormai al corteggiamento della morte del *Cavaliere e la morte* (1989).

Sciascia è mancato nell'89, non ha assistito alla sfacelo italiano che è venuto dopo: il crollo della prima repubblica, il berlusconismo, ma anche il fallimento della sinistra al potere. Tutto venuto giù sotto il peso di una corruzione che si era ormai fatta sistema. Tuttavia è stato profetico. Le sue previsioni sono andate ben oltre il suo tempo, a partire dall'aver individuando proprio nel mancato rispetto del diritto uno dei principali motivi dello sfascio italiano.

In un articolo sui *Professionisti dell'antimafia* uscito sul "Corriere della Sera" in quegli anni (il discusso titolo era redazionale), Sciascia affermava che in Sicilia per far carriera nella magistratura nulla valeva di più che prendere parte a processi di mafia. La sua critica andava letta (esclusa la polemica con il giudice Paolo Borsellino per la promozione a Procuratore di Marsala, scavalcando un collega più anziano, e poi del tutto chiarita con l'interessato) come concetto che vi era stata in Sicilia, da un certo momento in poi, un'antimafia più parlata che agita. A distanza di tanti anni possiamo dire oggi, con tutto quello che è venuto dopo, e sino ai nostri giorni, che Sciascia aveva ragione, aveva ampiamente previsto tutto. Certo, non sempre vide giusto, non sempre ebbe ragione, ma la deriva generale che il Paese sta oggi vivendo, compresa la crisi che investe proprio la giustizia, ci deve far riflettere sulle sue pungenti polemiche. Come oggi gli si potrebbe dar torto quando ci metteva in guardia dall'avvento di poteri anomali, anche nella magistratura, attingendo dal suo caro Manzoni, quello dei *Promessi sposi* e, ancor più, quello della *Storia della colonna infame*.

Senza Sciascia avremmo dovuto aspettare per capire la stessa trasformazione della corruzione e del malcostume - non solo mafioso - che si spostava dalle aree periferiche verso il continente, che si metteva la giacca e la cravatta, che si internazionalizzava. E lui ce lo spiegò al suo solito in maniera originale, rifacendosi alla botanica, alla linea della palma che progressivamente si orienta verso nord.

Le sue ultime prese di posizione furono raccolte nel volume *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, che arrivò nelle librerie proprio lo stesso giorno della sua morte. È il libro, in qualche modo, della definitiva solitudine dell'eretico. Aveva detto in un articolo uscito sulla "Stampa" nell'agosto 1988: «Io ho dovuto fare i conti, da trent'anni a questa parte, prima con coloro che non credevano o non volevano credere all'esistenza della mafia, e ora con coloro che non vedono altro che mafia. Di volta in volta sono stato accusato di diffamare la Sicilia o di non difenderla troppo; i fisici mi hanno accusato di vilipendere la scienza, i comunisti di scherzare con Stalin, i clericali di essere

un senza Dio; e così via. Non sono infallibile; ma credo di aver detto qualche inoppugnabile verità. Ho 67 anni, ho da rimproverarmi e da rimpiangere tante cose; ma nessuna che abbia a che fare con la malafede, la vanità, e gli interessi particolari. Non ho, lo riconosco, il dono dell'opportunità e della prudenza. Ma si è come si è».

Sciascia ci ha insegnato a sottoporre sempre al vaglio della ragione ogni cosa, a non dare nulla per scontato, anche a rischio di sbagliare, «meglio il dubbio che la fede cieca» amava dire, ma ci ha insegnato anche a dissentire da lui stesso. Ci ha indicato, insomma, di liberarci dai dogmi.

Scrisse Marco Pannella in occasione della sua morte: «Sciascia ha ammonito che la legge, che la sua certezza, che la certezza delle regole, che la uguaglianza di tutti di fronte alla legge, è quanto va opposto all'emergenza del male, sia esso "politico" o "criminale". E, fino a ieri, ha sentito su di sé, sulla sua immagine e quasi sul suo corpo lo strazio della dilapidazione della sua verità e della sua identità, operata a Palermo o a Roma, ovunque».

Penso che oggi chiunque si occupi di divulgazione del sapere - scuole in testa - ha il dovere di far conoscere questo grande "illuminista" alle nuove generazioni, perché, anche con la lettura delle sue opere e la riscoperta del suo pensiero, si possa fare in modo che i giovani abbiano nuovi strumenti per una trasformazione vera della società, come Sciascia avrebbe voluto.

# IL MATRIMONIO SECONDO IL RITO ROMANO IN NISCEMI NEL 1600-1700

di Francesco Margani*

*Amor mi mosse che mi fa parlare*.
(dante, *Inferno,* II, 72).

## Prefazione.

Amor per il natio loco e culto per lo *ius romanorum* sono le motivazioni di questo modesto studio sul matrimonio in Niscemi, ove veniva contratto secondo il rito dei Romani – detto anche alla greca – nell'arco temporale dal 1600 al 1700; nell'anno 1624 ci fu la presa di possesso di questa Terra di Niscemi – già baronia – a seguito della concessione della *licentia populandi* del 30-6-1626, indi elevata a principato con diploma del re Filippo IV di Spagna del 25-3-1927.

L'autore, seguendo le orme dell'illustre consanguinea professoressa Margherita Nicosia Margani, preclara latinista (autrice di *Casmene ritrovata?*), *La stele Pelasga di Lemno, Agreste otium* e di altre pubblicazioni, vincitrice di primi premi in concorsi nazionali di prosa latina); rendendo modesto omaggio al proprio proavo *Artis Medicinae Doctor* Don Ignatio Margani, giudice ordinario sedente pro tribunali, già nel 1703, della Terra di Niscemi, ha frugato nel passato di questo natio loco e, senza fantasie per serietà di ricerca e di analisi, attenendosi ai fatti storicamente documentati, ha voluto in questo lavoro esporre il risultato della sua indagine storica-giuridica-esegetica, rimettendosi alla comprensione del lettore per inesattezze nelle quali sia incorso.

## Introduzione.

Il matrimonio – nel periodo oggetto di indagine – era contratto o secondo il rito romano (detto anche *alla greca grecorum*) o *alla latina* (detto anche secondo l'uso dei Normanni).

* Studioso, socio della Società Nissena di Storia Patria, corrispondente di "Archivio Nisseno".

Il primo tipo – il più diffuso e denominato dalla dottrina "del dotario" – prevedeva la preconvenuta separazione delle doti, le quali dovevano essere restituite ai dotanti o suoi eredi, in caso di morte di uno dei coniugi o di separazione, purché non esistessero figli vivi dai coniugi procreati; così, ad esempio, il marito doveva restituire la dote ricevuta a nome della moglie (dal *pater familias* di questi o dalla stessa o da un terzo) in caso di morte della *uxor* o se fra essi coniugi era pronunciata separazione legale.

Il secondo tipo – previsto dalla consuetudine – prevedeva dopo la nascita del primo figlio oppure dopo un determinato tempo (un anno, un mese, una settimana, un giorno) che i beni dei coniugi diventavano comuni, e, se procreati figli, il compendio dei beni era diviso in tre parti. Deceduto uno dei coniugi, ai figli spettava – oltre la propria quota – quella del genitore deceduto.

In Niscemi – nel periodo oggetto di indagine (1600-1700) – il matrimonio veniva contratto secondo l'uso e costume dei Romani – detto *alla greca grecaria* od anche *alla greghisca*.

## Premessa. Il matrimonio secondo il rito dei Romani.

Nel quadro delle indagini sugli atti e capitoli matrimoniali in Niscemi redatti nell'arco temporale oggetto del presente studio, particolare attenzione è rivolta alla dote, ossia alla costituzione e al regime relativo ai beni costituiti in dote.

La dote, istituto antichissimo, non esclusivo della società romana, etimologicamente parole di origine greca – secondo alcuni di origine siciliana – secondo altri (Varrone) – vuol significare "do-te", do a te.

Nel basso latino *dos* fu detto *dotum,* intesa quale *donatio matrimonio causa*.

Anche i Greci fornivano alle spose i beni per provvedere ai bisogni della famiglia; anzi, "anticipavano", così, loro le quote di eredità, alle quali le stesse avrebbero avuto diritto (in tal modo ammettendo anche la relativa *collatio)*.

La dote, per la sua destinazione *ad sustinenda onera matrimonii*, presupponeva il matrimonio: trattavasi di un contributo della donna – costituito da essa, o dal di lei genitore, o da altri – alla *familia* che col matrimonio veniva ad essere costituita. È noto principio classico: *dos sine matrimonio esse non potest* (i Bizantini sostennero che là dove dote deve essere, là esistono *onera matrimonii)*.

Si aggiunga, infatti, che la dote, che era costituita prima del matrimonio, prendeva "vita" solo nel giorno di conclusione del matrimonio.

Tanto ritiene l'autore evidenziare perché afferma Niscemi essere parola di origine latina (*Nixemum,* indi *Nixemarum,* poscia *Nixemis,* donde il toponimo *Niscemi*), a conclusione di indagini e studi approfonditi su atti notarili,

documenti ed attestazioni storiche *aliunde* tratte (al riguardo tale toponimo sarà oggetto di monografia storica); pur non escludendo nel corso dei secoli – come da suo saggio storico – gli influssi della occupazione greca del sito di Niscemi e della incidenza della religione al tempo in cui la sua diocesi dipendeva da Costantinopoli (la Chiesa Madre sin dalle origini di Niscemi fu intitolata e dedicata alla Ss.ma Maria di Itria).

Inizialmente il padre aveva solo obbligo morale, poi ebbe obbligo giuridico a costituire la dote.

Sotto Giustiniano, che tanto fece evolvere tale istituto da essere appellato *legislator uxorius,* l'obbligo di costituire la dote, da morale fu convertito in giuridico (*dos necessaria*).

Infatti il *paterfamilias* poteva esservi costretto, quando il suo rifiuto alla costituzione della dote fosse dettato da deliberato ostacolo alle nozze (*filia indotata, filia inlocabilis*).

È costume in Sicilia dotare la figlia, perché, fino a tempo non remoto diveniva *inlocabilis* oossia non veniva chiesta in sposa (loco di sposa).

La istituzione della dote nel diritto romano – e così in Sicilia fino a tempo non troppo remoto – era causa del miglioramento della situazione della donna: le conferiva un segno di signorilità e la distingueva dalla concubina.

La moglie ebbe solo obbligo *naturalis* di costituire la dote in favore del marito.

La dote – apporto di carattere patrimoniale *ad onera matrimoni ferenda* – (*profecticia* se costituita dal *paterfamilias; adventicia* se da un terzo o dalla stessa sposa) poteva essere data o promessa: nel primo caso, *dotis datio* che importava il trasferimento dei beni; nel secondo caso *promissio dotis* se consisteva nella promessa di costituire la dote.

Per i Romani, inoltre, la *dictio dotis* era il contratto verbale obbligatorio rivestito di speciali forme: questa era riservata al padre, alla moglie o a un debitore della stessa.

*Ab initio,* nell'antico diritto romano, il marito era proprietario assoluto della dote; però la dote, pur se di proprietà del marito, si apparteneva alla donna.

È d'uopo ricordare che Augusto con la *lex Julia de fundo dotali* dispose che il padre fosse obbligato per legge a provvedere alla dote di ogni figlia che desiderasse sposarsi.

### *Dote adventicia.*

La dote era denominata *adventicia* quando il costituente se ne riservava la restituzione dalla sua promessa (*actio de stipulatu*).

La restituzione della dote era assicurata al suo costituente (con la *Cautio restituenda dote*); ed alla donna, in caso di divorzio (con l'*actio rei uxoriae*).

Si soleva – in sede di costituzione dotale – procedere alla *dos estimata* (la stima dei beni dotali rendeva il marito debitore del prezzo attribuito ai beni).

Così si volle anche impedire al marito di dilapidare i beni dotali.

Ometto l'ulteriore riferimento alla normativa romanistica, perché l'indagine oggetto di questo studio si àncora alle norme giuridiche testé esposte.

## Il matrimonio in Niscemi.

I Capitoli[1] e gli atti matrimoniali iniziavano con la indicazione della causa negoziale ed il contestuale augurio di felicità e prosperità (*In nomine Dei, sanctorumque omnium nomine*), con la costatazione di *feliciter contraendo,* nonché il modo *per verba*[2] e l'elemento soggettivo del "mutuo consenso"[3].

Il notaio rogante attestava, altresì, la presenza dei nubendi, il rito secondo il quale veniva contratto il matrimonio (*secundum morem et consuetudinem romanorum sive grecarum*); dava, inoltre, atto *in primis* – per la sposa – dello stato "virginale"[4] o di vedova (*vidua:* in questo caso se *relicta* di primo letto – dicasi *primo loco* o di più letti) e di figlia legittima e naturale *ex una parte*; e, per lo sposo, si limitava ad attestare lo status di figlio legittimo e naturale.

Affermava l'avvenuto adempimento delle formalità chiesastiche secondo il Concilio tridentino.

## Dote profecticia o adventicia.

Per la "contemplazione" del matrimonio e del suo decoro ("decorazione") il padre o il fratello (in particolar modo se canonico) o altri[5] dotava la sposa e concedeva allo sposo "stipulante" e *in dotes recipiente maritali nomine* o

1 Gli *sponsalia,* quali reciproche promesse assunte nella forma della *sponsio,* erano un atto giuridico solenne.

2 Era una "obbligazione" contratta *per verbis*.

3 Principio della consensualità nel diritto romano, a far sorgere il vincolo matrimoniale non fu mai l'atto formale, ma sempre il solo consenso.

4 Lo stato "virginale": la diversa qualificazione della sposa (*aetate perfecta* – così come ai tempi dei romani – in Niscemi l'età perfetta 14 anni) in *puella* o *virgo,* o donna, o "vergine filia" (tale diversa qualificazione era dettata dall'età superiore ai 14 anni); per la vedova la qualificazione di *vidua relicta*.

5 In atti matrimoniali in Niscemi emerge la dote costituita dal padre (*dos profescticia*); in altri emerge che la dote era costituita da zii paterni (*dos adventicia*).

denaro (once); o casa terrana (*domu terrana*) o beni mobili ("cascia" e altro ivi compresi biancheria e utensili da cucina, lenzuola e trespoli per letto) o immobili (vigna in genere con o senza alberi gravati o meno di censo perpetuo all'ex feudatario principe di Butera).

Se la dote era costituita in denaro poteva essere convenuta la *traditio* per l'intera somma o avveniva la promessa di effettuare il pagamento a rate, convenendosi il mese della soluzione: in tal caso la *dos,* per la parte costituita, riproduceva la *datio dotis* romana, per la parte di adempimento promesso realizzava la *promissio dotis*.

La stima dei beni conferiti in dote o era stata effettuata anteriormente alla redazione dei capitoli matrimoniali (in alcuni atti leggesi ad esempio *domu pretis unciam sexdecim*) o avveniva successivamente ad opera di due esperti (*communiter eligendos*) e, in caso di discordia, da un terzo da essere scelto (*neutri parti suspectum per curiam eligendo*)

La dote, negli atti matrimoniali in Niscemi, era costituita mediante: a) *promissio dotis* obbligandosi il costituente a trasferire allo sposo i beni dotali in un successivo momento: possessione quasi sempre nell'anno successivo; b) *datio dotis* con effettivo trasferimento dei beni al marito.

Lo sposo, ricevendo la dote così costituita, dichiarava solennemente di tenerla, possederla, goderne da oggi in poi (*ab hodie et inde in antea*) e si impegnava non alienarla (*neque alienandum*); prometteva. Altresì, di bene conservare i mobili.

Si vincolava, altresì, a restituire la dote ricevuta ai dotanti (o moglie o eredi e successori), sia in caso di scioglimento di matrimonio (*dissolutionis seu separationis presentis matrimonis*), sia in qualsiasi altro caso (*in omne quocumque alio caso*).

Ecco, quindi, la *dos recepticia* dei Romani: il marito – nel momento delle costituzione della dote – si obbligava per sé ed eredi con tale *stipulatio*, in caso di scioglimento di matrimonio senza figli vivi, (o anche con figli deceduti come rilevasi da alcuni atti matrimoniali) purché "legittimi" e *natalibus* dal di lei *Corpore discendenti* (quale rigore veniva imposto per l'accertamento della procreazione naturale!).

Alla restituzione della dote lo sposo era obbligato e poteva esservi costretto anche dagli eredi della sposa.

In vari atti matrimoniali leggesi imposizione di cauzione (*cautio*); ma anche in assenza di prestazione  di cauzione – come sancito nel diritto giustinianeo – sussisteva tale obbligo di restituzione.

In altri atti matrimoniali emerge l'obbligo della restituzione della dote, e per tale obbligo era prevista una azione che potrebbe essere equiparata all'*actio ex stipulatu*.

Sciolto il matrimonio, per morte della moglie o per altre cause, senza figli vivi, il marito non aveva più diritto a conservare o possedere i beni dotali, per la nota regola. *Cessata causa, cessat effectus*.

Se la dote era stata costituita in immobili o in mobili non stimati nel contratto matrimoniale in questo atto stimati con dichiarazione non privativa della proprietà, al momento dello scioglimento del matrimonio il marito o suoi eredi "illico", come affermava Giustiniano – così in Niscemi – poteva essere costretto a restituire la dote ai dotanti o suoi eredi.

Se la data era stata costituita in somma di denaro (usualmente once) o in mobili stimati nel contratto senza attribuzione di proprietà al marito) – la restituzione poteva chiedersi – come disposto da Giustiniano – decorso un anno dopo lo scioglimento del matrimonio.

## *Maritalis affectio.*

Per comprendere l'elemento soggettivo dell'istituto del matrimonio in Niscemi, l'autore ritiene di dover riandare all'uso dei termini "disponsare" e "subarrare", che sono usuali negli atti matrimoniali di Niscemi.

Emerge, infatti, in tali atti, la concezione altamente spirituale e nobilissima del matrimonio – secondo la concezione romana fondata su due fondamentali elementi: la coabitazione (oggettivo) e la *maritalis affectio* (soggettivo).

È noto che nell'alto medioevo in Italia l'atto matrimoniale era concluso con i seguenti atti: 1) la dichiarazione di volontà degli sposi di "prendersi" (*capere*) come marito e moglie; 2) la *desponsatio,* che era conclusa fra lo sposo e il mundoaldo della donna; 3) la *traditio* della donna che era effettuata *per manum* dal mundoaldo allo sposo; 4) la *subarrhatio cum anulo,* ossia l'inanellamento che lo sposo faceva al dito della sposa.

Col dichiarare di voler *capere* era espressa la volontà al matrimonio: era inteso quale preludio al contraendo matrimonio; non così gli altri suddetti tre elementi che – eseguiti con le forme della "compravendita" erano, in effetti, gli elementi del negozio giuridico.

Il matrimonio romano fu concepito prima quale compravendita "reale"; poi tale vendita fu intesa immaginaria, perché si perfezionava col compimento di due atti: gli *sponsalia* (di cui sono vestigia i capitoli matrimoniali in Niscemi) e la *mancipatio*.

Riconosciuto il Cristianesimo dallo Stato Romano, la donna era "subarrata" dallo sposo con l'inanellamento al dito.

Desponsare e subarrare sono, in realtà, sinonimi: "desponsare" indicava il consenso; "subarrare" indicava – nell'anello dato per lo sposalizio – l'arra

*sponsalitia* dei Romani, cioè aveva il significato etico della fede promessa ed accettata.

Stupendi i termini: *anulus fidei* romano-cristiano da *anulus arrharum nomine datus*.

Riscontrare queste formalità preclare del diritto matrimoniale romano degli atti matrimoniali del mio paese mi inonda il cuore di giubilo ed orgoglio.

Infatti, lo sposo prometteva di *bene capere, tractare* ed avere quale propria cara e diletta moglie (*capere, tractare et habere in eius caram et dilectam uxorem*); dispensare, ingaggiare e subarrare giusta i canoni "avanti" la Chiesa) impartiva la sacerdotale ed eccleiastica benedizione (*in faciem ecclesiae sub sacerdotali set ecclesiastica benedictione in pace*.

*Ex adverso* – dopo lo sposo – la sposa prometteva a questi di c*apere* (prenderlo) in suo caro e diletto marito e non si limitava ad obbligarsi alle manifestazioni esteriori nella sfera psicologica della stima e del rispetto in casa e fuori la *domus* (complesso di tali manifestazioni dai Romani denominato *honor matrimoni*), ma formalmente nell'atto matrimoniale la sposa (e non mai lo sposo!) "offriva" il dono del suo corpo promettendo di consumare il matrimonio con lo sposo (*cu eo matrimoniu consumare*) realizzando, così, la vera società coniugale definita dalla giurisprudenza romana la "vera società coniugale *divini et humani iuris communicatio*.

Tali promesse non si rinvengono negli atti matrimoniali moderni e, di conseguenza, nel sacrario della intimità coniugale, si vivono matrimoni "bianchi" nella esasperante drammaticità.

Stupendo è, infatti, constataare come in Niscemi gli sposi promettevano di realizzare l'istituto del matrimonio *secundum ius romanorum:* due persone di sesso diverso promettevansi di coabitare normalmente e di trattarsi reciprocamente con quel riguardo che è di regola quello dei coniugi tra loro (*honor matrimonii)* e dal quale così può desumersi la esistenza di una volontà di ambedue di convivere matrimonialmente (*affectio maritalis*).

**Aumento di dote.**

Con atto matrimoniale era disposto l'aumento di dote (*augmentum*), successivamente al matrimonio.

Risulta scritto: "fu conchiuso ed indi legittimamente consumato matrimonio tra (A) – allora donzella vergine – (la consumazione del matrimonio era insita nella concezione di tale istituto onde potevasi affermare da altri senza remora alcuna, dopo la conclusione del matrimonio, essere la sposa "ora donzella vergine"), e (B) sposo.

Con tale rogito sempre per "contemplazione" del concluso matrimonio il padre della sposa (nell'atto esaminato) in aumento della dote costituita alla figlia Anna e per essa al suo sposo assegnava a titolo dotale bisacce tre e tumolo uno di terra seminativo.

**Ritenzione di dote.**

In vari atti matrimoniali in Niscemi, pur essendo convenuto il matrimonio secondo il costume e rito dei Greci (*Grecarum* ossia *secondum ius romanoruma*) era "pattuito" che, in caso di premorienza della moglie, in assenza di figli viventi, lo sposo avrebbe ritenuto la dote.

Però - a quel punto la devozione al Re e suoi ministri ed "officiali", sia il dotante, sia la sposa ammonivano e comandavano allo sposo, ai suoi figli (comando ingiunto a soggetti non ancora in esistenza fisica!) legittimi e naturali procreandi dal "contraendo maritaggio", ed anche ai nipoti, posteri e discendenti "in infinito perpetuo" – di vivere quietamente pacificamente e morigeratamente, purché timorati di Cristo, del sacro Re di Sicilia (a quel tempo Vittorio Amedeo), della Inquisizione, e tanto sotto esplicito "precetto" (*praeceptum*) allo sposo e suoi discendenti all'infinito di essere fedeli ed obbedienti a Cristo, al Re, alla Inquisizione, di non delinquere ed anche di non "pensare a delinquere" (l'inosservanza di tale precetto era prestabilita con la sanzione della confisca ed acquisizione dei beni – di già costituiti in dote allo sposo – alla Corte e Fisco.

Era, altresì, prevista in detti atti matrimoniali la possibilità ai figli di colui che avesse infranto il precitato precetto di succedere nei beni dotali.

In tali atti era statuita anomala ritenzione di beni dotali per lo sposo.

**Dotario per ragione di pudicizia e di verginità. Spillatico.**

Spillatico era denominato il contratto – generalmente dotale – con il quale era assicurata alla donna "sposa" una somma di denaro annua, perché essa così potesse provvedere alle piccole sue spese personali, precisamente – quale donna – per "spilli" – donde il termine "spillatico" – e per analoghi oggetti di carattere femmineo, con ciò riconoscendo sia il diritto della donna a curare il proprio aspetto fisico, sia il diritto dello sposo ad avere una sposa che curasse se stessa.

In romano, infatti, la dazione di tale somma annua dal marito alla moglie poteva aversi in uno dei seguenti modi: o come una riserva od assegnazione

dei frutti dotali: ciò era previsto nel contratto dotale che la moglie faceva al marito, al momento della costituzione della dote; o come dazione di una somma di denaro che la donna era obbligata ad usare per determinati scopi.

Lo spillatico era statuito quando i beni dotali si appartenevano in proprietà alla moglie: il marito aveva l'amministrazione della dote ed il diritto di riscuotere i frutti; pertanto, si poteva convenire o nel contratto di matrimonio o nell'atto di costituzione fatto durante il matrimonio l'obbligo del marito a corrispondere alla moglie lo spillatico.

Negli atti matrimoniali in Niscemi lo sposo costituiva il solito dotario – *per iure dotaris ac eius pudicitiae et verginitate* (in alcuni atti matrimoniali once dieci; al riguardo erano anche stabilite le condizioni per il caso di premorienza dello sposo e della sposa.

Non si rinviene in tali atti – oggetto di studio – lo "spillatico" (chiamato nelle Prammatiche "dono per lacci e spilli"), ossia quella parte – necessariamente modesta – delle rendite dotali che serve per le spese minute o per i bisogni personali della donna.

## Conclusioni.

Esaminati con criterio obiettivo, rigorosamente giuridico-esegetico i capitoli e gli atti matrimoniali così come stipulati in Niscemi nell'arco temporale indicato, posso con serenità concludere di avere cercato di mantenere un filo logico, sia nella esegesi, sia nella riferibilità alla fonte normativa romanistica, recepita in pieno negli atti matrimoniali in Niscemi, sia nei contenuti normativi, sia nell'iter procedurale, sia negli elementi formali dalla mia Gente di quel periodo storico, nella consapevolezza della civiltà giuridica dei Romani, maestri nella elaborazione scientifica del diritto.

Spero di avere trattato l'argomento senza distorsioni, senza inutili e dannose parole, senza avanzare personali opinioni per non falsare la realtà storica.

Mi conforta aver dato modesto contributo allo studio del matrimonio secondo il rito dei Romani e, così, avere attivato e così recuperato una minima parte della memoria storica pluricentenaria del mio natio loco.

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA




REMO RONCATI, *La Chiesa Cattolica e lo Stato Italiano, dalla formazione del potere temporale alla revisione dei Patti Lateranensi,* Solfanelli, Chieti 2020, pagg. 285, Euro 20.

L'autore ricostruisce il percorso, lungo e travagliato, dei rapporti tra Stato Italiano e Chiesa Cattolica, che causarono contrasti di varia natura, fino alla definitiva soluzione concordataria con i Patti Lateranensi.

Remo Roncati è nostro Socio e collaboratore di questa rivista. È stato impegnato in Somalia ai tempi dell'Amministrazione fiduciaria italiana nel campo scolastico. Tornato in Italia, è stato docente e preside nelle scuole medie. Studioso di De Gasperi, ha pubblicato molti studi sullo statista.

Riportiamo dal risvolto di copertina:

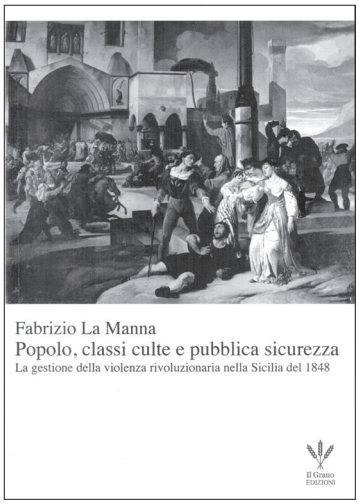
"Negli anni in cui più forte si fa l'anelito all'Unità, in testa a tutti gli Stati è il Regno di Piemonte, ove la parte politicamente più attiva è quella dei liberali, spesso massoni, che desiderano pari dignità per tutti i culti e la distinzione tra Stato Italiano e Chiesa.

Allo Stato Piemontese prime e allo Stato Italiano poi, sembra più funzionale a quell'obiettivo l'introduzione delle cosiddette "Leggi eversive", che di fatto espropriano monasteri, conventi, chiese, dipinti, sculture, librerie, proprietà fondiarie, beni mobili e impongono la carcerazione di sacerdoti o pongono ostacoli alla nomina dei vescovi in varie diocesi.

I contrasti si acuiscono dando luogo alla "Questione romana" che né Cavour, D'Azeglio e altri statisti riescono a risolvere. Solo nel 1929 Pio IX e Mussolini vi mettono la parola fine con la firma del Concordato e dei Patti Lateranensi, in seguito inseriti nella Costituzione della Repubblica Italiana e successivamente rivisti a opera di Bettino Craxi".

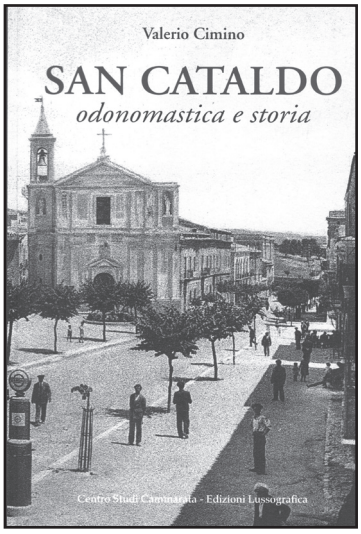
FABRIZIO LA MANNA, *Popolo, classi culte e pubblica sicurezza. La gestione della violenza rivoluzionaria nella Sicilia del 1848,* Edizioni Il Grano, Messina 2020, pagg. 264, Euro 15.

Fabrizio La Manna, insegnante di lettere nelle scuole secondarie, è ricerca-




tore presso l'Università di Catania; Socio della nostra Società, collabora con questa rivista.

"La ricerca si muove su due livelli d'analisi: quello dei rapporti effettivi di *patronage* e dipendenza riguardanti nobili e classi popolari; e quello simbolico relativo al monopolio da parte delle classi *pensanti* di una sapiente strumentazione culturale in grado di creare un certo consenso attorno ad alcune istanze politiche. Nelle sue pime battute la sommossa palermitana del 12 gennaio si caratterizzò per una partecipazione popolare tutto sommato esigua. Fu necessario, infatti, l'intervento delle *squadre* e l'adesione del patriziato e del nobilato cittadino per imprimere una svolta e dare sostanza all'incipiente rivoluzione. L'irruzione sulla scena delle *squadre,* di cui il Comitato si servì per piegare le forze borboniche presenti sull'Isola, ma la cui gestione risultò fallimentare, rivelò un aspetto inquietante, ma che rimase una costante nelle rivoluzioni siciliane: il compromesso tra l'elemento patriottico e quello della delinquenza comune".



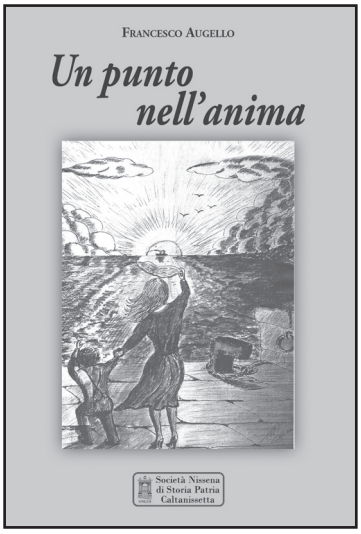

VALERIO CIMINO, *San Cataldo. Odonomastica e storia,* Centro Studi Cammarata-Edizioni Lussografica, San Cataldo-Caltanissetta 2020, pagg. 135, Euro 18.

Valerio Cimino, nostro socio e collaboratore, impegnato da anni sui temi ambientalisti, ha dedicato molti studi alla sua città, San Cataldo.

Le finalità di questo studio sono chiaramente indicate nel risvolto di copertina:

"L'odonomastica è un patrimonio identitario della collettività, una memoria vivente che si aggiorna e merita di essere recuperata, custodita e trasmessa alle nuove generazioni perché diventi storia e strumento di ricerca dell'identità della comunità dei singoli.

Non è, però, soltanto un'auto-rappresentazione della comunità in una dimensione interna, ma è anche l'immagine che la comunità stessa vuole dare di sé all'esterno".




FRANCESO AUGELLO, *Un punto nell'anima*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2021, pp. 335, Euro 22,00.

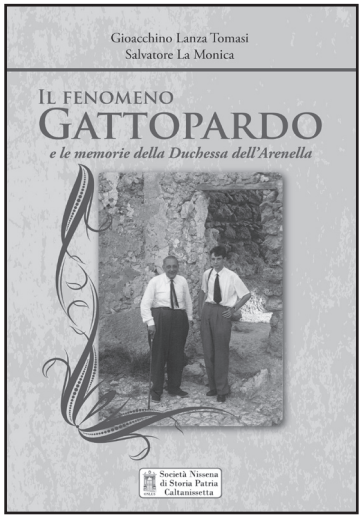
È la travagliata esperienza di un piccolo paese, uno dei tanti dell'entroterra siciliano, all'indomani della proclamazione della Repubblica italiana nel secondo dopoguerra: una comunità di persone a lungo abbandonata in uno stato di estrema miseria, in un ambiente fisicamente e socialmente caratterizzato da un deprimente primitivismo, si apre alla speranza di imminenti cambiamenti epocali in virtù dei nuovi principi sanciti nella Costituzione democratica. Ma i problemi da risolvere sono tanto complessi da richiedere tempi lunghi per riforme strutturali necessarie ai cambiamenti sperati. Ne consegue una diffusa delusione che subentra alle fiduciose attese e con la delusione cominciano le contestazioni da parte degli strati sociali più umili, già esasperati dalle malversazioni e dai disagi economici del periodo fascista. Di giorno in giorno si accresce la protesta, si impreca contro l'inefficienza, si denunziano le illecite spartizioni e la corruzione di autorevoli deputati del governo siciliano. Non mancano coloro che, ai limiti della sopportazione, si dichiarano pronti a imbracciare i forconi.

Assieme ai lavoratori fa sentire il proprio malcontento il giovanissimo Pietro, uno studente che ha dovuto abbandonare gli studi in seguito alla morte violenta dei genitori. Ma contrariamente alle previsioni di chi ne conosce il drammatico vissuto, il giovane detesta la violenza: anche lui desidera un radicale cambiamento degli indirizzi economico – sociali, ma nel rispetto dei valori della civile convivenza. La sua virtù più grande è la passione per lo studio, grazie al quale nel giro di pochi anni – con la tenacia dell'autodidatta – acquisisce un bagaglio di cultura che lo abilita a ricoprire la carica di segretario della locale Camera del lavoro. Sullo sfondo di profonde divisioni politiche e di un odio irriducibile contro i "galantuomini", il giovane fa valere il suo pacifismo, educando ai valori di un egualitarismo sociale i contadini che partecipano alle sue conferenze pomeridiane. Lo scompiglio ha inizio allorché, con un'abile arringa, un giovane dissoluto, ritornato dal lontano Canada – come messaggero del diavolo, secondo i più vecchi – consiglia ad un folto gruppo di spettatori di lasciare il paese per trovare il sospirato benessere in più fortunate terre straniere. È l'inizio di un espatrio che si trasformerà in un vero e proprio esodo verso i paesi dell'America meridionale e principalmente verso le fertili contrade che circondano la rinomata Toronto. Si è ormai

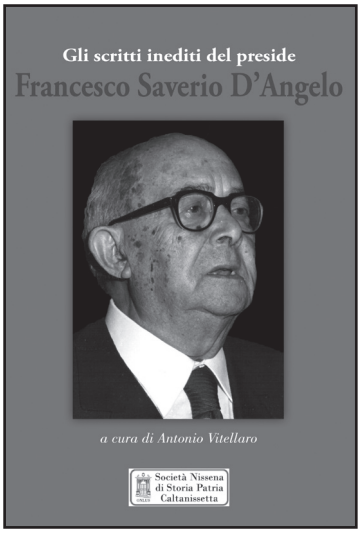
di fronte alla dolorosa disgregazione dell'unità familiare! Comprensibile la reazione dei vecchi destinati alla solitudine e al rimpianto di un mondo in cui la famiglia era il centro degli affetti più cari.

Il giovane Pietro giustifica, anche se con sofferenza, l'espatrio dei suoi concittadini, ma lui resta in paese assieme ad un fratello minore e ad una giovane sorella, perché a lui spetta il difficile compito di dare un volto – non senza incombenti grossi pericoli – agli esecutori materiali della barbara uccisione dell'amatissimo genitore. Ma la situazione si aggroviglia quando compare nella sua vita una misteriosa giovane di cui si sconosce la provenienza e la stessa identità. Dalla semplice curiosità di svelare il mistero avrà origine una sconvolgente e dolorosa scoperta.

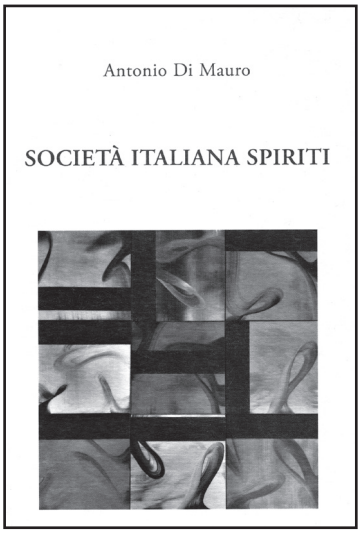
La trama delle sue sofferenze si infittisce ancora di più con la storia – reale e surreale ad un tempo –del suo anziano amico Paraninfo – a tutti noto come lo "zio Pasquale"– decisamente avverso all'idea di espatrio e lasciato in una pietosa solitudine dai propri familiari. In questo frenetico susseguirsi di imprevedibili eventi e di figure memorabili che il protagonista evoca per le loro patetiche storie, si avverte sempre la silenziosa pensosità dell'autore che sulla scorta di un realismo mai freddamente impersonale – anzi sempre carico di una dolente umanità – partecipa alle sofferenze e alle aspirazioni dei suoi personaggi. In definitiva il succo di questa interessante opera narrativa di F. Augello ci porta a riflettere sul rapporto tra le piccole e le grandi storie della nostra tormentata esistenza, con la piena convinzione che l'intrigante drammatica vicenda di un piccolo paese, per la complessità dei problemi sociali che la sostanziano, possa considerarsi, legittimamente, speculare al travagliato cammino di un'umanità che affannosamente insegue il sogno di un benessere lungamente vagheggiato, lasciandosi dietro una scia di palpitante dolore.




GIOACCHINO LANZA TOMASI e SALVATORE LA MONICA, *Il fenomeno Gattopardo e le memorie della Duchessa dell'Arenella* (a cura di Antonio Vitellaro), Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2021, pp. 147, Euro 20,00.
Il volume vuole essere un piccolo omaggio alla grandezza dell'autore del *Gattopardo,* Giuseppe Tomasi di Lampedusa, attraverso le testimonianze di Gioacchino Lanza Tomasi e alcuni suoi ricordi raccolti da Salvatore La Monica.




FRANCESCO SAVERIO D'ANGELO.
*Gli scritti inediti del Preside Francesco Saverio D'Angelo* (a cura di Antonio Vitellaro), Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2021, pp. 152, Euro 20,00.
Il volume raccoglie gli scritti inediti (e qualche studio già pubblicato) del Preside Francesco Saverio D'Angelo, e si pone in continuità ideale con gli scritti del preside Luigi Monaco già editi dalla nostra Società.




ANTONIO DI MAURO, *Società Italiana Spiriti,* ('La Collana' a cura di Maurizio Cucchi; Poesia N° 62), Stampa Edizioni, Azzate-Varese 2020; pp.101, € 14,00.

*Parole ottime 'per gli ottimi liquori'*
Un'aurea premessa firmata da Alberto Savinio ci introduce ai venti sonetti di un coltissimo poeta garibaldino, nato a Itaca e morto in battaglia a Driskos, dal nome Lorenzo Mavilis. I testi, pubblicati nel 1960, a ricordo del primo centenario dalla sua nascita (1860-1912), con la cura di Vanni Scheiwiller e la traduzione di Bruno Lavagnini, ci offrono la voce di un poeta cui la rivista letteraria ateniese "Ellenikè demiurghia" aveva dedicato il fascicolo n. 91. Savinio dà inizio alla sua presentazione col citare il periodico di Atene (per altro sua città natale) per elogiare la parola 'demiurghia': «Confortante parola», afferma, «la parola demiurghia. Designa le creazioni dell'uomo, o anche di un dio che si fa uomo per creare quaggiù, lasciando sottinteso che creazioni più alte le fanno gli dèi. Ma gli dèi chi li crea?» E Franco Pappalardo La Rosa, in una centrata analisi condotta sulla recente raccolta di versi di Antonio Di Mauro (classe 1950), dal titolo Società Italiana Spiriti, (Stampa, Azzano 2020) ribadisce per tale suo ordito come sia «la demiurgia della parola a dominare in assoluto, a presiedere alla creazione

o alla ripetizione, dacché il nulla è una voragine che ingoia e disintegra, nella quale non scorre neppure il tempo, che è la dinamica della Storia o delle piccole avventure umane.» Su tale lemma, nell'estensione che dilava dai destini collettivi al proprio vissuto, fino ai processi di rammemorazione e ricostruzione di un'era arcaica coincidente con il mondo dell'infanzia e della prima formazione intellettuale, ecco che le cose e le immagini – veri e propri oggetti di speculazione e analisi per Walter Benjamin – sono recuperate da Antonio per essere restituite nella pedana del presente accuratamente vestite di una nuova armonia vitale.

Nei compatti segmenti che vanno da "Storie dell'età dell'oro" a "Frammenti di lettere a familiari e amici", ordinati in quella "struttura poematica" rilevata in prefazione da Maurizio Cucchi che cura per 'la collana' questo numero 62, (pp. 101, € 14,00), si dipana un proficuo rapporto, quel compromesso denunciato da Montale tra il 'particolare' e l''universale', nel momento in cui questa poetica, bagnandosi nella tensione del quotidiano, tende ad asciugarsi al vento delle idealità, ed è capace di determinare un incremento di peso qualitativo delle materie facenti parte del proprio esistere ampiamente riverberato nella stesura dei versi. Un'operazione di "restituzione di esistenza", dunque, proprio nel continuo saldare e ri-assemblare i frequenti cortocircuiti semantici, nell'elaborare una coppa sempre più colma di secreti in cui navigano le ibernate memorie visive. In tal modo, la riconsegna delle 'esistenze' attraverso le 'parole' fa emergere, di là dei volti, suoni, cromatismi, architetture, il tutto, nella progressione apparentemente quieta dei versi: «È rimasto come un aroma…» – scrive ricordando la S.I.S. ('Società Italiana Spiriti'), azienda del Continente (così era definito negli anni Cinquanta il Nord dell'Italia) che manteneva rapporti commerciali con una distilleria siciliana, cui era coinvolta la famiglia di Antonio. E l'aroma, nel nebuloso riferimento del ricordo olfattivo, si va rarefacendo per consolidarsi nell'acre vapore della «fermentazione || della vinaccia pressata nelle profonde vasche» la quale «ha prodotto ancora un vinello assai spiritoso | perciò verrà speciale la distillazione… | dà voce sommessa al silenzio della notte | il brusio del bruciatore a nafta che fa | ribollire la grande caldaia…». Versi cadenzati in veri e propri coaguli, pronti a completare tessere musive di reminiscenze, e ancora, le cose che sono, ricordando la lucida osservazione di Adelchi Baratono, "esse stesse esistenza"; tempi qui staccati, setacciati, da tinnanti puntini di sospensione: un amplificare i campi semantici, un creare accelerazioni cognitive attraverso l'enjambement, un magnificare la scrittura investita dal rinnovato gettito di luce che soltanto la poesia sembra esser capace di generare.

In Antonio Di Mauro si avverte come le parole tentino il distacco dal loro doglioso mantello della memoria; esse si comportano quali tenaci guardiani

simili a quei "ripostigli" svelati dagli scavi archeologici: materiali recuperati, rivivificati, ri-creati e lanciati, con mezzi e finalità propri, sul selciato empatico del futuro. Non a caso tra questi arcaici edifici, sormontati da torri distillanti, ora emergono voci simili a quelle «anime adeguate a questi luoghi» nel modo in cui le definisce Lucio Piccolo per il suo palermitano "Oratorio di Valverde". Di Mauro, che richiama a sé queste voci dal vortice di un tempo inequivocabilmente trascorso, si chiede: «ma dove siete, voi | anime ancora dolenti, dove siete | ombre vaganti che avverto presenti | spiriti penitenti? siete forse | spiriti delle acque, fremito | di bosco e vorreste essere | alito di casa?» E quei muri, quelle stanze, dov'è stata sostituita anche la carta da parati, sembra che abbiano lasciato, forse per sempre, lo spazio di un vissuto in cui gli oggetti si son trasferiti in altra stringa d'universo, mentre si avverte, oppressi da un vago timore, che «il male | era entrato a passi felpati per colpire, | per annientare…».

Non è peregrino, durante la lettura a voce bassa, il rilevare assonanze con la prosa lirica: un atteggiamento da prosimetro, da poesia in prosa, un sondare occasionalmente quei limiti espressivi che per Donato Valli possono anche agire da «genere di confine», in continua e «camaleontica» evoluzione; un sorta di «metagenere», per Moliterni (2019), sospeso «tra la crisi della lirica tradizionalmente intesa» e altre morfologie espressive.

Da qui le possibili quanto fertili 'impurità' d'ibridazione modellano l'attuale sentire di Antonio, il carico della stessa autobiografia collocata nella direzione di quel composto d'imprecisa purità del sistema prosa/poesia in cui il tocco dell'emozione, a contatto con la poesia, ribadisce come questa, pur essendo per Alfred E. Housman quella «Secrezione impura sì, ma come la perla per l'ostrica», renda attuali queste parole consegnateci dal filologo classico le quali riposano, ben vigili, nel cuore del suo The Name and Nature of Poetry (1933). In esse vive, in un certo senso, il brillio dell'aragonite; è la sua 'impurità', infatti, ad aggiungere ulteriore luminescenza alla vita dei sentimenti. In quei tempi marcati dal 1958 per poi essere sdoganati alla fine degli anni Sessanta, oggi ritroviamo, nell'intensità di questa Raccolta, parole ed emozioni distillate, quindi purificate e possiamo finalmente misurarle: ne risentiamo allora l'«ardore del luglio in fiamme», le 'perfette sfere delle angurie', lo 'stravaso di febbre nelle notti brucianti», le percezioni, i contatti, le epifanie; per Di Mauro tutto ciò è una «materia rappresa fermentata | bene nella lunga giacenza | di memoria. Ne verrà puro spirito | che profuma di anime, le nostre, | ottimo per gli ottimi liquori.»

Quali fragranze, ci chiediamo, son pronte a migliorare le anime che ci vivono? Ad esse rispondono le lettere famigliari alla ricerca dello scioglimento delle pene, degli "affetti acerbi" tra le fiamme cartacee di coriandoli; rispondono

le stanze umbratili del vecchio saggio assorto in una “luna di ghiaccio” o il corpo gelido in un “lastrone di tufo intagliato”; rispondono gli sguardi tra le “limpidezze ottobrine” e la visione dei Tre Re che inseguono ancora l’incerta scia della cometa lungo i camminamenti di Orione, o il lenimento gioioso per irrorare la “cripta del cuore”, o il sogno insistito delle radici, o la paura delle tante “stanze della tortura”. Ma una risposta Di Mauro la consegna proprio con la sua dedica posta in esergo al volume, in quell’attingere ai sentimenti ovidiani con le figure di ‘Filemone e Bauci’: quindi alla tenacia dell’amore coniugale, alla commistione di radici e frutti che ritroviamo simbolicamente nella quercia e nel tiglio fusi in un unico tronco, nel sentimento della dedizione verso il prossimo, nell’addomesticamento in cui gli dèi, – quasi a colmare l’interrogativo di Savinio, – qualche volta sono generati dalla fruttuosa speranza dei poeti. Versi, dunque, ci sono consegnati dalla maturità espressiva di Antonio di Mauro per il quale va accettato il suggerimento di Jabès che invita a leggere le parole non come semplice inchiostro disperso sul foglio, ma un «essere se stessi» – tutto se stessi – in «quel nero nel quale si mettono le parole». È, d’altronde, quel medesimo nero che cola, a volte drammaticamente, nel filamentoso versamento informale di Giorgio Vicentini (non a caso classe 1951); esso icasticamente lega questi versi nel composto introibo della copertina, ma in alto, proprio in alto, quasi “in cima alla torre di un alambicco”.

ooo000ooo

Antonio Di Mauro: ‘Due testi’

(Epilogo)

Sul lastrone di tufo intagliato deposto
il corpo non è ancora rigido, eppure
già nell’inerzia inanimata invaso in parte
dal gelido biancore che sbiadisce i lividi
della carne martoriata cicatrizza le ferite
confonde le rigature di sangue al circuito
venoso…
appare mosso il disegno
delle membra nelle forme marcate
che resistono per un’ultima prospettiva
prima di precipitare nell’appiattimento…

la pietà, la pietà l’ha ricomposto alla meglio

l'ha reso materia disponibile sul bancone
all'obitorio, sul tavolo di anatomia…
l'ha consegnato all'oscurità senza tempo
compiuto ogni gesto nella certezza
del distacco, persino il sigillo impresso
sulla pietra tombale a separare un altrove
di solitudine la più grande, cominciata
nell'orto dell'abbandono infinita solitudine.

È il corpo della vittima, tutte le vittime
corpo pacificato ora che il sacrificio
necessario è stato consumato, lavata
ogni macchia di natura, espiata ogni colpa
sopraggiunta, fatta giusta ingiustizia
ogni nascita a questo fine segnata
nel sangue o solo nel patimento
perché il dolore trovi le sue ragioni…

[Da: Pietà del figlio, «Almanacco dello Specchio», Mondadori, Milano 2008]

Davvero un piccolo universo dove

Davvero un piccolo universo dove
si consumavano minime vicende
tutta una sequenza legata al ritmo
del ciclo produttivo, una vera epopea
di piccoli eroi che in quel mondo ebbero
alcuni battesimo di vita, microstorie
nel tempo coagulate in squarci esemplari…

l'odore asprigno della vinaccia e quello
acido del sudore dei corpi nella fatica
i mezzi ricolmi di sacchi gonfi
pesanti…

[Da: Società Italiana Spiriti, Stampa, Azzate (VA) 2020]

oooOOOooo

Antonio Di Mauro (Aci Bonaccorsi-Catania 1950), esordisce con la plaquet-

te Diagramma (Todariana Editrice 1972), per poi confezionare la raccolta Quartiere d'inverno (Amadeus, 1986), e, nel 2003, per Jaca Book, Acque del fondale. Ancora poesie in «Almanacco dello Specchio» n. 14 (Mondadori, Milano 1993), e Pietà del figlio «Almanacco dello Specchio» (ivi, 2008). Suoi testi poetici e interventi sono apparsi in riviste: «Poesia», «Nuovi Argomenti», «Gradiva», «Testuale», «I quaderni del Battello Ebbro», «Plumelia-Almanacco di cultura/e» e in testi antologici: da Approdi. Poeti del Mediterraneo (Marzorati, 1996) a Sicilia, poesia dei mille anni (Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2001). Collabora alle pagine culturali del quotidiano «La Sicilia».

---

Aldo Gerbino

## ABSTRACT

**Filippo Sciara**
*La Chiesa Madre di Favara nei secoli XVI-XIX*.
Questa seconda parte completa la ricostruzione della storia della Chiesa Madre di Favara, la cui prima parte è presente nel numero precedente della rivista.
*Parole chiave:* Favara, Francesco Donati Scibona, Vincenzo Bonincontro, Pietro Asaro.

**Filippo Sciara**
*The Mother Church in Favara in the XVI-XIX centuries*.
This second part completes the reconstruction of the history of the Mother Church in Favara, the first part of which is found in the previous issue of the magazine.
*Keywords:* Favara, Francesco Donati Scibona, Vincenzo Bonincontro, Pietro Asaro.

**Alessio Maria Camarda Signorino**
*In Christiana Fide. Schiavitù privata e pubblica conversione in alcuni inediti*.
L'autore prosegue la ricostruzione della storia della schiavitù dei Musulmani a Palermo e della loro conversione.
*Parole chiave*. Schiavitù, Musulmani, Palermo, Settecento.

**Alessio Maria Camarda Signorino**
*In Christiana Fide. Private slavery and public conversion in some unpublished documents*
The author explores the history of Muslim slavery, and the conversion of Muslim slaves in Palermo
*Keywords*. Slavery, Muslims, Palermo, Eighteenth century.

**Padre Cipriano da Fondouk**
*Scritti inediti e testimonianze*.
Lo studio intende presentare la figura del frate cappuccino Padre Cipriano, il "ribelle ubbidiente", attraverso alcuni suoi scritti e le testimonianze di chi lo conobbe.
*Parole chiave:* Jean Albert Derrien, Teilhard de Chardin, Alfonso Campanile.

**Padre Cipriano da Fondouk**
*Unpublished writings and testimonies*.
The study presents the figure of the Capuchin friar, Father Cyprian, the "obedient rebel", through a selection of his writings and the written testimony of people who knew him.
*Keywords:* Jean Albert Derrien, Teilhard de Chardin, Alfonso Campanile.

**Girolamo Vitellaro**
*C'erano una volta le miniere di zolfo...*
La ricerca fotografica del giovane studente di ingegneria del 1990-1991 è una rara testimonianza fotografica di ingegneria industriale nell'area dello zolfo.
*Parole chiave:* Miniere di zolfo, Gessolungo, Giumentaro, Saponaro, Cozzo Disi, Floristella, Grottacalda.

**Girolamo Vitellaro**
*Once upon a time there were sulphur mines...*
The photographic research of the young engineering student in 1990-1991 is a rare photographic testimony of industrial engineering in relation to the production of sulphur
*Keywords:* Sulphur mines, Gessolungo, Giumentaro, Saponaro, Cozzo Disi, Floristella, Grottacalda.

**Antonio Vitellaro**
*1820: Un anno funesto per Caltanissetta*.
La ricostruzione dei dolorosi eventi del 1820 a Caltanissetta è affidata alla "memoria" che i magistrati della Città inviarono al re di Napoli nel 1821 per chiedere opportuni risarcimenti.
*Parole chiave:* Rivoluzione del 1820, Principe di Fiumesalato, saccheggio di Caltanissetta, risarcimenti.

**Antonio Vitellaro**
*1820: A disastrous year for Caltanissetta*.
The reconstruction of the sorrowful events of 1820 in Caltanissetta is entrusted to the "memorandum" that the magistrates of the City sent to the king of Naples in 1821 to ask for appropriate compensation.
*Keywords:* Revolution of 1820, Prince of Fiumesalato, looting of Caltanissetta, reparations.

**Filippo Falcone**
*Leonardo Sciascia a trent'anni dalla morte*.

L'autore illustra il ruolo di coscienza critica e di profeta disarmato svolto da Leonardo Sciascia e le sue preferenze per le "eresie".
*Parole chiave:* Leonardo Sciascia, Sciascia e la fede, la ricerca della "verità".

**Filippo Falcone**
*Leonardo Sciascia thirty years after his death.*
The author illustrates the role of 'critical friend' and disingenuous prophet typical of Leonardo Sciascia, and his taste for "heresies".
*Keywords:* Leonardo Sciascia, Sciascia and faith, the search for "truth".

**Francesco Margani**
*Il matrimonio secondo il rito romano a Niscemi nel 1600-1700.*
Partendo dall'istituto della dote, l'autore ne illustra le varie caratteristiche secondo gli usi che vigevano a Niscemi nel 1600 e nel 1700.
*Parole chiave:* Niscemi, matrimonio alla romana, dote. spillatico.

**Francesco Margani**
*Marriage according to the Roman tradition in Niscemi, 1600-1700.*
Taking the dowry as his starting point, the author illustrates the traditional characteristics of marriage as existed in Niscemi in the period 1600 to 1700.
*Keywords:* Niscemi, Roman wedding, dowry. pin.

La Società Nissena di Storia Patria indice
la terza edizione del concorso

# *PREMIO SALVATORE ROVELLO*

per una tesi di laurea realizzata negli ultimi dieci anni accademici
(dal giugno 2013 al giugno 2022) nelle università siciliane.

## Regolamento

Sono ammesse le tesi di tutte le facoltà di laurea e di qualunque argomento purché abbiano attinenza con il territorio siciliano.
Le tesi devono pervenire alla Società Nissena di Storia Patria entro e non oltre il 30 giugno 2022 e saranno sottoposte ad una commissione formata dai componenti della stessa Società di Storia Patria.
Il premio consiste nella pubblicazione della tesi, nella collana intitolata al Premio presso la casa editrice Società Nissena di Storia Patria di Caltanissetta. La pubblicazione ha valore di punteggio nei concorsi pubblici e nelle graduatorie.

Indirizzi a cui inviare le tesi (un indirizzo a scelta):

Società Nissena di Storia Patria
c/o Prof. Vitellaro Antonio
Via Letizia Colajanni n. 2
93100 Caltanissetta
ant.vitellaro@gmail.com

Prof. Rosanna Zaffuto
Via L. Perosi 40
93100 Caltanissetta
zaffuto@tiscali.it

INDICE

Editoriale ..... 3

Filippo Sciara, *La Chiesa Madre di Favara nei secoli XVI-XIX* ..... 5

Alessio Maria Camarda Signorino, *In Christiana fide. Schiavitù privata e pubblica conversione in alcuni inediti atti della Felicis et Fidelissimae Urbis Panormi (XVII-XIX)* ..... 55

Padre Cipriano da Fondouk, *Scritti inediti* ..... 95

Vincenzo Sorce, *È morto Padre Cipriano* ..... 115

Maria Amato Campanile, *Padre Cipriano da Fondouk* ..... 116

Girolamo Vitellaro, *C'erano una volta le miniere di zolfo. Ricerca fotografica* ..... 131

Antonio Vitellaro, *1820: Un anno funesto per Caltanissetta* ..... 185
*Memoria del Comune di Caltanissetta al Parlamento Nazionale. 25 gennaio 1821*

Filippo Falcone, *Leonardo Sciascia a trent'anni dalla morte. La sua voce critica manca fortemente alla cultura* ..... 197

Francesco Margani, *Il matrimonio secondo il rito romano in Niscemi 1600-1700* ..... 207

Rassegna bibliografica ..... 217

Abstracts ..... 227

Premio Rovello ..... 230

Finito di stampare nel mese di settembre 2021
dalla Tipografia Lussografica
Caltanissetta